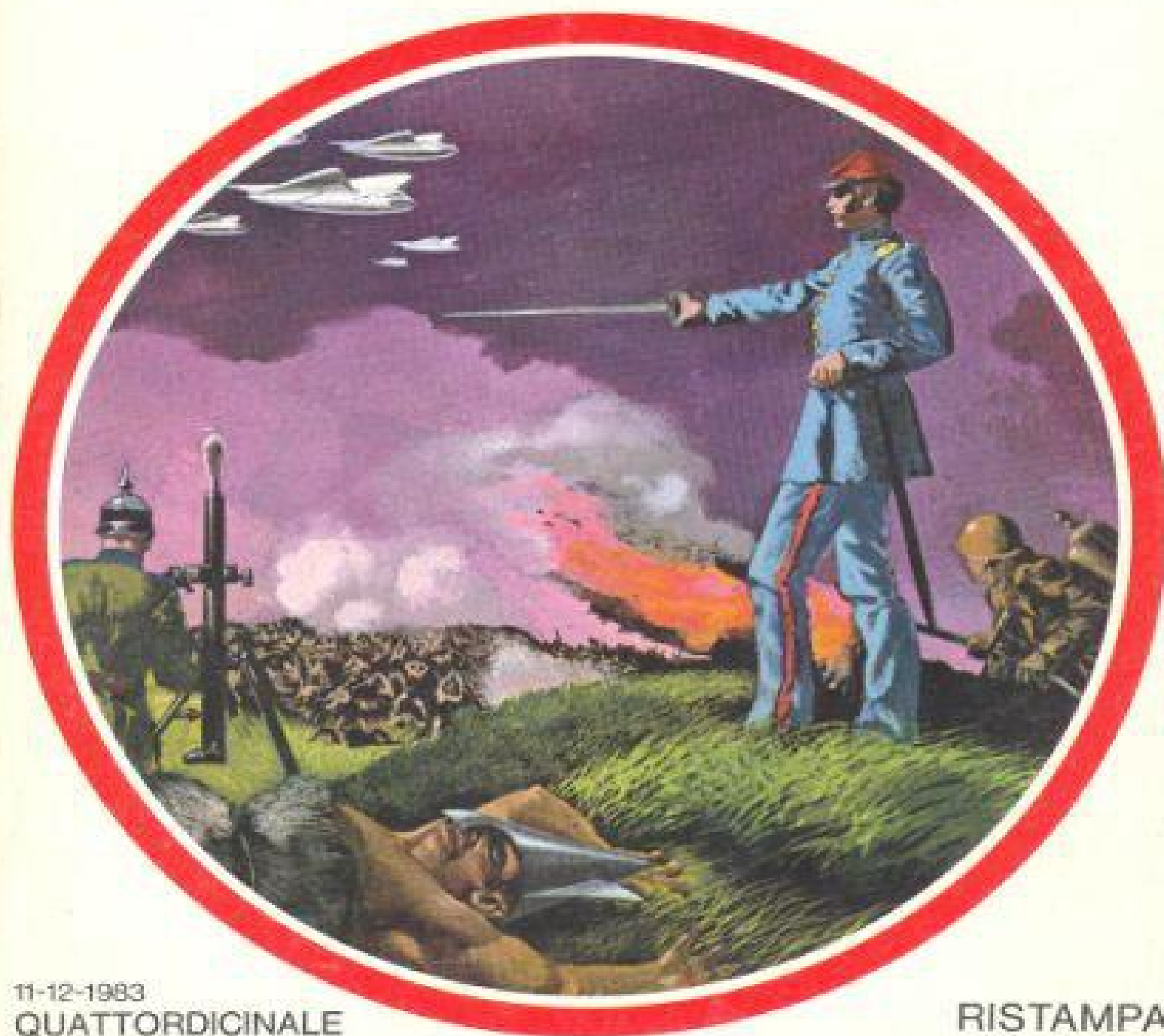
URANIA

I CAPOLAVORI

MILLE E UNA TERRA

David Mason

MONDADORI

11-12-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

RISTAMPA

Tutti sanno che in quel particolare ramo della FS detto degli "universi paralleli", esistono infinite Terre: tutte eguali per un verso, e tutte, per un altro verso, differenti. In una (per esempio) Urania esiste, ma non pubblica Wiz e le sue copertine non sono di Karel Thole. In un'altra non esiste affatto. In un'altra, è diretta da Pier Paolo Pasolini. Eccetera. Ma nessuno poteva sapere che un giorno, grazie a un nuovo autore di nome Mason, tutte queste Terre, e tutte le diverse "Americhe" in esse contenute, si sarebbero riunite a formare un cosmo più ampio e terrificante dell'intera Galassia: il terreno per uno scontro di civiltà, di imperi, di razze, degno della "Trilogia Galattica" di Asimov.

David Mason

Mille

e una

Terra

Arnoldo Mondadori Editore

3

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi

REDAZIONE: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE Giorgio Mondadori

VICE-PRESIDENTE Mario Formenton

DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

VICE DIRETTOTI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro

AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol

URANIA

Periodico quattordicinale N. 607 – 10 Settembre 1972 – 11282 URA

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano

n. 3688 del 5 marzo 1955

sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 – 8-4-58 – PT Verona

URANIA- September 10, 1972 – Number 607

Mille e una Terra

Titolo originale: *The shore of tomorrow*

Traduzione di Bianca Russo

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona

Varietà a pagina 179

4

Biblioteca del Brivido

e del Mistero

3772

Basato su

Mixbook 273.

Scan by

5

MILLE E UNA TERRA

1

Fuori era ancora buio, ma nel vago chiarore dell'alba si stagliavano
la "V" del Notch e il profilo nero delle montagne, inquadrate dalla
finestra della camera da letto. Ian Kinnon era coricato sul fianco, a
occhi aperti, e guardava fuori. Accanto a lui Eileen dormiva, con un
respiro profondo e regolare.

Anche adesso, Ian si svegliava abitualmente prima dell'alba, e aveva
il sonno leggerissimo. Era stato per molto tempo l'uomo dai riflessi
fulminei, senza gesti inutili: allora era il capitano Kinnon; e, a
differenza dei suoi compagni, aveva messo in salvo la pelle.

Adesso, svegliandosi, ripensava a quei tempi. Dopo tre anni di pace,
non riusciva ancora a persuadersi che tutto – era finito. Il fucile appeso
in un angolo della stanza ormai gli serviva unicamente per andare a
caccia.

Scese dal letto senza far rumore e cominciò a vestirsi: camiciotto e
giubba di pelle e calzoni pesanti, perché tra quei monti faceva ancora
freddo, anche se si era all'inizio dell'estate. S'infilò gli stivali, attraversò
in silenzio la stanza, staccò il fucile dalla parete e se lo buttò a tracolla.
Eileen,nel sonno, sospirò e si voltò; lui si fermò, ma lei continuò a

dormire. Usci piano piano, chiudendosi la porta alle spalle.

Si fermò per un momento ad ascoltare dietro l'altra porta; ma anche il bambino era profondamente addormentato. Decise di non aprire la porta per guardare dentro; il piccolo Ian aveva il sonno leggero come suo padre e, una volta sveglio, era pieno di vivacità, come qualsiasi bambino di due anni. Ian sorrise, mentre scendeva le scale. Nella cucina minuscola, accese una lampada, e si versò un bicchiere di latte, mentre il caffè si scaldava sulla stufa a carbone, ancora calda dalla sera prima.

Quando ebbe finito di bere il caffè, prese la lampada e si diresse verso la stalla, sul retro della casa. Il vento gli scompigliava i lunghi

capelli biondicci; lui li portava ancora lunghi, da soldato, mentre molti ormai se li erano tagliati. Aveva anche i baffi, benché adesso i rasoi fossero meno cari e la moda nuova volesse le guance rasate.

Certo, era già finito tutto, fin da quando era cominciato, si diceva Kinnon. La nazione colombiana era morta in quel giorno degli anni Quaranta, quando era scoppiata la prima insurrezione. "Adesso… be', lo chiamino pure Colombia quel poco che è rimasto; comunque, su questo continente ci sono altri tre paesi liberi. E quelli si tengano caro il

loro pezzo di costa, quella terra bruciata, covo di schiavi e di corruzione, purché osservino il trattato"

Il piccolo Ian Kinnon, ne era sicuro, avrebbe visto un mondo migliore e avrebbe ritrovato certe comodità che erano ormai scomparse. Per esempio, sarebbe tornata l'elettricità e sarebbero ricomparsi quei veicoli a vapore, fabbricati dagli europei, con le strade adatte per quei mezzi. E poi, spettacoli, teatri, libri…

Ian, dopo aver sellato Fiddle, la piccola cavalla, la fece uscire dalla stalla e spense la lampada. Camminava nel buio, guidandola per la cavezza. C'era soltanto una luce accesa, più avanti; il resto del paese era immerso nell'oscurità. Il quadratino di luce gialla proveniva dallo scantinato della casa del dottor Porter. Ian si diresse da quella parte. Guidò la bestia con estrema prudenza attraverso i binari arrugginiti della vecchia linea ferroviaria che separavano la sua casa da quella del dottore, e si fermò davanti alla finestra illuminata. Assicurò le redini di Fiddle a un gancio, poi bussò ai vetri.

– Ian. – Il dottore si affacciò alla porta socchiusa. – Vieni dentro.

All'interno, la stanza, pavimentata in pietra, era una babele incredibile di oggetti, macchine, banchi, utensili e pezzi sparsi qua e là. In mezzo, c'era la macchina stampatrice del dottore, un blocco informe

di metallo nero, con pezzi di carta sparpagliati attorno come una nevicata.

– Comincio a prenderci la mano – disse sorridendo il dottor Porter, indicando la stampatrice. – Però, accidenti, ho quasi finito la carta. Che cosa fai in giro così presto, Ian?

– Vedo di scovare un cervo – disse Ian. – Siamo quasi senza carne.

– Mi hanno detto che ce ne sono molti, sulle pendici del Notch – disse il dottore.

– Perché non sellate il cavallo e venite a caccia con me? – propose Ian. – La carta vi arriverà soltanto con il prossimo treno, e cioè tra una settimana.

– Ti sbagli, amico – disse il dottore, sorridendo. – Da oggi in poi ci sarà un treno un giorno sì e uno no, e su tutto il percorso, cioè dalla costa fino al confine. Me l'hanno appena comunicato. Trasporta passeggeri e merci. Non è magnifico? Potrò procurarmi tutto ciò che mi occorre, e anche contadini riusciranno a guadagnare qualche soldo. – Rise. – Per lo meno, mi pagheranno in denaro.

– Comunque, potreste ancora prendervi una giornata, per andare a caccia – disse Ian. – In paese non ci sono malati e neanche partorienti.

– Così ho tempo di impratichirmi di questa macchina, finalmente – disse il dottore. – Finora, a forza di strappare un'ora qua e là, sono riuscito ad allineare i caratteri… che poi si sono sparpagliati tutti sul pavimento, e adesso non hai idea delle difficoltà che ho incontrato con l'inchiostro. Anzi, mi viene in mente un altro mio piccolo successo chimico. – Andò a un tavolo e aprì una bottiglia. – È buono quasi come quello d'importazione, però è di mia produzione. Assaggialo.

Ian prese il bicchiere pieno e bevve. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e, per un secondo, non riuscì a parlare. – Santo cielo, ma che diavolo è? – ansimò alla fine.

II dottore sorrise soddisfatto. – Buono, eh?

– Si fa sentire, comunque – disse Ian. – Ma, dottore, perché vi date tanto da fare con questo aggeggio del diavolo, quando siete capace di fare un intruglio come questo? – fece segno con il pollice verso la macchina. – A che cosa vi serve, per dedicarci tante ore e spenderci tutti quei pezzi di argento?

– A che cosa serve? – il dottore lo guardò e poi scosse la testa. – Ascoltami bene. Io sono un bravo medico, ma… da vent'anni non ho più visto un libro nuovo, da quando sono scoppiati i primi disordini. Ciò che io so, ciò che sanno gli altri medici riguardo alle cure nuove…

Insomma, è necessario che tornino i libri. Libri che trattano di ciò che dobbiamo imparare a fare… Ian, sei un vero selvaggio. Mi chiedi a che cosa serve quella macchina. Ma non pensi a tuo figlio? Vuoi che cresca nell'ignoranza?

8

– Andiamo, dottore – disse Ian. – Sapete bene che non ho niente contro i libri e la lettura. Ma non capisco tutta quella fretta. Prendetevi un giorno di vacanza, dottore.

– Dobbiamo fare in fretta, Ian – disse il dottore. – Ti rendi conto che sei uno dei pochi uomini della valle che sa leggere? L'ultima generazione è venuta su senza imparare, e adesso… Ian, ma lo sai che Eileen sa appena leggere e scrivere?

– Si sforza di imparare – disse Ian. – Ne sa molto di più delle altre donne di qui.

– Perché è molto intelligente – disse il dottore. – Ma non basta. Il mondo, nonostante la pace, rischia di sprofondare in un nuovo Medioevo, in un'era di ignoranza, peggio che all'epoca puritana. Nel giro di una generazione, torneremo alle asce di pietra. Se. non sbaglio, ti confezioni già da solo le cartucce per il tuo fucile.

– Be', ammetto che sarebbe bello avere cartucce fatte in fabbrica –

disse Ian, sorridendo. – E anche un po' di quell'ottima polvere che si adoperava quando eravamo impegnati a farci fuori tra noi. E va bene, dottore, non vi sottrarrò al grande compito di. riportarci tutti alla civiltà. – Si diresse verso la porta e la aprì. – E grazie tante per quella specie di polvere da sparo. Un paio di bicchieri, e tutti si proveranno a restaurare la monarchia, da soli;

– Mettimi da parte un quarto di cervo, Ian – gli gridò dietro il medico. – Me lo devi, per l'ultima visita al piccolo Ian.

– Avete una buona memoria, dottore. – Ian balzò in sella. – State tranquillo, ve ne riserverò un bel pezzo.

Spronò Fiddle, e la cavalla bruna partì a un buon trotto nel buio, ritrovando d'istinto il sentiero.

La strada era poco più di una pista polverosa che procedeva a svolte e a zig zag, lungo i fianchi grigi della montagna. I pini fitti sporgevano, dai due lati, sulla mulattiera, mentre, in alto, una sottile striscia di cielo grigio cominciava a sbiancarsi.

Più. avanti, verso il Notch, i pini si diradavano e, qua e là, comparivano i prati. Soffiava una brezza fredda, che scendeva dal Notch, arrivando da nord; sulle cime più alte, da entrambi i lati, scintillavano ancora alcune chiazze di neve.

Ian adesso procedeva più lentamente, attraverso il campo dove gli uomini della Repubblica avevano incontrato il nemico, in uno degli

ultimi scontri disperati e dove molti di loro riposavano sotto l'erba. Vicino alle tombe, c'erano le orme del cervo, e l'erba, in quel punto, cresceva alta e folta.

Ian fermò Fiddle, scese e la legò a una pianta. Imbracciò il fucile, attraversò lentamente il prato e, una volta in fondo, si arrampicò su una cengia di roccia grigia, da cui si dominavano le pendici inferiori del Notch.

Quando fu sullo spuntone roccioso si fermò, per riprendere fiato.

Aprì l'astuccio di cuoio che portava alla cintura e tirò fuori il binocolo, l'oggetto più caro che possedeva; un attimo apparecchio, che aveva ormai quasi settantanni, ma di fattura europea e in perfetto stato: Lo strumento avvicinava i pascoli e le pinete come se fossero ai suoi piedi, e ormai c'era luce sufficiente per vedere.

Da un camino si levava un filo di fumo: la casa di Hopkins, pensò Ian. A quell'ora, il Vecchio Bob era fuori a dar da mangiare ai polli. .

C'era un'altra luce, in una Cascina più lontana; e nel paese se ne vedevano due o tre. Jan distingueva la linea nera della ferrovia, che si

snodava fungo il fondo valle, passando attraverso i paesetti distrutti dalla guerra e che venivano a poco a poco inghiottiti dal bosco, finché raggiungeva la costa e la città lontana. La vita aveva ripreso, laggiù, pensava Ian. La gente ormai aveva ricominciato a stare sveglia fino a tardi, a ballare e a cantare, come un tempo, a quel che raccontavano, prima che ci fosse l'oscuramento per paura delle bombe sganciate dai dirigibili. Adesso, per un pezzo, non ci sarebbero più stati dirigibili. Ian ricordava di averne visto precipitare uno degli ultimi, appena cinque anni prima, ma il tempo trascorso sembrava talmente remoto che quei mostruosi oggetti volanti apparivano come un vago ricordo di un'altra vita.

Il binocolo faceva un lento giro, continuando la ricerca. Tra i pini, sul versante opposto del Notch, ci fu un fremito impercettibile, e Ian aguzzò lo sguardo. "Scelgono il punto più erto per pascolare" pensò, "e, per giunta, a due, tre chilometri buoni di distanza."

Nel silenzio della mattinata fredda, un uccello cinguettò. In quel momento preciso, ci fu un rumore, ripetuto dall'eco.

Si sarebbe detto il rombo di un cannone lontano, un suono che Ian conosceva bene, un rombo cupo e riecheggiante, seguito immediatamente dal crepitio di un fucile. Con l'ausilio del binocolo, Ian

individuò rapidamente la fonte dei rumore: sulle pendici del monte di fronte, diversi alberi giacevano rovesciati al suolo, in un intrico confuso, come se una falce gigantesca fosse passata sulla pineta. Dietro alle piante, tra le cime degli alberi più alti, s'intravvedeva una sagoma nera, enorme.

L'oggetto era a forma di sigaro, con le estremità arrotondate e, a giudizio di Ian, era lungo sessanta metri e largo per lo meno quindici. Luccicava debolmente nel sole del mattino, con un riflesso metallico, come i fianchi di una nave.

Un dirigibile, pensò Ian. Ma non era possibile, perché un dirigibile è una struttura fragile, fatta di legno e di tela, riempito di un gas infiammabile che, dopo un impatto così violento, si sarebbe trasformato in un rogo fiammeggiante. E poi, da dove arrivava? Era impossibile che fosse sceso a quella velocità senza far rumore… eppure l'oggetto era lì. E aveva un aspetto strano, che faceva drizzare i capelli: un non so che di malvagio, di torvo e di antico.

Ian osservava la scena attraverso il binocolo. Ebbe l'impressione che qualcosa si muovesse, all'ombra dello scafo nero. Era difficile dirlo con precisione, a quella distanza, però pareva che dall'oggetto uscissero

minuscole figure umane. E quegli uomini erano numerosi: adesso li vedeva bene, e avevano un che di militaresco, dal modo come si muovevano lungo la china… in direzione dell'abitato. Ian si rese conto d'un tratto che, seguendo la scorciatoia che portava direttamente tra le case, gli sconosciuti sarebbero arrivati in brevissimo tempo in paese. E quegli uomini erano armati, perché Ian distingueva perfettamente il lampo metallico delle armi.

Balzò giù dalla cengia e corse verso la cavalla legata all'albero; saltò in sella piantando i talloni nelle costole di Fiddle. La cavalla si lanciò al galoppo lungo il sentiero, e Ian cavalcò a rotta di collo. Il fucile, ballonzolando al ritmo del galoppo della cavalla bruna, gli batteva contro la gamba, e Ian ripensò alla sua vecchia sciabola, appesa alla parete del soggiorno, rimpiangendo di non ; averla con sé.

Superata la svolta, comparve la prima fattoria, la casa di Hoskins, dove il vecchio Bob, ormai tutto grigio, era ancora sull'aia, come lo aveva visto Ian dall'alto del dirupo. Bob alzò gli occhi quando Ian tirò le redini: era un vecchio contadino, con la faccia rude e gli occhi duri, e fissava stupito l'uomo stravolto sul cavallo coperto di schiuma!

– Hoskins! – La voce di Ian era aspra, metallica. – Prendi il fucile.

Ci sono degli invasori, in paese. Li ho visti: sulla strada a nord, a quest'ora saranno già nell'abitato. Chiama i ragazzi.

– Invasori! – Il vecchio lasciò cadere il rastrello, poi si voltò per gridare: – Moglie! Sveglia i ragazzi, presto!

Ian stava tirando le redini pronto a partire. Il vecchio si voltò verso di lui, guardandolo sbalordito.

– Invasori, hai detto? – ripetè. – Che invasori? Senti, Kinnon, aspetta un momento. Andiamo a chiamare quelli dell'altra cascina…

– Non so da dove arrivano – gridò Ian, mentre la cavalla scalpitava, impaziente. – Una specie di nave volante, come un dirigibile… Lassù. Te lo ripeto, a quest'ora forse sono già in paese!

Batté sul collo di Fiddle, e la cavalla scattò. Alle sue spalle, gli uomini appena svegliati, si precipitavano fuori, gridando.

Ian tirò le redini ancora una volta, alla fattoria degli Ellison, e si fermò quanto bastava per svegliare la famiglia. Gli Ellison, che erano i più fracassoni e attaccabrighe di tutta la vallata, non persero tempo in domande; quando Ian ripartì, stavano già montando in sella.

A questo punto, Fiddle risalì al galoppo il pendio e, una volta in cima, Ian tornò a tirare le redini.

La cavalla bruna si fermò sussultando e sbuffando. Ian si tenne al

riparo degli alberi che coprivano la strada, in cima alla collinetta. Il sentiero scendeva fino all'abitato, a neanche mezzo chilometro di distanza, e dal punto in cui si trovava, Ian vedeva tutto, fin troppo chiaramente.

Una nuvola azzurra di fumo saliva verso di lui, mentre, dalle case in fiamme, si levavano ondate dì fumo denso. Nel centro del paese, si sentiva sparare: il crepitio di una carabina accompagnato dai colpi più secchi di un fucile da caccia. C'era una confusione di rumori, di grida, di urla, e le voci di parecchi uomini, con certi suoni striduli e sconosciuti, che parlavano un linguaggio ignoto.

Ian distinse, in mezzo al velo azzurro, la sua casa, la scatola quadrata, dipinta di bianco, che si era costruita con le sue mani. L'aveva preparata per la sua sposa, tre anni prima.

La casa bruciava come una grossa stufa; da ogni finestra, da ogni porta uscivano lingue di fuoco. Più avanti, era in fiamme la casa del dottor Porter, trasformata in una torcia alta parecchi metri, Intorno alle

abitazioni, oltre i binari della ferrovia, c'erano uomini piccoli e scuri, che indossavano strani giubbotti imbottiti, con elmi a punta, e portavano armi di forma inconsueta. Urlavano e si dimenavano,

accorrendo a ondate verso il paese in fiamme.
Ian, in un'unica occhiata, vide tutto. Strinse le dita attorno al calcio del fucile e gli occhi si fecero di ghiaccio. Però non si mosse.
Allora una figura apparve, rimpicciolita dalla distanza, ma riconoscibile: era Eileen che girava di corsa l'angolo della casa con il bambino in braccio. A pochi metri di distanza, le mobili figure degli invasori correvano verso di lei.
– NO! – gridò Ian, che assisteva alla scena.
Si udì un rumore strano, come uno schianto, il rumore di un asse che si spezzava, ma molto più forte. Seguì un lampo accecante, proveniente dal gruppo lontano e, per un secondo, Ian rimase abbagliato. Quando tornò a vedere qualcosa, Eileen giaceva a terra a braccia spalancate e sotto di lei s'indovinava un'altra forma, più piccola. Era tutta nera e un filo di fumo si levava lentamente dal suo corpo.
Fu una sensazione strana. Ian subitaneamente, non sentì più nulla; rimase freddo e indifferente, come se avesse assistito alla morte di un estraneo.
Scese di sella, senza fretta, e guidò la cavalla al riparo dei cespugli che fiancheggiavano la strada. Risalì la mulattiera fino a un punto dove c'era una quercia tutta contorta, e dove un paio di rami formavano una

specie di feritoia. Allora appoggiò la canna del fucile sul ramo e infilò una pallottola nell'arma. Poi rimase in attesa.

Adesso gli sconosciuti salivano verso di lui, gridando forte e parlando. Apparivano trionfanti, sicuri di sé, però in quelle voci c'era come una nota di rabbia, pensò Ian. Ian non capiva neppure una parola della loro lingua.

Ormai riusciva a vedere il primo della fila. Uno dei predoni si trascinava dietro un sacco pieno di oggetti; un secondo portava un'arma strana, una specie di moschetto enorme, collegato con un filo a un sacco che aveva sulle spalle. Dietro di lui, altri avanzavano adagio, trascinando quattro donne. Ian le riconobbe tutte: le due sorelle Barker, Annie Coe, che era la moglie di Tom Coe, e Jenny Parminter. Erano tutte giovani e carine, stravolte dalla paura, trascinate in mezzo a due

predoni, con una corda passata attorno al collo e i sorveglianti che le pungolavano con una specie di corta picca.

Gli uomini erano piccoli, con i capelli neri, l'aria sporca.

Indossavano mantelli di pecora e brache di cuoio, di foggia primitiva. Portavano un elmo di metallo a punta, e un bizzarro assortimento di coltelli e asce. Uno era armato di una specie di

rivoltella. In generale, comunque, sembravano anacronistici guerrieri di un'altra epoca.

Ian, tenendo d'occhio il capo del gruppo, li osservò mentre il suo cervello lavorava febbrilmente. Poteva farne fuori almeno quattro, prima di essere raggiunto, e l'unico fornito di un'arma da fuoco era, a quanto pareva, il tipo del moschetto. Ammesso che si trattasse di un'arma da fuoco… Gli venne in mente il lampo accecante e i suoi occhi si posarono sull'uomo. Sarebbe toccata a lui per primo… comunque era meglio impadronirsi subito di quell'arma. Il dito di Ian si contrasse sul grilletto ma poi la pressione si allentò.

Alle sue spalle risuonò un rombo di zoccoli e comparve un gruppo di contadini montati su cavalli da tiro: erano gli uomini delle fattorie vicine, armati e infuriati. Avvistarono i predoni nell'istante preciso in cui gli invasori a loro volta li scoprivano, e li caricarono. I primi tre cavalli avanzarono spalla contro spalla nella strada stretta, e gli altri attraversarono il campo per entrare in contatto col nemico.

Il bandito che impugnava l'arma misteriosa si piantò a gambe larghe, imbracciando l'arma e alzandone la canna tozza; gli altri si fermarono, arretrando per tenersi al riparo dietro il compagno. La mira di Ian si spostò con precisione; adesso sapeva con certezza che quell'uomo era

l'unico del gruppo a disporre di un'arma di quel tipo.

Il predone alzò la canna, prendendo la mira; e Ian fece fuoco.

La pallottola lo centrò in pieno. L'uomo nero fece un balzo, con un mugolio strozzato, come di un gatto arrabbiato e, mentre cadeva, l'arma puntò il muso verso il cielo. La mano dell'uomo si contrasse convulsamente sul grilletto e ne seguì uno schianto terrificante e una fiammata spaventosa. Più in su, lungo le pendici della collina, gli alberi avvamparono.

Gli uomini a cavallo, semi accecati e in preda al panico, si dispersero in disordine, mentre i compagni che sopraggiungevano alle loro spalle sparavano alla cieca sugli assalitori in ritirata. Uno di quelli

che teneva la corda con cui erano legate le ragazze del villaggio, si voltò di scatto e estrasse un lungo coltello; Ian, mentre sparava addosso a un secondo aggressore, lo vide e non fece in tempo ad infilare una seconda cartuccia nella canna.

L'uomo si curvò in avanti piantando il coltello nel petto di una delle ragazze: il sangue luccicò nel sole, mentre l'aggressore si preparava a vibrare un secondo colpo. Stavolta però non ne ebbe il tempo; la pallottola di Ian lo colse in pieno e altri due colpi sparati dagli uomini a

cavallo alle sue spalle lo stesero al suolo.

– Kinnon! – Era uno dei ragazzi di Ellison, su un altro cavallo nero.

Ian non riusciva mai a riconoscere uno dall'altro i fratelli Ellison; erano tutti piccoli, con il naso aquilino, arroganti, litigiosi come tanti galletti da combattimento.

– Capitano Kinnon! Capitano! Ma la guerra non era finita, ormai?

– Aspetta! – disse Kinnon seccamente, e intanto si chinava per raccogliere il bizzarro moschetto. Districò da sotto il cadavere il sacco e il cordone che lo collegava con l'arma poi, reggendola con precauzione, la esaminò attentamente.

Come una qualsiasi arma da fuoco, era munita di grilletto e di canna. L'ordigno, però, doveva funzionare elettricamente, perché il lampo era senz'altro prodotto dall'elettricità, e intorno all'arma aleggiava l'odore caratteristico,delle scariche elettriche. Sul calcio,si notavano alcune manopole e una specie di quadrante, circondato da segni misteriosi. La manopola, in quel momento, era completamente ruotata.

Le manopole servivano evidentemente a regolare la mira, o forse'l'intensità, pensò Ian. Infatti l'ultimo colpo era stato molto più micidiale del precedente, che era diretto contro una donna.

Quest'ultimo, invece, era rivolto contro una dozzina di uomini a

cavallo… e di conseguenza, aveva una potenza maggiore. L'altra manopola era probabilmente la sicura. Anche il sacco era fornito di un quadrante. Forse serviva a indicare il numero di scariche ancora disponibili.

Comunque, decise Ian, la cosa non aveva molta importanza. Quell'aggeggio era micidiale, e avrebbe potuto servire a far fuori anche i suoi antichi padroni. Lasciò il fucile e s'infilò in spalla il fagotto della nuova arma.

15

– Sono laggiù – gridò agli uomini che si stavano avvicinando, e indicò l'abitato. – Sono in molti, armati. Con questa roba… Ma non so quante ne abbiano. – Si diresse verso il punto dove aveva lasciato Fiddle legata, sciolse le redini, balzò in sella e riprese a parlare.

– Se ne avvistate qualcuno munito di questo aggeggio, non avvicinatevi, ma cercate di colpirlo tenendovi nascosti. Poi impadronitevi dell'arma e, se ci riuscirete, adoperatela. Lancia scariche elettriche. Girate questa manopola, qui… credo che aumenti l'intensità. Non so esattamente che cosa sono questi ordigni; comunque, laggiù, annientano e distruggono tutto. – Dal gruppo di uomini si levò un mormorio minaccioso. Ian ringhiò: – Dannazione, aspettate un

momento. Sono armati e sono in molti. Per ucciderli, dobbiamo restare vivi, noi. Adesso ci sparpaglieremo, e ci infileremo in mezzo alle case. Fate fuoco, tenendovi nascosti, in modo che non possano prendervi di mira. Cercate di spingerli dalla mia parte e io li farò fuori con questo aggeggio. Chi riesce a mettere le mani su una di queste armi, venga dalla mia parte e, in due, li carbonizzeremo, E adesso, andate!

I cavalli si lanciarono in avanti; gli uomini a piedi avanzarono tenendosi ai due lati della strada e s'infilarono nei sentierini attraverso i campi, buttandosi nei giardinetti carbonizzati, in mezzo alle abitazioni ancora intatte. La sparatoria riprese e, all'altro capo del paese, crepitarono diversi colpi. Ci fu un altro lampo accecante e le fiamme si levarono in mezzo ai tetti. Ian, con in pugno l'arma nuova, spinse avanti Fiddle e oltrepassò la sua casa in fiamme, senza mai girare la testa. Più oltre, sulla soglia della casa del dottor Porter, c'era una forma carbonizzata, che era stata una creatura umana. Ian, questa volta, guardò.

In quel momento, mezza dozzina di predoni sbucarono dalla cortina di fumo, spingendo avanti un gruppo di prigionieri. Ian puntò e contrasse il dito sul grilletto; poi vedendo i prigionieri, bestemmiò forte, con rabbia impotente. Se apriva il fuoco, li avrebbe ammazzati…

Gli aggressori, però, gli fornirono l'occasione che aspettava. Appena lo videro, spinsero da parte i prigionieri con un urlo di gioia e si prepararono a caricare con i loro lunghi coltelli. Ian aspettò che si avvicinassero.

La cavalla, quando sentì lo schianto del colpo, si rizzò sulle zampe posteriori, rischiando di disarcionarlo. Mentre l'animale si rimetteva

sulle quattro zampe, scalpitando violentemente, Ian constatò l'effetto della nuova arma. Nel terreno s'era aperta una spaccatura profonda, e sull'orlo della voragine c'era un mucchio di roba che sembrava legno carbonizzato e che si contraeva orrendamente: degli altri, nessuna traccia.

Poi, dalla cortina di fumo, altri aggressori spuntarono; ma dalle macerie del cortile del dottor Porter uscì uno degli Ellison, che impugnava uno dei nuovi ordigni, con il relativo sacco. Ian e l'Ellison fecero fuoco assieme, ripetutamente, abbagliati dal lampo. A questo punto una terza arma elettrica entrò in azione dall'altro lato della via, aggredendo l'ondata successiva degli ometti neri.

Più avanti, lungo la strada nascosta dal fumo, il crepitio delle armi da fuoco continuava incessante, e a volte durava per alcuni minuti di

seguito, punteggiato dal rombo assordante delle armi elettriche. Ma sebbene molti abitanti del paese cadessero, altri ne prendevano il posto, facendo fuoco con qualunque cosa capitasse a tiro, o menando colpi all'impazzata con le asce e le spade di cui si erano impadroniti. Davano soprattutto la caccia ai predoni muniti di armi elettriche, finché, una dopo l'altra, caddero tutte nelle loro mani e vennero impiegate contro gli aggressori.

Alla fine sbucarono nella piazza, sul piccolo quadrato erboso che aveva da un lato l'antico tribunale e l'asta con il gonfalone della Repubblica che in quel momento s'intravvedeva a stento in mezzo al fumo. La locanda, dall'altro lato della piazza, era costruita in pietra e, sebbene annerita dal fumo, non bruciava. Ad ogni finestra c'era un fucile, che puntava e sparava, con la precisione di tiro propria dei cacciatori.

Una cinquantina di invasori era ammassata contro i gradini del tribunale, e il cerchio degli uomini a cavallo o appiedati si stringeva sempre di più attorno ai superstiti. I piccoli uomini scuri mugolavano, gridando strani suoni sibilanti che non si capiva se erano insulti o invocazioni di pietà. Alcuni impugnavano armi simili a rivoltelle, altri brandivano armi da taglio primitive che, a quanto pareva, erano il loro

ornamento usuale. Uno degli uomini portava ancora sulle spalle il sacco con relativo moschetto, ma girava freneticamente e inutilmente le manopole ed era evidente che l'arma ormai era scarica o guasta.

17

Le donne e le ragazze del villaggio si trovavano, anche loro, nel cerchio che via via si restringeva: Ian, vedendo le loro facce, provò una sensazione di terrore. Quelle donne odiavano e portavano l'odio scritto in fronte. Ian riconobbe l'anziana signora Lear che veniva avanti brandendo una falce.

Nel frattempo, la mente di Ian lavorava febbrilmente, con fredda precisione, mentre avanzava contro gli ultimi invasori. "Perché hanno fatto dei prigionieri?… Donne, ragazze e i bambini più grandicelli, dei due sessi. Degli schiavi, dunque. Ma chi, sulla Terra, va ancora a caccia di schiavi? Anche nel resto della Colombia non si fa più commercio di schiavi." D'altra parte, che altro si poteva trovare, oltre gli schiavi, in quella valletta di contadini?

Chi… in questo mondo?

In questo mondo…

Venne avanti di colpo, impugnando l'arma elettrica, poi si fermò, di fronte al cerchio.

– Un momento! – gridò e le facce intorno lo guardarono, feroci.

Il gruppo, comunque, si fermò.

– Catturateli! – gridò Ian. – Fateli prigionieri! Ce ne sono altri, a bordo della nave su cui sono arrivati… dobbiamo sapere chi sono, che cosa sono…

– Hanno ucciso mio marito. – La faccia sottile della vecchia signora Lear era dura come la roccia. Alzò la falce, fece un passo avanti. Altre donne si mossero, silenziosamente.

– Tom, Whithey, Bob… – gridò Ian, indicando gli uomini, uno dopo l'altro. – Venite, datemi una mano, chiudiamo questi assassini nella cantina del tribunale. Voi, tenete indietro le donne!

I tre che aveva nominato vennero avanti, ma adagio, mentre qualcuno tentava, con scarso successo, di contenere la massa avanzante. Un fucile crepitò e uno degli invasori cadde nell'erba. Da sinistra, ci fu un altro colpo e un secondo predone crollò a terra.

Ian avanzava rapidamente, con l'arma in pugno, alla testa degli altri, fin quasi ai gradini del tribunale. Le facce scure lo osservavano mugolando, brandendo le daghe.

– Ehi, voi! – gridò. – Qualcuno parla inglese?

– Prego, signore, qui ce n'è uno. – Un uomo venne avanti, con l'elmo

e la pelle di pecora, esattamente come i suoi compagni Gli occhi gli

luccicavano per la rabbia e il terrore, e si posavano ora su Ian ora sulle armi spianate della folla.

Ian non riuscì a riconoscere l'accento, ma non perse tempo in meditazioni.

– Di' ai tuoi compagni di posare le armi – urlò. – Spicciati, maledizione, diglielo.

L'altro gridò qualcosa, con i suoni striduli della sua lingua. Seguì un vociare confuso. Alcuni buttarono a terra le daghe, altri invece indietreggiarono, conservando le armi.

– Se non fate come vi dico, vi trucideranno tutti – gridò Ian all'interprete. – Diglielo, e in fretta. Digli che arretrino fin contro il muro. Bob, falli passare da quella porta.

L'invasore che sapeva un po' d'inglese gridava rivolto ai compagni, mentre gli uomini di Ian sospingevano verso la porta quelli che avevano buttato le armi, cercando di farli entrare nelle cantine del tribunale. A un tratto, improvvisamente, fu troppo tardi.

La vecchia signora Lear aveva raggiunto la prima fila di predoni.

L'uomo di fronte a lei alzò le mani e gettò uno strano, infantile grido di

terrore quando la falce gli calò addosso.

Poi le altre donne si precipitarono sui prigionieri, seguite dai loro uomini.

Ian, con uno spintone disperato, cacciò l'uomo che parlava inglese attraverso la porta, e dopo di lui ne passarono ancora quattro. Qualcuno richiuse la porta e vi si appoggiò con le spalle, mentre fuori un tumulto impressionante annunciava la fine.

– Sono cinque – disse Ian, guardandoli.

– Mi spiace, capitano – disse uno degli Ellison. Sorrise, per scusarsi, mettendo in mostra i denti scuri. – Comunque, siamo riusciti a prenderne qualcuno vivo. Cinque sono sufficienti, non vi pare?

– Più che sufficienti – disse Ian, brevemente, e riportò il suo freddo sguardo sui prigionieri.

– Gli altri parlano inglese? – si rivolgeva all'invasore.

L'uomo scosse la testa.

– Nossignore – disse. – Soltanto io. Fatto prigioniero una volta, in un posto dove si parlava inglese. Parlo bene.

– Chi siete? – chiese Ian, secco. – Da dove venite e che cosa volete?

– È solo… – l'uomo esitò un secondo. – Vendiamo persone, ma non

è male, come dicono. Hanno buoni padroni, mangiano meglio di qua, credo.

– Schiavi – disse Ian. – Lo immaginavo. Ma da dove venite?

– Da… viviamo sulla nave. Non veniamo da nessun posto. Siamo Char Qua! – L'uomo parlava con arroganza, pieno di disprezzo. – Di Askree, di Char Qua. Voi, gente nuova, buoni da mangiare, da schiavi, nient'altro.

Ian lo guardava, senza dire niente. Poi si voltò verso il ragazzo degli Ellison.

– Hai il coltello a serramanico? – chiese.

Il ragazzo estrasse un coltello, l'aprì, e lo porse a Ian in silenzio, guardandolo con intensa avidità, mentre Ian provava il filo con il pollice.

– Voglio risposte semplici e chiare – disse Ian pacatamente. – E alla svelta, perché dobbiamo occuparci dei tuoi amici. Per il momento voglio averti vivo, per sapere qualcosa d[i più. Ma non mi importa in che stato sarai alla fine. – Allungò la destra, di scatto, e afferrò l'uomo per i capelli ispidi. Diede uno strattone e l'uomo cadde in ginocchio. Il coltello di Ian calò fulmineo e l'uomo gettò un urlo.

– Un orecchio – disse Ian. – Cominci a capire adesso? – Lo rimise in

piedi; l'invasore gemeva, premendo la mano sul moncone sanguinante dell'orecchio.

– E adesso, vediamo se ci senti – disse Ian, con la stessa freddezza. – Come ti chiami?

– Keeko – disse l'uomo, cupo.

– Di dove arriva la nave? Come funziona?

– Prego, tu non capire – disse Keeko, in fretta, senza perdere di vista il coltello. – La nave non vola… si muove… nello Spazio Azzurro, in mezzo… in mezzo agli astri. Prego io non… non conoscere la magia. Non sono di questo mondo, vengo da un altro mondo, un altro, altro mondo.

– Marte! – disse uno degli uomini, sbalordito.

– Non è Marte – disse Ian, freddamente. – Comunque, finora, a quel che pare, ha detto la verità. Quando smetterà di dirla, morirà. Va bene, Keeko. Chi c'è sulla nave, quanti siete e che armi avete?

Gli occhi di Keeko brillarono: – Molti, molti… tante armi Krikkrak, come… – additò l'ordigno appoggiato alla parete. – Troppi, per vincerli – disse Keeko. – Voi ci riconsegnate, e Char Qua sulla nave se ne va e non torna, mai più. Noi non ritorniamo più… la nave non può ritornare

nello stesso posto per parecchi tempo-tempi, capisci? – Alzò gli occhi su Ian. – Tu non assalirai la nave, tu troppo furbo. Troppi, eh? Tu ci rimandi indietro, e noi diciamo agli altri come sei bravo e forte, e loro se ne vanno. D'accordo così?

Ian si chinò, lentamente, prese la mano dell'uomo. La lama calò subitaneamente, penetrò nel palmo, ne uscì.

Keeko urlò e cadde in ginocchio, scosso da un tremito, balbettando parole nella sua lingua. Ian Io guardava, aspettando.

– Non sono molti sulla nave – borbottò Keeko. Alzò la mano intatta.

– Cinque, cinque, e cinque, ecco tutto. Forse un Krikkrak… li abbiamo presi tutti con noi… non ne abbiamo altri.

– Finalmente la verità – disse Ian. – Mettetelo al sicuro. Ammazzerò chi gli fa del male. Probabilmente ci sarà ancora utile.

– E gli altri? – chiese uno degli uomini, indicando i prigionieri.

– Teniamoli prigionieri, ancora per un po' – disse Ian, come pensando ad altro. – Se non trovate niente di utile, li farete fuori più tardi. Questo è l'unico che mi interessa. Bob, bada che sia messo al sicuro. Adesso, andiamo a dare un'occhiata a quell'aggeggio su cui sono arrivati. Nave, dirigibile o che diavolo sia. Ce ne sono altri là dentro, e forse scopriremo perché sono venuti.

Pochi minuti dopo, un centinaio di uomini si avviava a cavallo lungo la strada nord, in direzione della pineta dove Ian aveva avvistato lo scafo nero. Ian «si rendeva conto che dall'alto era possibile avvistare il gruppo a cavallo che procedeva sulla strada sottostante; comunque, gli uomini non ne vollero sapere di lunghe manovre aggiranti.

Due cavalli, in coda alla squadra, trascinavano l'unico cannone del paese, un veterano dei giorni precedenti l'insurrezione.

Si trattava di un pezzo da campo a retrocarica, che un tempo lanciava proiettili da settantacinque, ma che adesso aveva la rigatura elicoidale consumata. Del resto, restavano appena ventiquattro colpi di quelli usati negli ultimi tempi della lunga guerra, ed erano proiettili fabbricati a mano, con propulsione a polvere nera.

Comunque, l'uomo che guidava il pezzo era il cannoniere Pelham, che era sempre vissuto con il suo cannone come un uomo con una donna, e che in quei tre anni di pace si era preso cura dell'arma.

Henry Ellison si avvicinò a Ian. – Capitano!

– Che c'è?

– Ho detto alle donne che se ne occupassero loro – disse Ellison, superando il rumore degli zoccoli.

– Cioè? – Gli occhi di Ian erano fìssi sul punto nero, in mezzo al verde.

– Vostra moglie e il bambino… ho detto alle donne di occuparsene.

– Grazie – disse Ian. Ellison gli diede un'occhiata e spronò, in silenzio.

Ormai erano vicini al punto, e Ian, con l'aiuto del binocolo, esaminò la forma nera. In un settore della sua mente, una voce gli consigliava la prudenza. Non era possibile che questi Char Qua fossero del tutto incapaci. Non era verosimile che avessero abbandonata la nave senza sorveglianza, senza lasciare alcune sentinelle… a meno che a bordo fossero ancora numerosi.

Si avvicinarono ulteriormente, fino al margine del declivio dove gli alberi erano stati abbattuti. Più in alto s'intravvedeva la forma metallica, silenziosa. Ian fece un cenno agli uomini a cavallo di fermarsi e il gruppo aspettò, con le armi in pugno, mentre Ian si inerpicava lungo la china.

C'era qualcosa di strano nella scena.

– Lassù – disse, subitaneamente. E additò un punto.

Vicino alla nave, erano stati piantati tre pali, per formare una sorta di barricata e, dietro, qualcosa luccicava nel sole.

– Si sono barricati lassù – disse il vecchio Bob, alle spalle di Ian.

Jimmy Ellison gettò un grido, imbracciò il fucile e spronò il suo grosso cavallo, lanciandosi su per il pendio.

– Per la miseria, non… – gridò Ian, ma le sue parole furono soffocate dallo schianto, seguito dal lampo, di un fucile elettrico.

Jimmy Ellison, ritto in sella, sparì in una pira fiammeggiante, una statua di fuoco tra i nitriti disperati del cavallo morente.

– Hanno un… come diavolo si chiama?… un Krikkrak, lassù – disse Bob.

– Hanno una gittata limitata, altrimenti a quest'ora ci avrebbero beccati tutti – disse Ian, calmo. – Cannoniere!

Il vecchio pezzo d'artiglieria arrivò e gli uomini, senza perdere un secondo, lo misero in posizione. Il cannoniere lo caricò, con diversi sacchi di polvere nera, puntò e fece fuoco.

Una nuvola di fumo acre si allargò attorno al cannone e, in alto, le schegge s'innalzarono a un metro dalla barricata. L'arma elettrica rientrò in azione, ma, come aveva immaginato Ian, la vampa non li

raggiunse.

– Troppo corto! – gridò il cannoniere. – Sia lui che io!

– Carica doppia – gridò Ian.

– Capitano… – il cannoniere lo fissò ansioso. – Non ce la farà. Il mio cannone…

– Al diavolo il tuo cannone! Metti a segno un colpo su quella barricata. Carica doppia, idiota! – ringhiò Ian.

E il cannoniere riempì il pezzo di polvere. Puntò con estrema cura e, un secondo prima di far fuoco, posò la mano sulla vecchia canna. Poi diede uno strappo violento alla cordicella e fece un balzo indietro.

Il vecchio pezzo tuonò fragorosamente, mentre dalla bocca prorompeva un proiettile fiammeggiante, poi rinculò con violenza, schiantandosi al suolo. Il proiettile comunque centrò in pieno la barricata, mentre le urla degli assediati riecheggiavano sotto i pini. Un corpo volò per aria e ricadde tra i pali: la barricata venne sollevata di colpo da terra e scaraventata lontano.

Gli uomini a cavallo si precipitarono su per la china, con le bestie esauste e coperte di schiuma, urlando e sparando. Gli zoccoli delle cavalcature rimbombavano sulla barricata, mentre gli invasori si

alzavano, cercando di fuggire: ed erano appena una dozzina di uomini.
Il Krikkrak giaceva rovesciato, inservibile, accanto all'uomo che l'impugnava: tutti gli altri invasori persero la vita nel tentativo di fuga.
Ian balzò a terra superando l'ultimo avversario ormai mezzo morto, verso il portello spalancato che aveva visto appena un momento prima.
L'interno della nave era buio e fetido: c'era odore di corpi mal lavati, di escrementi, insomma il fetore di una stalla mal tenuta.
Di fronte a lui, sulla parete metallica, brillava una luce fioca e Ian la osservò con attenzione, riconoscendo una lampadina. Da molto tempo,

ormai, non ne aveva più viste, perché pochi centri abitati ne possedevano ancora. Comunque, era inconfondibilmente una lampada elettrica, benché fioca e coperta di polvere.
Gli altri sopraggiunsero alle spalle e si fermarono. Al di là della lampada, regnava il buio più assoluto e si sentiva un rumore, come di un gigante che russasse, suono fondo, rauco e ritmico.
– Andiamo – disse Ian. Imbracciò il fucile elettrico e procedette con estrema cautela. Gli altri lo seguirono.

2

Il fetore aumentava, e diventava sempre più nauseabondo.

Uno degli uomini accese una torcia e, alla sua luce, fu possibile distinguere qualcosa L'intero primo piano della nave era occupato, a quel che appariva, da un labirinto di corridoi, che si dipartivano dalla porta da cui gli uomini erano entrati. Però c'era anche una scala metallica a chiocciola e il gruppetto si diresse da quella parte, L'uomo che portava la torcia la alzò e subito gettò un grido soffocato di disgusto,

– È una vera stalla mal tenuta … però è destinata alle persone – disse. – Guardate.

C'erano, lungo tutto il corridoio, delle porte con sbarre di ferro e tante facce pallide e silenziose che li fissavano, da dietro le sbarre.

Un'altra torcia venne accesa e gli uomini fecero ressa attorno alla porta sua chiusa,– Sono vivi, ma in che stato! – disse qualcuno, con voce turbata – Santo cielo, guardateli.

– Qua dentro c'è anche una mezza dozzina di morti – disse un altro.

– Vi tireremo fuori – disse uno degli uomini, rivolgendosi alle facce smorte, silenziose. Quelli li seguirono con gli occhi, ma rimasero

immobili, come morti.

– Sono legati – disse un uomo.

– Lasciateli perdere – disse Ian, dalla scala. – Dobbiamo occuparci degli altri, adesso.

Dalla cella arrivò una voce di donna, chiara e sonora, con uno strano accento inglese.

– Le chiavi sono di sopra. Le ha il pilota. E mi raccomando, non ammazzatelo.

25

Ian si voltò a guardare nell'oscurità, accennò di sì, poi riprese a salire. Gli altri gli tennero dietro, procedendo in fila indiana e aguzzando gli occhi nelle tenebre. In quel punto, sarebbe bastato un uomo per farli fuori tutti. Ma non c'era nessuno.

In cima alla scala uscirono in una pallida luminosità gialla, prodotta da una dozzina di lampadine, sistemate in un enorme pannello ornamentale, fissato al soffitto a cupola. Si trovavano in una sala circolare col pavimento lucidissimo. Le pareti erano ornate da pilastrini metallici e da riquadri dipinti. Ian, avvicinandosi, si accorse che le pitture erano quasi scomparse sotto uno spesso strato di untume e di polvere.

C'erano diverse porte: Ian ne scelse una, a caso, e gli uomini sbucarono in un altro corridoio illuminato e spensero le torce.

– Capitano Kinnon… – disse uno degli uomini, in un sussurro. – Ma dove diavolo siamo? Sembra un palazzo.

– Un palazzo abitato da maiali – disse un altro, dando un .calcio a un oggetto abbandonato sul pavimento. – Questo puzzo è… questa roba, qualunque sia.

– Zitti – disse Ian, a un tratto. – Ascoltate.

Poco più avanti, si sentivano delle voci. Gii uomini s'immobilizzarono, tendendo l'orecchio.

Una voce parlava forte, rabbiosamente, con i toni striduli del! linguaggio Char Qua: accusava e dava ordini.

Oltre a quella, ce n'erano, a quel che pareva, altre due. Una borbottava una specie di cantilena, l'altra gridava di tanto in tanto, con voce rauca, parole e frasi. Comunque, sembravano voci di avvinazzati, e tutte e tre provenivano da non lontano da lì.

Jan fece segno a due uomini, che lo seguirono muovendoci il più silenziosamente possibile e fermandosi dietro ogni porta. La terza era socchiusa e lasciava filtrare un filo di luce; Ian; si fermò applicando l'occhio alla fessura.

Era un ambiente lungo e strétto, con un tavolo scolpito e vari sgabelli. Al tavolo, c'erano due invasori con bottiglie sparse tutt'attorno, e davanti un'altra bottiglia enorme. Il terzo personaggio invece era chino sui due, con le mani appoggiate al tavolo, e stava parlando forte ai compagni. Quello della cantilena teneva la testa appoggiata alle braccia, e si dondolava, canticchiando; l'altro invece era sdraiato sulla

tavola e rideva sgangheratamente, rivolgendosi al terzo personaggio. Tutti e tre indossavano abiti lunghi e sgargianti, rossi e gialli, carichi di ricami, e avevano le mani e il collo coperti di gioielli.

Hank Ellison si trovava esattamente alle spalle di Ian; a un suo gesto, gli uomini spalancarono con un calcio la porta, e fecero irruzione all'interno, spianando le armi.

L'ubriaco sdraiato sulla tavola li fissò, tentando di alzarsi; il suo compagno non fece neanche lo sforzo di alzare gli occhi, mentre il terzo, l'unico che fosse sobrio, non perse tempo. Si voltò di scatto e si gettò verso l'altra porta, tentando di aprirla.

Ian, nel tentativo di fermarlo, scavalcò con un balzo uno sgabello.

Ma la mano di Ellison fu più rapida di lui: il coltello schizzò via e colpi con violenza, senza sbagliare la mira. L'uomo davanti alla porta diede

un ansito, e scivolò a terra con il manico nero del coltello piantato nel collo.

– Per la miseria, Ellison, proprio quello… – Ian si chinò, trovò un mazzo di chiavi appese alla larga cintura poi si raddrizzò, con aria scontenta. – Scommetto che, come ha detto quella donna, era lui il pilota. Se ci ha detto di lasciarlo in vita immagino che avesse i suoi buoni motivi.

Ellison aveva recuperato il coltello e lo stava asciugando nella ricca veste del morto. Quando Ian passò dalla porta dove l'uomo aveva tentato di fuggire, Ellison rimase indietro, lasciando passare i compagni, senza perdere di vista i due ubriachi. Poi, si senti un ansito seguito da una specie di gorgoglio, ripetuto due volte. Ellison arrivò di corsa, pulendo la lama.

– Ammesso che si tratti di una nave – disse uno dei presenti – questo è indubbiamente il ponte di comando, o come diavolo si chiama.

Nella sala si sentiva una specie di ronzio sordo, mentre il russare ansimante e ritmico si faceva sempre più forte e più rapido, fino a ricordare il respiro di un animale gigantesco. Ian ebbe appena il tempo di guardarsi attorno e di notare che la grande sala aveva una vaga somiglianza con il ponte di comando di una nave: c'erano alte finestre,

da cui apparivano le cime dei pini all'esterno e misteriosi strumenti metallici Il rombo adesso era fortissimo e, a un tratto, il pavimento vibrò bizzarramente sotto ai loro piedi.

27

– Santo cielo! – gridò uno degli uomini. – Ma questo aggeggio si muove!

In quel momento, le vetrate parvero ondeggiare, e il cielo, le cime degli alberi, il profilo frastagliato dei monti in lontananza tremarono e sussultarono… e sparirono in un nulla verde. Fuori delle vetrate, si addensò a poco a poco una specie di nebbia, che diffondeva una vaga luminosità verde azzurra, come in un mondo sottomarino. Il pavimento vibrava leggermente, rollando come il ponte di una nave.

– Non so come ha fatto, comunque quell'uomo l'ha messa in moto – disse Ian, senza rivolgersi a nessuno in particolare. – E non siamo certo sulla Terra.

Uno degli uomini si era avvicinato agli strani oggetti che avevano l'aria di strumenti. Ian si rivolse a lui: – Non toccate ancora niente. Uno di voi prenda le chiavi e scenda di sotto. Portatemi qua la donna che parla inglese.

Gli uomini si affollarono attorno ai vetri, guardando nel vuoto, in

silenzio.

– È il mare – disse uno, piano.

– No, non è acqua – disse un altro. – I mari dell'inferno, forse.

– E se fosse un trucco? – obiettò Ellison. – Se ci fosse una tenda…

Altri uomini entrarono nella sala o si fermarono sulla soglia, con un mormorio di sgomentò. Quando Ian si voltò verso la porta, si scostarono.

Nell'altra stanza una figura sottile era china sui corpi stesi sótto la tavola. La voce della donna era giovanile e limpida.

– Chi è quel pazzo che ha ammazzato quest'uomo?

Si rialzò e si voltò verso Ian. In quel momento, Kinnon si accorse che era vecchia. O meglio, più che vecchia, brutta: la pelle era una pergamena rugosa che pareva fatta di cuoio, i capelli castani erano striati di grigio e incredibilmente sudici. Portava una veste tutta stracciata, una specie di saccone scuro.

Poi notò gli occhi. Erano enormi e scuri, brillanti, ben diversi dagli occhi di una vecchia, ma non erano neanche gli occhi di una ragazza. Erano troppo carichi di saggezza. Per un momento rimasero fissi nei suoi, poi parve che un velo scendesse e ridivennero gli occhi spenti di una persona anziana. Soltanto la voce restava giovane.

– Sei tu… il capo di questi uomini? – chiese la donna.

Ian Kinnon, prima di rispondere, la guardò per un secondo.

– Li ho guidati fin qui – disse brevemente.

– Non dovevi uccidere quell'uomo – disse lei, indicando il personaggio accoltellato da Ellison. – Era l'unico che conoscesse le macchine. Probabilmente ha stabilito la rotta, come dite voi. Adesso siamo perduti. – Percorse con lo sguardo il cerchio di uomini, che la osservavano con estrema attenzione; erano contadini bruciati dal sole, mal vestiti, illuminati dal riverbero verde di quel mare ignoto.

– Siete tutti perduti – disse la donna, con calma assoluta. – Non potrete più fare ritorno sul vostro mondo.

– Non capisco – disse Ian, piano. – Tu, chi sei? E gli altri, chi sono? E di dove venite?

– Sono Nesha – disse lei, come se fosse un titolo. Poi, sopra pensiero: – Adesso capisco. I Char Qua… hanno assalito le vostre case. Vi siete impadroniti della loro nave. Bene. Pochi primitivi se la cavano così bene.

– Primitivi? – disse Ian, aspro. – Perché, secondo te, questi predoni sono gente civile, donna?

– Sono la Triana Nesha – disse lei, in un tono strano. – Chiamami così, non donna. Sì, primitivi. Come i Char Qua, e tu dovresti saperlo. Le loro armi… Ma non le hai viste?

– È inutile discutere su questo argomento… – disse Ian. – Il resto… è più importante. Hai detto che siamo perduti. Perché? Come possiamo fare ritorno a casa? E dove si trova la nave, in questo momento?

La vecchia tacque .per un istante, scuotendo la testa.

– Ti prego, abbi un po' di pazienza – disse. Diede un'occhiata agli strumenti misteriosi.

– No disse, alla fine, – Non c'è nessuna probabilità, a quanto vedo. Vi prego, cercate di capire. Mi sembrate uomini… di non molti studi. Sul vostro mondo, esiste una scienza… – si interruppe, cercando le parole. – Una scienza di numeri, pesi, pianeti e luce… come si chiama? Ah, sì, "fisica".

– L'astronomia – disse Ian. – La matematica. La fisica…Non ne sappiamo gran che… Triana Nesha. – Si era ricordato del nome. – Ho una certa istruzione. Non molta, però. Ero un soldato. Gli altri sono contadini. C'è stata una lunga guerra che adesso è finita, ma molte cose sono andate perdute.

– Ci vorrà del tempo per spiegarti tutto, uomo – disse la Nesha. – Comunque, questa nave si muove in mezzo a molti, molti mondi, tanti che è impossibile trascriverne il numero. Un numero infinito di mondi, capisci? Ecco… tanti così. E i passaggi formano una rete… in molte, molte direzioni. Quando questo scafo ha lasciato il vostro pianeta, soltanto l'uomo che avete ammazzato conosceva i numeri… cioè la via del ritorno. È come se foste entrati in un labirinto. Ormai non ritroverete mai più il vostro mondo. È impossibile. Ritrovarlo per caso, tra centinaia di milioni…

– Un momento – disse Ian, aspro. – Tu parli inglese. E ne abbiamo catturato un altro, un Char Qua, che parlava inglese, anche lui. Dunque, tu sei già stata sul nostro mondo, prima d'ora. E anche quel prigioniero c'è già stato. Perciò dev'esserci un mezzo per ritrovare la via del ritorno.

– Vedo che non capisci ancora – disse lei. – Tu credi che io menta. No. Su parecchi mondi si parla una lingua simile alla vostra… Io ero una specialista. Parlo varie forme di inglese e altre lingue del vostro settore… – S'interruppe. – Ti farò alcune domande. Ti sembreranno sciocche, ma mi aiuteranno a capire qual è il tuo pianeta. Conosci bene la stòria?

Ian scrollò le spalle. – Un poco – disse.

– In che anno siete? – chiese lei.

Nel millenovecentosessantacinque – disse Ian, stupito.

– Ah. E sul vostro mondo esiste una Confederazione di Stati o un'Unione di Stati?

Ian scosse la testa. – A meno che tu voglia alludere all'Unione Europea… Un momento. Un tempo, lo stato di Colombia si chiamava Confederazione. Comprendeva, originariamente, tutti i nove stati.

Nove! – disse lei, e gli occhi, per un momento sfavillarono. – E di questi nomi, ne ricordi qualcuno? Napoleone!?

– Quale? L'attuale, è il quinto – disse Ian.

– Abraham Lincoln? – Lui scosse la testa.

– Roosevelt?

C'è stato un ammiraglio Roosevelt… – disse Ian. – È caduto alcuni anni fa, nella battaglia di Long Island.

– E la tua gente quando ha cacciato le popolazioni che vivevano sul territorio, prima dell'arrivo dei bianchi? Gli Indiani, li chiamate così?

30

– Cacciati? – Ian appariva stupito. – Non capisco. Gli Indiani, di solito, si mantenevano neutrali! È da un secolo almeno che non siamo più in guerra con gli Irochesi…

La vecchia annuì. – Comincio a localizzare il tuo mondo.
Comunque, temo che ci sia poca speranza per voi, di ritrovarlo. Del resto… vedo che sei robusto, bravo soldato e intelligente. Puoi sempre vendere questo vascello e metterti agli ordini di un comandante, insieme con i tuoi uomini. A meno che non preferisca trasferirti su un mondo quasi disabitato, come hanno fatto altri. Ci sono molti mondi. Ce ne sarà sicuramente qualcuno che ti sembrerà molto migliore dei vostro.

– Ma che diavolo sta dicendo, capitano? – chiese un uomo, rabbiosamente. – Che non possiamo più tornare? Ma io ho bisogno di tornare a casa… Ho il lavoro da fare.

Nella sala si levò un mormorio.

La vecchia sorrise. – Lo sapevo che non avreste capito – disse, quietamente, – Quanti siete?

– Un'ottantina, credo – disse Ian.

– E desiderano tutti fare ritorno – disse la vecchia. Poi fissò Ian negli occhi. –Ad eccezione di te, capitano. Perché tu, in questo momento, non desideri nulla. – La voce di lei si addolcì. – Il dolore passerà… Anch'io, d'altra parte, intendo ritornare in un certo luogo. E forse vi posso aiutare… un poco.

C'era qualcosa di strano, in quella vecchia, pensava Ian, seguendola con lo sguardo mentre si dirigeva verso gli strumenti davanti alle alte vetrate. Adesso sembrava molto più giovane e non aveva più la schiena curva. O la Triana Nesha era molto meno vecchia di quanto aveva creduto, o stava avvenendo in lei una trasformazione sottile, quasi magica.

– Vieni, capitano – disse lei. – E voi… se avete voglia di imparare qualcosa, guardate qui. – Ruotò una manopola, e subito si illuminò uno specchio rotondo, grosso come la mano di un uomo, fissato nel quadro di controllo.

– Questa manopola – spiegò – serve a accendere o a spegnere il visore e a variarne il… fuoco. Ecco, questa è l'immagine del pianeta che ci è più vicino.

Nel riquadro comparve un'immagine nitida e minuscola, ripresa da una grande distanza: una distesa grigia di acque e, in lontananza, il profilo frastagliato delle montagne.

– Naturalmente, non è il caso di andare a finire proprio laggiù – disse Nesha. Additò una fessura sottile, in cui s'intrecciavano, in una strana danza, tanti trattini di luce bianca.

– Se foste capaci di leggere i numeri in Quaarma, queste sono le coordinate dell'immagine che avete visto sullo schermo. – Nesha scosse la testa. – L'uomo che avete ammazzato sapeva il numero corrispondente al vostro mondo. Se lo conoscessimo… – Si accostò a una colonna metallica che le arrivava alla vita, dove un grosso cruscotto rotondo conteneva due quadranti. – Per pilotare la nave in quella direzione basta trasferire le coordinate su questi quadranti. Poi, per portare il vascello in posizione corretta, ci sono quelle grosse manopole, che lo adattano allo spazio locale. E la macchina, mi pare che la chiamiate così, si avvia e si ferma automaticamente. Potete sentirla di qua, se tendete l'orecchio.

Ecco cos'era quella pulsazione, pensò Ian. La macchina.

– Non sono esperta in queste faccende – proseguì la vecchia. – Comunque… – spostò con estrema cautela gli indici della colonna e girò una manopola. – Arriveremo tra breve in una località, come una grande fiera. Avete anche voi le fiere, quei posti dove la gente va, per vendere e comprare? Allora, mi puoi capire. È un posto dove attraccano le navi provenienti da molti, molti mondi. Forse laggiù riuscirò a ritrovare il modo per far ritorno sul mio pianeta. E anche voi, forse lo troverete.

Ian si sentiva molto stanco. Aveva bisogno di dormire.

– Quanto tempo ci vuole, peri arrivare? – disse.

– Non lo so – disse Nesha. – Un giorno, forse, benché qui i giorni non esistano.

– Non abbiamo scelta – disse Ian, con voce aspra. – E va bene. Avete sentito ciò che ha detto. Riferitelo agli altri. Siamo in viaggio su una nave, chiamiamola così, e questo è un mare. Troveremo il modo di ritornare sulla terra, se ci sarà possibile. Nel frattempo, formate delle pattuglie. Frugate tutta la nave, andate in cerca di viveri e di armi… ne abbiamo bisogno. E se ci sono altri prigionieri… A proposito, c'è'qualcun altro che sa parlare inglese?

La Triana Nesha scosse la testa.

– No, nessuno sa parlare le vostre lingue – disse. Si fece più amara. – Alcuni sono molto primitivi e molto più arretrati della tua gente, capitano. Non ritroveranno mai più il loro mondo. Io… mi sono nascosta in mezzo a loro, perché… – s'interruppe, guardandolo. – No, te ne parlerò un'altra volta. Comunque, i prigionieri di questa nave non erano destinati a essere venduti. I Char Qua, di solito, vendono gli uomini come schiavi, su mondi… sciagurati come loro. Ma quegli

uomini chiusi nella cella erano destinati a un altro scopo. Dovevano essere portati a Char Qua per essere… divorati.

– Cannibali? – fece Ian, inorridito.

– È la loro religione… – disse Nesha. – Avevo i miei buoni motivi per voler scoprire il loro mondo. Per fortuna, non ci sono molte popolazioni di questa specie. E nessuna di esse conosce le coordinate del proprio mondo. Se le avessi scoperte… Be', comunque, adesso non ha più importanza. – Lo guardò, attentamente. – Tu non stai bene.

– Sono stanco – disse lui.

– I tuoi uomini non troveranno molti viveri, o per lo meno non viveri adatti a gente civile – disse lei. – I Char Qua sono imprevidenti. Ci sarà dell'acqua. E poi, come hai visto, bevono molto vino. Ci sono anche molte cabine, a bordo. I capi dormono in ottimi letti. – Sorrise. – Tu hai bisogno di riposare. Vieni. – Si diresse a passo rapido verso l'altra sala e Ian la seguì. Passando vicino alla tavola dove i tre cadaveri erano ancora riversi, Ian notò una bottiglia ancora intatta.

– Si direbbe grappa – disse, e intanto, mentre seguiva la vecchia lungo il corridoio semibuio, la sturò. Poi assaggiò il liquido.

– Hanno visitato parecchi mondi – disse la vecchia, con indifferenza. Aprì una porta.

Alcune lampadine polverose illuminavano una grande stanza quadrata, che era una camera da letto. C'era un letto gigantesco, molto sporco; un tappeto folto, anch'esso sudicio, su cui erano sparpagliati abiti Char Qua, un coltello spezzato, un elmo… La stanza puzzava di chiuso.

Ian si sedette sul letto e bevve una lunga sorsata di grappa; il liquore bruciava piacevolmente e, per un secondo, i suoi muscoli si rilassarono.

La vecchia lo guardava dalla soglia, con i suoi strani occhi brillanti.

Ian bevve di nuovo, poi posò la bottiglia sul pavimento.

– Ehi – disse – dì agli altri dove mi trovo. Se hanno bisogno di me, chiamino… – Si allungò sul letto, guardando il soffitto annerito.

– Li avvertirò – disse la vecchia. Poi aggiunse: – Questa stanza sembra una stalla. Ma è il modo in cui vivono i Char Qua.

Probabilmente si tratta di una nave Shamarra – continuò Nesha, come parlando a se stessa. – I Char Qua non costruiscono navi. – Si voltò verso Ian. – Avvertirò i tuoi uomini – disse: poi uscì e chiuse la porta.

3

– C'è poco di buono da mangiare, a bordo.

Un certo Heldon che, se Ian ricordava bene, veniva dall'estremo sud della valle, era stato nominato cuoco. Gli esuli a poco a poco stavano organizzandosi. Molti di loro erano ex-soldati, capaci di adattarsi alle circostanze, e non avevano certo bisogno di aspettare ordini per sbrigare le faccende di minor conto, per esempio i turni di guardia o l'approvvigionamento viveri.

Una stanza era stata ripulita alla meglio e destinata a mensa. Dal locale attiguo arrivò un buon odore di cucina, quando Heldon entrò con i piatti. Il vasellame era splendido, di un metallo molto simile all'argento, decorato con strane incisioni, ma nei piatti nuotavano appena pochi pezzi di carne arrosto.

– C'è una specie di frigorifero, ma è vuoto – disse Heldon. – E una dannata stufa che va a elettricità. La signora mi ha insegnato come si fa con quell'aggeggio infernale. E questa roba… è come prosciutto, ma dice che non è la stessa bestia. Niente caffè, naturalmente, neanche parlarne.

Ian prese il piatto e assaggiò il contenuto.

– Purché non si tratti… – Ian ripensava alle parole della Traina
Nesha e al genere di carne che quei pirati consumavano. In quel
momento vide la donna sulla soglia della sala da pranzo, e s'interruppe,
sbalordito.

Era indubbiamente lei, ma le rughe erano scomparse. La faccia era
giovane e serena come quella di una ragazza, i capelli bruni non erano
più striati di grigio. Adesso indossava un mantello scuro e, in piedi
sulla soglia, osservava Ian;.

– Ma – disse lui, posando il piatto. – Come…

– Te l'ho detto che mi temevo nascosta a bordo – disse lei,
sorridendo. – No, non si tratta di magia. Semplicemente, mi ero…
travestita. Altrimenti i Char Qua avrebbero trovato altri mercati per me.

– Gli si avvicinò, esaminando la sua faccia. – Hai dormito?

Lui annuì, in silenzio.

– Molto bene – disse Nesha. – È stato un sonno lungo, capitano.
Stiamo per sbarcare su Kokana.

– Kokana?

– Il mondo di cui ti ho parlato – disse lei. – La località dove fanno
tappa tutte le navi, ad eccezione dei popoli fuori legge come i Char Qua

e di quelli come loro. Un pianeta facile da raggiungere, e dove la legge di Vaniman non impedisce… già, tu non sai niente di queste cose. Si tratta di una legge di natura, che è stata scoperta da uno scienziato di nome Vaniman. Se fosse vissuto sul tuo mondo, avreste anche voi navi come queste.

– Mi è venuta un'idea – disse Ian. – A proposito dei Char Qua… Comunque, adesso andiamo sul ponte, dato che siamo così vicini alla meta.

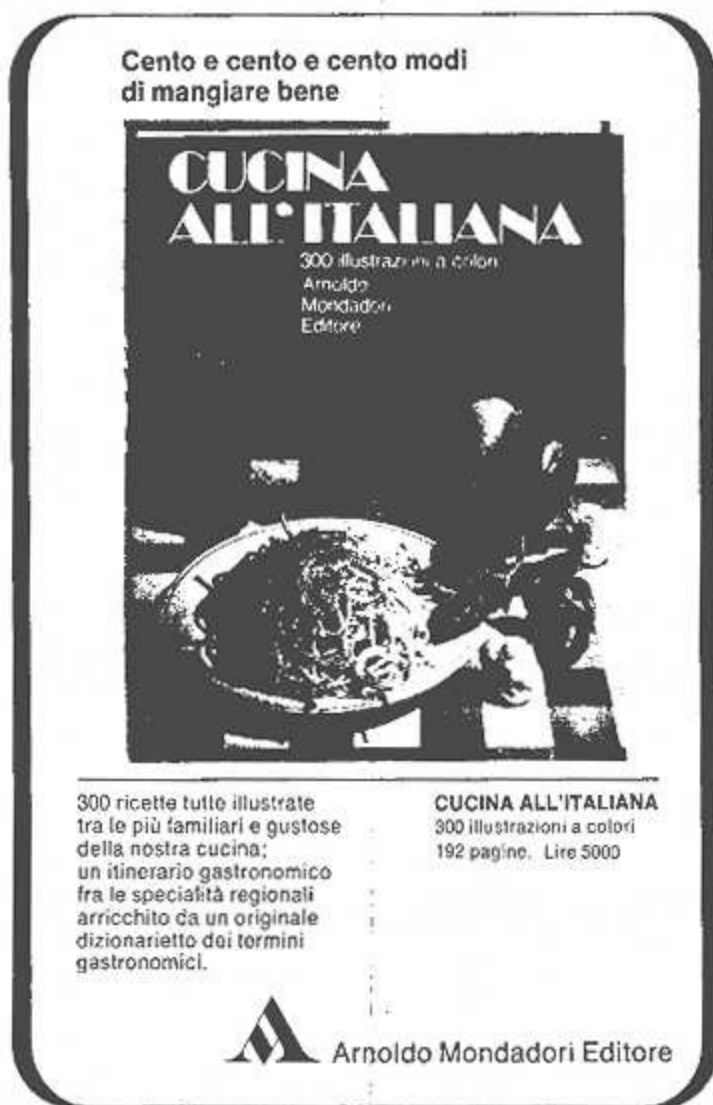
Nella sala di controllo c'erano una dozzina di uomini: un giovanotto, un certo Fox, era in piedi davanti alla colonna e al visore, chino sullo schermo. Alzò lo sguardo, quando Ian e Nesha entrarono.

– Ci stiamo avvicinando, capitano – disse. – Adesso si può già vedere il posto. Guardate.

L'immagine dello schermo era fluttuante e tremula e lasciava vedere una vasta pianura, ripresa da grande altezza.

A quella distanza, le collinette basse apparivano verdi, ammantate di alberi; da un'altra parte si scorgeva luccicare qualcosa, come se ci fosse il mare. Sotto di loro si allargava una distesa spoglia, attraversata da un dedalo di strade, di colore bruno. Dappertutto, per miglia e miglia in ogni direzione, si allineavano navi gigantesche. Molte erano a forma

cilindrica, come quella su cui si trovavano Ian e compagni; poi c'erano sfere enormi e dischi appiattiti, mentre altre erano imitazioni evidenti di strutture diverse, ornate di torri e cupole come grossi palazzi. Ian non riuscì a contarle tutte, ma erano almeno un migliaio.

Tra le navi c'era un andirivieni incessante e le persone sembravano tante formiche. Si vedevano veicoli a ruote, e masse in continuo movimento; poi diversi punti illuminati, che avevano l'aria di tende.

Dappertutto regnava la vita e l'animazione di una grande fiera, come giustamente l'aveva chiamata la donna.

Mentre Kinnon guardava, una grossa nave a forma di sfera, una palla luccicante di diverse centinaia di metri di diametro, emerse subitaneamente, come un'enorme bolla gorgogliante. E accanto a quella

prese forma uno scafo rosso vivo, a forma di pesce, che comparve al di sopra di uno spazio libero.

– C'è un bel traffico, a quanto pare – disse Ian a Nesha.

– Dovremo cercare un'area sgombra – disse lei. – Fox, ormai, ne sa più di me sulla manovra delle manopole.

Fox, con le mani posate sui comandi, le rivolse un sorriso timido.

– Finché la leva verde è tirata, non abbiamo… – Nesha fece una pausa, cercando la parola giusta. – Sì, non abbiamo solidità. Non siamo reali. Dobbiamo emergere solo quando siamo sulla linea di terra, perché questo mezzo, a differenza di altri, non è in grado di volare nello spazio reale. Se incontrassimo qualcosa di troppo solido sulla nostra rotta, si verificherebbe un'esplosione tremenda.

La donna si allontanò dal quadro comando e Ian prese il suo posto, mentre Fox non perdeva d'occhio il visore. Il pilota improvvisato manovrava quei comandi inconsueti, tenendo d'occhio lo spazio sottostante che si avvicinava vertiginosamente: c'era una larga striscia di terreno libero, in mezzo a due delle navi più grosse.

– Ci ho messo un paio d'ore per impratichirmi, capitano – disse Fox, senza distogliere lo sguardo dal visore. – Dovreste provare anche voi. Sembra d'essere un… un uccello.

Ian annuì, con aria assente. Osservava, accigliato, i comandi della nave.

– Nesha – disse, a un tratto. – Hai detto che non si sa di dove arrivino i Char Qua, che non si conosce il loro mondo d'origine. Ma la tua gente non ha leggi? Non sono previste punizioni per le scorrerie dei Char Qua?

– Te l'ho detto, capitano – rispose lei. – I loro equipaggi e i loro uomini non conoscono quei numeri; anzi non conoscono addirittura i numeri. Sono un'orda barbara. Qualcuno li dirige… rinnegati provenienti da altri mondi, con tutta probabilità. Non lo sappiamo con esattezza. Le leggi? Ma esistono centomila mondi, almeno, abitati da uomini, e ogni mondo ha le proprie leggi. Molti popoli farebbero

volentieri guerra ai Char Qua, se riuscissero a scoprirli, perché costituiscono un pericolo per tutti i pianeti più deboli.. Però non esiste una legislazione unica, ad eccezione, s'intende, di quassù, a Kokana.

– E che leggi ci sono? – chiese Ian. – Voglio dire, qui, su Kokana?

– Il codice dei Mercanti – disse lei. – Comunque, lo conoscerai… Attenzione.

Il sussulto improvviso fu accompagnato da una sensazione di

strappo, il ronzio sordo che regnava a bordo scomparve, e dalle vetrate della sala di controllo irruppe un fiotto di luce.

– Siamo arrivati – disse Nesha. – Adesso, bisogna aspettare che salga a bordo il rappresentante dei Mercanti per comunicarci le procedure.

Si affollarono tutti alle finestre, per guardare la scena all'esterno.

– Siamo a Kokana – disse Nesha, guardando dai vetri. – Il pianeta è retto dai Mercanti che ne hanno fatto un punto d'incontro dei vari popoli. Le leggi sono semplici… niente armi, a parte i pugni, niente fucili a energia, niente scontri, tranne il combattimento singolo. Acquisti e vendite sono regolati dal codice mercantile, che facilita l'attività commerciale sul pianeta. Su Kokana si fanno anche i contratti di lavoro… Se volete, potete cercare lavoro, quassù. Come uomini l'equipaggio, come soldati… o per altri generi di attività, a nostra scelta.

– Ho altri progetti – disse Ian.

– Sì?

– Questa nave ormai è nostra. Se ci procuriamo viveri e armi possiamo dare la caccia ai Char Qua. Chi lo desidera, s'intende. Alcuni di noi, invece, forse preferiscono cercare di ritrovare il nostro pianeta. –

Si guardò attorno. – Ognuno è libero di fare come crede. In quanto a

me, darò la caccia ai Char Qua finché li scoprirò, anche da solo.

Ellison, dall'altra parte della sala, borbottò: – Da solo, no, capitano.

Mio fratello non è Stato ancora vendicato.

– Ho anch'io le mie buone ragioni per cercare i Char Qua – disse la

donna. – Anche se, forse, sono diverse dalle vostre.

– Ma tu sei una donna! – Ian la guardò, aggrottando la fronte. – Nel

mondo da cui veniamo, le donne non prendono parte alle battaglie.

– Nel mondo da cui vengo – disse Nesha tranquillamente – io

governo. Resterò con voi per qualche tempo, per darvi Una mano.

Comunque, non date la caccia ai Char Qua. Sono la Triana, e in nome

suo ve lo ripeto: non date la caccia ai Char Qua.

– Ci dai ordini? – chiese Ian, incredulo.

– No – disse lei. – Non è un ordine. La Triana parla per se stessa. La

Triana desidera che io faccia ciò che ho deciso di fare e cioè che trovi,

da sola, il mondo dei Char Qua e che agisca secondo la sua volontà.

– Non ti capisco – disse Ian. – Comunque, con tutto il rispetto

possibile… e riconosco che ci sei stata d'aiuto… ho ragioni personali

per cercare i Char Qua. Se hai anche tu i tuoi buoni motivi, unisciti a

noi, o fa' come vuoi, e buona fortuna a te. Però… – aggiunse, con asprezza – non cercare di impedirmelo. Dovessi impiegarci cent'anni per scovarli!

– Potrebbe anche darsi – disse lei, scrollando le spalle. – Va bene. Guarda laggiù, quegli uomini con gli abiti sgargianti, manda qualcuno per accompagnarli a bordo. Sono i Mercanti.

– È un uomo intelligente – stava dicendo Nesha, la Triana, sopra pensiero. – Ma di poca cultura, benché sia molto svelto di orecchi e di occhi. In questi pochi giorni ha già afferrato i principi e anche l'idea della probabilità multipla.

– La Triana si trovava nella grande sala di controllo a cupola della "Santaval", la maggiore delle navi spaziali Shimri, e non perdeva di vista un grande schermo, su cui si muovevano alcune figure. Era vestita come conveniva al suo rango, di pelle bianca, con calzoni alti e stivali. Su Shimri, infatti, le Triana, e cioè le creature che parlano in nome della Divinità, sono di rango tale che le regine piegano le ginocchia dinanzi a loro, e i principi sono al loro servizio.

Nella sala, in quel momento, erano presenti alcuni dei personaggi più importanti di Shimri, in attesa reverente delle parole della Triana. Soltanto la sua amica Lolona, l'Arana; le stava accanto. E, come al

solito, soltanto l'Arana aveva il coraggio di interromperla.

– È un tipo aitante – disse l'Arana, con un sorriso maligno. – Adatto a stare ai piedi del Trono Oracolare, per una stagione o due, almeno.

– Ama ancora sua moglie, che è morta – disse la Triana. – E suo figlio, che è morto anche lui. C'è gente che soffre crudelmente, perché non ha la saggezza di lasciare i morti riposare in pace. – Corrugò leggermente la fronte, senza perdere di vista lo schermo.

– Quel progetto di dare la caccia ai Char Qua… – disse l'Arana, con una risata. – È assolutamente ridicolo. Ci hanno già provato le navi da guerra di una dozzina almeno di mondi. E anche tu, Nesha…

– È un uomo fortunato – disse la Triana. – Forse li troverà.

– Nel suo mondo, a dire la verità, non ha avuto molto fortuna.

– Nel suo mondo sarebbe stato un contadino o un commerciante, al massimo. Ma qui, nel Mare Infinito, può diventare… molto di più.

– Adesso non stai parlando a nome della dea – disse l'Arana, con fermezza.

– Come lo sai? – Nesha la guardò, con un lampo di collera negli occhi.

– Perché hai la brutta abitudine di dire che parli a nome suo, anche

quando non è vero – disse Lolona, con calma. – Un giorno o l'altro la divinità ti farà cadere la lingua, se continui così. Non dimenticare che anch'io sono una maga, anche se non sono una Triana. Ti leggo dentro come in un libro, mia cara Nesha.

– Se qualcuno ancora osa parlarmi così… – cominciò Nesha.

– Invocherai su di lui la Sua mano – concluse Lolona. – Per fortuna, la Dea non risponde sempre alla tua chiamata… e poi hai un'altra brutta abitudine, Nesha. Perdi le staffe troppo facilmente, esattamente come tua madre. Nesha fissò a lungo l'Arana Lolona, poi, bruscamente, scoppiò in una risata fanciullesca.

– Hai ragione, Lolona – disse. – Ma bada che, un giorno o l'altro, non dimentichi quanto mi sia utile la tua lingua tagliente.

– No, non lo farai – disse l'Arana.

La Triana aveva ripreso a guardare lo schermo. Corrugò ancora la fronte.

– La maggior parte dei suoi uomini ha deciso di restare con lui – disse. – Nonostante tutto… nonostante le offerte Segrete e tutto il mio lavoro… preferiscono rimanere a bordo di quella nave e seguire Kinnon. Ha già guadagnato qualcosa, però quel danaro non gli basta per armare gli uomini e equipaggiare la nave. A bordo c'era poca roba. I

Char Qua erano appena all'inizio delle oro piraterie.

– Se riprendi la caccia, Triana Nesha – disse un uomo, alle sue spalle – prenderò io il tuo posto a bordo. Tutta Shimri cadrebbe nella desolazione per la tua perdita, Triana.

– Il principe Amashon desidera stare ai piedi del trono – disse Lolona. – Come al solito.

Il principe le lanciò un'occhiata furiosa, ma non disse nulla.

– Sai bene che nessuno, ad eccezione di una Triana, può parlare alla Triana attraverso il Vuoto Infinito – disse Nesha.

– E se tu fossi caduto come me in mano al nemico, e per fortuna insperata fossi riuscito a scampare alla morte e a non essere venduto come schiavo, come avresti imparato a leggere le coordinate sul quadro di comando? E sbarcando sul loro pianeta, come saresti riuscito a far conoscere la loro posizione? – Lo guardò, mentre l'altro si tirava la barba nera, nervosamente. – No, mio bravo Amashon, saresti finito regolarmente in pentola, e in patria troppe fanciulle avrebbero pianto la tua perdita per un anno e un giorno.

– Dunque, non riprenderai la caccia, Nesha? – chiese Lolona, con preoccupazione sincera.

– È difficile che ci capiti due volte una simile fortuna e che un prigioniero ci avverta che stanno per compiere una scorreria – scrollò le spalle. – Bisogna cercare un altro sistema. Dobbiamo assolutamente scoprire i Char Qua… prima che li trovi quel fanfarone.

– Arana Lolona, tu conosci le vere ragioni per cui la Triana vuole affrontare questa impresa? – chiese il principe, irritato. – Lei non vuole dircele, e intanto, un anno dopo l'altro, si va avanti con questa caccia folle a quella specie di scimmie armate. In realtà i Char Qua non costituiscono un pericolo per Shimri… non hanno mai osato avvicinarsi a uno dei nostri pianeti. Non ho nessuna simpatia per i Char Qua, però, se potessi, preferirei occuparmi d'altro.

– E passare il tempo con una ballerina, a Mishan – disse Lolona, sorridendo. Poi si voltò verso Nesha. – Un altro sistema, dunque. E quale?

– Lo scoprirà il capitano Kinnon, detto Ian – disse Nesha, calma. – Come il cane scopre la preda e la riporta al padrone. Lui sarà il mio segugio. – Chinò la testa, assorta. – E come tale porterà un collare gemmato e sarà ben nutrito, perché possa cacciare bene. Chiamami Zaduk, il banchiere. Si trova a Kokana in questo momento.

– Lo so che vi ho detto di no, la prima volta che ci siamo incontrati,

capitano. – Zaduk era un ometto mingherlino, con le borse sotto gli

occhi, e un'aria sparuta e triste, sebbene fosse uno degli uomini più ricchi tra i suoi ricchissimi concittadini. – Ma non avevo avuto modo di riflettere, di rendermi conto che con pochissime traversate eravate in grado di fare ottimi guadagni – proseguì Zaduk. – Per cui, se adesso volete accettare un prestito e insieme un consiglio…

I due erano seduti nella grande sala, a bordo del vascello catturato. L'interno della nave era stato ripulito, ma il puzzo dei Char Qua non era ancora sparito interamente. Comunque, la lunga tavola era di nuovo lucida, e alle pareti erano visibili gli affreschi e i dipinti che risalivano ai primi proprietari della nave.

– Sapete perfettamente chi siamo – disse Ian, scrutando la faccia dell'altro. Era perplesso; comunque non vedeva alcun motivo per non accettare un prestito che rendeva possibile il decollo, non appena completati i rifornimenti di viveri e di combustibile, e le forniture di armi, di tutti i tipi, disponibili su Kokana.

– Non ritroverete tanto facilmente il vostro pianeta, penso – disse Zaduk. – E avrete tutto il tempo per restituirmi il denaro. Avete una faccia onesta.

– Parlavate di un consiglio – disse Ian.

– Sì – disse Zaduk. – E vi viene da uno che ha acquistato saggezza con gli anni, a prezzo di molta sofferenza…

– Di che si tratta? – disse Ian.

– Ah, l'impazienza della giovinezza… – disse Zaduk, allargando le braccia. – Ah, sì. – Si chinò verso Ian. – Tra breve farà ritorno qui un grande uomo, esule dal suo pianeta. Anche voi siete esule, e forse proverete simpatia per lui, capitano. Quest'uomo ha bisogno di una nave e di alcuni uomini capaci, che lo aiutino a togliere di mezzo un usurpatore…

– I miei uomini non sono soldati – disse Ian. – Lo sono stati per qualche tempo, ma non al punto da amare la guerra. Non sono neppure dei mercenari.

– Comunque, quando hanno un soldato che li guida, gli uomini fanno in fretta a imparare il mestiere, non credete? – disse Zaduk. – E voi eravate un comandante, mi hanno detto.

– Chi ve l'ha detto? – chiese Ian, duro.

– Si parla molto della vostra impresa, di come avete sottratto questo vascello a una banda di pirati – disse Zaduk, con aria innocente. – Metà

delle ragazze di quassù muore dalla voglia di conoscervi.

– Solo metà? – mormorò Ian. Poi: – Parlavate di un uomo che desidera fare ritorno…

– Indirettamente, è della vostra gente – disse Zaduk. – Il suo è un mondo la cui probabilità si è staccata dalla vostra pochi secoli fa… Anzi, parla ancora la vostra lingua. Si chiama Simon Gerd, ed è presidente legittimo di un regno chiamato Stati Uniti, o qualcosa del genere.

Ian rifletteva, in silenzio. Cominciava a capire che in quella miriade di mondi, ogni pianeta era Terra, Terra e umanità, che a ogni istante si scindeva in una rete infinita di probabilità, che si disperdevano per sempre nel Mare Infinito. Molti di quei mondi erano simili, per lingua e per storia; e probabilmente ogni pianeta era in grado di risalire ai momento in cui la sua storia si era staccata dalla storia degli altri. E sui pianeti dove si era sviluppata la scienza, gli uomini avevano scoperto la via per raggiungere il Mare Infinito dello Spazio-Tempo. Alcuni, come gli Shimri, la conoscevano da tempo immemorabile; altri l'avevano scoperta solo da secoli, o da anni o forse appena da poche settimane. Buona parte delle popolazioni si dedicava al commercio di merci utili o di lusso; alcune complottavano, o giocavano alla guerra. Certi popoli

che, come gli Shimri, avevano vasti programmi di studio, si dedicavano soprattutto alla ricostruzione delle varie storie dell'umanità e allo scambio di nozioni e di tecniche. Altri ancora, come ì Char Qua, erano dediti alla pirateria e al commercio degli schiavi.

Ian conosceva già tutte queste cose: il resto, pensava, lo avrebbe appreso via via che gli occorreva.

In quel momento, aveva bisogno soprattutto di denaro. Senza denaro, non poteva dare la caccia ai Char Qua e neppure ritrovare la via per ritornare sulla Terra.

– Ho bisogno di sapere qualcosa di più – disse a Zaduk. – Questo Simon Gerd, tanto per cominciare. Avete detto che è un esule… e che adesso desidera fare ritorno in patria, rovesciare il governo e sostituirlo con il suo.

– È detto in modo un po' brutale – disse Zaduk – ma è esatto.

– Noi non siamo nemmeno un centinaio – disse Ian. – Come può sperare di riuscirci, anche disponendo delle armi migliori?

– Bisogna tenere presente alcuni fatti – disse Zaduk. – Sul suo pianeta, tanto per cominciare, le armi sono scarse, e non superiori a quegli ordigni a polvere che mi avete mostrato. Anzi, decisamente

inferiori. All'epoca in cui era lui al potere, la popolazione non sapeva niente delle navi spaziali, che erano un segreto della classe dirigente. E quelli che governano attualmente al suo posto, hanno continuato a mantenere il segreto…

– Si direbbe che vogliate sostituire, col nostro aiuto, un gruppo di gerarchi retrogradi con altri della stessa risma – disse Ian. – Perché?

– Perché? – Zaduk appariva stupito. – Ma per denaro, per avere i manufatti rari del posto, per certi minerali di cui gli indigeni non conoscono gli impieghi, e che per altri, invece, sono preziosissimi. Per un carico di merci preziose, capitano. – S'interruppe, guardando Ian. – È il modo più rapido per guadagnare e…

Ian rifletteva. Dopo tutto, che importanza aveva? Adesso sapeva che, su un milione di pianeti, c'erano forse milioni di tiranni e poche nazioni libere. Era tutta questione di fortuna…

– A proposito di quel prestito di cui parlavamo – disse Kinnon – quanto siete disposto a darci, prendendo questa i nave come garanzia?

Zaduk abbassò la testa, sorridendo, con l'aria sorniona di un grosso gatto.

– Quanto? – allargò le mani. – Non sono ricco… e la vostra nave può prendere il volo, scomparendo tra milioni di mondi… benché Baal

sappia che siete un uomo onesto – si affrettò ad aggiungere. – Però…

– Quanto, per la miseria?

Zaduk s'era irrigidito subitaneamente, come se la sua seggiola fosse stata investita da una scarica elettrica. La sua faccia sottile e astuta era impallidita, e l'usuraio aveva aperto la bocca.

Una fresca voce femminile gli stava sussurrando qualcosa all'orecchio, così piano che solo Zaduk poteva sentirla, una voce che gli era ben nota.

"Usuraio… non fare scherzi. In questo momento, non sei nella tua bottega."

– Ah – disse Zaduk, forte, con voce mutata, parlando in fretta. – Quanto denaro. Già. Credito illimitato, capitano. Procuratevi ciò che vi

serve, rifornite la nave e armate gli uomini. Su Kokana, troverete tutto quanto vi occorre e noi faremo onore ai pagamenti.

Kinnon lo guardò, perplesso e vagamente insospettito. Ma era evidente che Zaduk parlava con tutta serietà.

– E quel… lavoro mercenario cui accennavate? – chiese piano Kinnon.

– Capitano, voglio essere leale – disse Zaduk, a disagio. – Io… –

Risenti all'orecchio il sussurro di poco prima, stavolta in tono ammonitore: "Misura le parole" diceva la voce.

– Vi preoccupate per la restituzione della somma, capitano? – disse Zaduk. – State tranquillo che, se collaborerete con Gerd, ci restituirete tutto, in una sola spedizione… e ve ne resterà abbastanza per essere ricco.

– Dite a questo Simon Gerd – disse Kinnon – che tra quattro ore convocherò gli uomini. Fatelo venire a bordo, perché ci dica esattamente che cosa vuole da noi. Tenete presente che non posso impegnarmi per i miei uomini. Diteglielo.

Zaduk se ne andò, cerimonioso e soddisfatto, e Kinnon rimase a lungo seduto, assorto nei suoi pensieri. Alla fine, accese un sigaro, un lusso che s'era procurato sul vicino mercato, soffiò una lunga nuvola di fumo azzurro e sospirò.

– Ci risiamo – disse forte, nella sala vuota. – Ci risiamo un'altra volta.

Gli uomini affluirono nel locale lungo e stretto che era stato adibito a mensa e che adesso, una volta riordinato, era pronto ad accoglierli. Alcuni erano in giro per i vari bazar di Kokana, ma la maggior parte era venuta alla riunione e tutti sedevano ai due lati della lunga tavola,

chiacchierando, confrontando gli appunti; Kinnon, quando entrò nella sala, scrutò pensosamente la fila di facce. I più vecchi apparivano cupi e preoccupati, ma i giovani erano eccitati e allegri, già perfettamente adattati alla nuova situazione.

C'era Hank Ellison, imperturbabile, intento a pulirsi in silenzio le unghie con il temperino, con aria insonnolita. Il vecchio artigliere Pelham sorrideva tutto felice e parlava fitto con il suo vicino. Evidentemente aveva scoperto qualcosa di affascinante e di tremendo nelle armi di bordo. Poi c'era Hoskins, il fattore, con i suoi quattro figli,

silenziosi, uno vicino all'altro. Accanto a loro, sedeva Tom Coe, con la testa tra le braccia, evidentemente ubriaco. S'era sposato due settimane prima e lei adesso… dov'era? Comunque era viva, dovunque fosse, pensò Kinnon, con amarezza.

Entrò un uomo alto, con la faccia scura e i capelli neri; era sporco di grasso ed era chiaro che fino a poco prima era intento al lavoro. Il nuovo venuto era Samson Oakes, ma Kinnon lo conosceva appena, e del resto nessuno in paese lo conosceva a fondo. Era un indiano e era arrivato nella valle alla fine della guerra, con un carro, tutto solo; si era comperato qualche ettaro di terreno in montagna, si era costruito una

casetta e conduceva vita da eremita. Si diresse verso Kinnon, pulendosi le mani in uno straccio, che poi si ficcò in tasca.

– Capitano – disse Oakes, con un forte accento – avete un minuto di tempo?

– Sì.

– Sono sceso di sotto – disse Oakes. – C'è una… macchina. Siamo riusciti, un paio di compagni e io, a farci un'idea di come funziona. Siamo in grado di farla andare, capitano.

– Santo cielo – disse Kinnon, guardandolo. – Ma siete un meccanico, Oakes?

– Be', qualcosa ne so – disse l'indiano. – Non dico di sapere tutto di quell'aggeggio, però sto scoprendolo. C'è un manuale illustrato, con le istruzioni. – Per un secondo, i denti gli brillarono. – Gli addetti a quella macchina evidentemente non sapevano leggere. Il manuale era destinato a loro, ma sarà utile anche a noi. – Oakes tornò a sorridere.

– Ho parlato con uno di qui – disse un altro, accanto a Oakes. – Il sistema di propulsione si chiama… att-mich. Veramente non ricordo bene la parola, ma è qualcosa del genere. Non ha bisogno di combustibile, di niente. E funziona senza mai fermarsi.

Kinnon stava osservando Oakes. – Facevate il tecnico? – chiese.

Oakes, per un momento, rimase in silenzio. Poi scrollò le spalle.

– Sì, tanto tempo fa. Ma la guerra… Quando sono venuto nel vostro paese, ero stanco del mio lavoro. Avevo bisogno di riposarmi, per un po'.

Kinnon si rese conto che Oakes non avrebbe detto di più.

Comunque, ormai sapeva che l'altro non era un semplice meccanico; lo lasciavano capire sia il modo in cui aveva afferrato immediatamente il

funzionamento di quelle macchine misteriose, sia il linguaggio di persona colta.

– Va bene – disse Kinnon, dirigendosi verso l'estremità della tavola.

– Mi pare che siate quasi tutti presenti, e comunque in numero sufficiente per una eventuale votazione. Conoscete tutti qual è la situazione, immagino. Con tutta probabilità, non rivedremo più il nostro pianeta, a meno di avere più fortuna di quanto si possa sperare. Questo come primo punto. In secondo luogo, la nave ormai è nostra. In terzo luogo, ho ottenuto un prestito, in denaro locale. Mi è stato detto che su questo pianeta ci sono attualmente oltre mille navi. Ognuno è libero di andare dove crede, su qualsiasi mondo…

– Tranne che sul nostro – disse Tom Coe, sollevando la testa dalle

braccia per fissare Kinnon.

– Esatto – disse Kinnon – dato che non conosciamo ancora la rotta. Comunque, un giorno o l'altro, la troveremo. Nel frattempo… come vi ho detto, ci sono innumerevoli mondi, e alcuni ottimi, a quanto ho sentito. Chi lo desidera, può prendere con sé una certa somma e partire. C'è qualcuno che intende andarsene?

Seguì un lungo pesante silenzio. Dopo un certo tempo, Hoskins si schiarì la voce.

– L'unica terra dove desidero andare è la mia – disse. – I miei figli e io resteremo finché avremo ritrovato la via del ritorno.

– Capitano – disse Ellison. – Voi siete stato soldato e conoscete l'arte militare. È giusto ritrovare la strada di casa, ma è ancora meglio se prima scopriamo quegli scimmioni che ci hanno incendiato il paese. Firmeremo un contratto con voi, se ci guiderete nella caccia, cori questa nave.

Seguì un mormorio crescente di consenso. Kinnon vide che non era il caso di votare; e scrollò le spalle.

– Deciso, allora – disse. – Stenderemo un contratto, nelle dovute forme e voi firmerete. Il capitano e l'equipaggio di… come diavolo chiameremo questo trabiccolo? Dato che è una nave, il nome ci vuole.

– Una nave? – disse uno.

– Sembrerebbe piuttosto una bara.

– Chiamiamola "Bara di ferro", allora – disse Ellison. – Mi sembra
un nome adatto.

47

Il citofono sulla parete gracchiò improvvisamente con un suono
rauco. All'ingresso principale era stato messo di guardia un uomo e la
sua voce risuonò nella grande sala.

– C'è della gente, qui, che chiede di voi, capitano Kinnon. Che cosa
devo dire?

– Mandatemeli – disse Kinnon. Poi, rivolgendosi agli uomini: –
Sentite che cosa dice quest'uomo, poi prendete una decisione.

Era notte e le stelle si spostavano nel cielo di Kokana; quelle stelle
che Kinnon conosceva bene. Ian si fermò a scrutare il debole luccichio
degli astri tra i grattacieli della City. Gli pareva che il puntino luminoso
della Stella Polare fosse leggermente spostato rispetto al centro
polare… ma forse era un'illusione ottica… No, erano le stesse stelle. In
un certo senso, questa realtà era la cosa più difficile da accettare.

Fox, qualche metro più avanti, si voltò e lo chiamò forte. Il
gruppetto, formato da quattro uomini dell'equipaggio, si fermò e

Kinnon affrettò il passo per raggiungerli.

– Temevamo che vi foste perduto, capitano – disse uno degli uomini, sorridendo. – Io quassù mi sono smarrito almeno una dozzina di volte.

– Certo è una città sterminata – disse un altro.

In quel momento si trovavano in una delle vie principali, in mezzo a fiumane di gente che fluivano lentamente ai due lati della carreggiata, come una marea umana. I negozi, con le vetrine sfavillanti, fiancheggiavano la grande arteria, e in alto brillavano le insegne luminose, in cento lingue diverse. La gente parlava una babele di linguaggi e si vedevano uomini e donne di un'infinita varietà di razze e di paesi. Kinnon, guardandosi attorno, scoprì certi tipi di negri alti, vestiti di bianco, e degli uomini piccoli, bruni, con vesti sgargianti, coperti di gioielli. Poco più avanti stavano attraversando la strada tre altissime donne bionde, che portavano gonne di pelle e corte daghe e chiacchieravano tra loro allegramente in una lingua, simile al tedesco, che Kinnon aveva già sentito parlare. Oltre alla gonna, non indossavano altro.

– Ehi, guardate quelle – disse uno degli uomini, sorridendo.

– Ne ho sentito parlare – disse Fox, seguendo con gli occhi le tre ragazze imponenti. – Meglio stare alla larga; divorano vivi gli uomini,

quelle.

48

Kinnon si fermò davanti a una vetrina. Sotto la luce sfavillante, si allineavano sui ripiani oggetti misteriosi, di cui non capiva lo scopo. Centinaia di terre… e poche dozzine di altri mondi. E tutti quei pianeti sono altrettante Terre, con la stessa geografia e, nel cielo, le stesse stelle.

– Che strano! – stava dicendo Fox. – Capitano, ma che cos'è, quella roba?

– E chi lo sa? – Kinnon osservava i suoi compagni. – Hanno piuttosto fretta, a quel che pare.

– Stanno andando in una casa dove ci sono ragazze che parlano una specie di inglese – disse Fox, sorridendo.

– Ci sei già stato, tu?

– S'intende – disse Fox. – Ho sentito dire che c'erano dei posti così, a Boston… sul nostro mondo. – Si fece serio d'un tratto. – Torneremo a casa, capitano?

– Siamo qui da due settimane, e non so ancora darti una risposta – disse Kinnon. Intanto pensava alla biblioteca immensa, all'enorme quantità di materiale e di storie, riguardanti un numero infinito di

mondi.

Non gli sarebbero bastate una dozzina di vite.

"Sorella, mi sembri turbata."

La voce le arrivò in un sussurro argentino di pensiero, mente a mente, come comunicano tra loro le Triane. La Triana Nesha riconobbe la voce e rise tra sé, in silenzio.

"Non sono turbata, sorella."

Un trillo di risa in risposta. "Mi accorgo che vai dietro alla mente di Kinnon, che va a spasso in città. Non ti fidi di lui, Nesha?"

La mente della Triana s'infiammò di collera, e anche di una leggera paura. Una sensazione che le era sconosciuta.

"Abbiamo retto Shimri-An per lunghi secoli, noi Triana " pensava. "Siamo superiori ai re per via delle nostre facoltà speciali. E abbiamo appreso che nessun uomo possiede questi poteri… che nessuno è in grado di resistervi."

50

"Sappiamo che le nostre facoltà si trasmettono per discendenza femminile e risalgono alla nostra capostipite. O Mutante, o dea. Ma se queste facoltà apparissero in un uomo, questi non potrebbe sottrarsi alla ricerca, anche suo malgrado. Come è avvenuto, in un certo senso, per quel Kinnon. E se realmente lui possiede quei poteri, allo stato

latente…"

La Triana, per la prima volta, era veramente sola. E non osava chiamare le sorelle, per parlare di quel fatto.

Perché c'era un problema pratico da affrontare, e subito. Aveva pensato di mandare Kinnon e il suo equipaggio di barbari sul mondo di Gerd, per aprire la strada… poi, più tardi, sarebbe arrivata una missione Shimri, per ristabilire la pace… ma adesso lei doveva andare con lui, doveva stargli vicina. E le avrebbero fatto delle domande su questo argomento, soprattutto le sorelle.

Ormai, era quasi accertato. Le prove s'erano fatte sempre più schiaccianti, dopo ogni incontro con i Char Qua. I difensori della vecchia teoria avevano torto. I Char Qua costituivano la prova vivente che la sua teoria era giusta. I Char Qua erano popoli guerreschi e turbolenti e tra loro c'erano sicuramente rinnegati di altri mondi, attirati dall'avidità e dall'ambizione. Esseri umani, pensò con disprezzo.

Appena al di sopra delle bestie. – "Eppure, se la Triana si innestasse in tempo sul ceppo umano, forse riuscirebbe a portare l'umanità al nostro livello."

"Ecco i suoi uomini" pensava la Triana, mordendosi il labbro nello sforzo di concentrarsi, mentre la sua mente frugava tra le tenebre.

"Eccone alcuni, addormentati a bordo della nave… Gerd, invece, è
sveglio e sta parlando con gli altri."

– Se riesco a trovare alcuni ufficiali e ad avere un colloquio con
loro, mi rendo subito conto di ciò che è possibile fare. L'esercito è
pronto alla rivolta… gli ufficiali detestano il Technate, ma non sanno
con chi sostituirlo.

La Triana lo vedeva distintamente, attraverso gli occhi degli uomini
riuniti a bordo della nave di ferro: un ometto tondo, calvo,
perennemente sorridente. Ma la Triana vedeva anche nella sua mente,
che era dura e tagliente come un coltello. E i ricordi che racchiudeva…

Simon Gerd era nato negli anni subito dopo la guerra, e i suoi
genitori erano arrivati profughi dalla città di Liverpool, devastata dalla

51

pestilenza. Simon era nato negli "slum" negri di New York, aveva
visto i giorni della Rivoluzione e la disintegrazione della grande
nazione che un tempo si stendeva su tutto il continente. Poi, da giovane,
era entrato a far parte delle Camicie Grigie, la milizia privata dei
Tecnocrati. E quando la controrivoluzione era dilagata negli stati
orientali, Gerd vi aveva preso parte.

Alla fine, al tempo della Grande Purga, Gerd era diventato

presidente. Aveva firmato il decreto di condanna a morte del suo predecessore, il vecchio generale Johnson, ed era stato presente quando il plotone aveva puntato le armi, contro un muro del cortile, dietro la Casa Bianca.

Gerd era troppo abile per tentare di riunificare gli Stati Uniti. Quella parte che era rimasta sotto il controllo dei Tecnocrati, era più che sufficiente, per il momento. Dopo aver concluso un armistizio con gli Stati Occidentali, aveva fortificato i confini verso sud, dove, tra la repubblica negra e la nazione messicana in espansione, esisteva uno stato perenne di guerra fredda. Negli altri stati, che portavano ancora il nome di Stati Uniti, Gerd si era dedicato al consolidamento del proprio potere. Oltre l'esercito regolare, Gerd aveva costituito la Legione delle Camicie Grigie, che doveva essere una spada al suo servizio. La spada, però, era spuntata. Le Camicie Grigie disponevano di poche armi e tutte antiquate.

Gerd, del resto, non si fidava delle Camicie Grigie. Conosceva la legge degli equilibri; l'arte di contrapporre forza a forza: in questo caso, l'esercito regolare e le Camicie Grigie. In quanto alle armi… nel caso che le Camicie Grigie ne avessero avuto bisogno, Gerd sapeva dove trovarle. Perché quell'uomo grasso e sorridente aveva una terza carta da

giocare… i Char Qua.

"Dieci anni prima erano venuti da lui, o meglio erano venuti i loro inviati, uomini che, come Gerd sapeva, provenivano da altri mondi. Questi Inviati non erano Char Qua, ma gente che, a quanto pareva, dirigeva l'orda dei pirati. Gli avevano offerto di stringere un Patto, privato e segreto, con i Capi del Technate. Come base d'operazioni, avevano scelto, al centro di New York, un vasto quartiere di edifici e di magazzini mezzo diroccati. Qui facevano scambio di merci, e sulla terra cercavano soprattutto viveri, in particolare prodotti agricoli, schiavi e… il Metallo.

52

Che cercassero prodotti alimentari, Gerd lo capiva, perché sapeva che il loro pianeta di provenienza era pressoché desertico. In realtà, era stata la fame a spingere i Char Qua alle prime scorrerie, e il pianeta veniva rifornito esclusivamente con i prodotti portati in patria dai pirati. In quanto agli schiavi… c'era sempre una quantità di condannati politici, e i campi di internamento non avevano molto spazio. La Polizia di Stato era efficiente. Gerd si compiaceva con se stesso per avere trovato questo sistema di esilio permanente per tutti i suoi avversari. Non aveva idea dell'uso a cui venivano adibiti gli schiavi, e

preferiva non pensarci.

Ma un bel giorno si era ritrovato a sua volta rinchiuso in una stiva nera, in compagnia di un centinaio di altri nemici dello stato.

Il Metallo era una sostanza bianca, argentea, contenuta in tubi di vetro riempiti di un liquido oleoso. Gli scienziati lo denominavano potassio isotopico. In una vecchia miniera di sale in disuso, nel Berkshire, un impianto lavorava giorno e notte per estrarre da tonnellate di materiale salino piccole quantità del prodotto, e la produzione di una settimana era costituita da poche dozzine di fiale. Gli agenti dei Char Qua avevano scelto i chimici e costruito l'impianto, e pagavano profumatamente per ogni fiala. Il Metallo per loro era prezioso.

La presenza dei Char Qua sul pianeta era un segreto, noto soltanto a pochi; le altre nazioni sospettavano che gli Stati, dato il lusso dei loro dirigenti, possedessero una qualche fonte di ricchezza, però non si sapeva quale fosse.

Il Technate aveva mantenuto il segreto ed era diventato ogni giorno più forte. A suo tempo, sarebbe scattata l'ultima parte del piano di Gerd. Aveva già lusingato ed esortato i Char Qua, senza esito, ma aveva in mano la leva capace di farli scattare, quando avesse deciso di usarla. E

cioè li avrebbe minacciati di interrompere i rifornimenti del Metallo.
Allora, ottenuto l'appoggio dei Char Qua, avrebbe fatto guerra agli stati occidentali, per abbattere la repubblica negra e ricostituire gli Stati Uniti…

A questo punto, progettava Gerd, ma in via strettamente privata, c'era da pensare al vacillante gigante comunista, l'Unione Europea, impegnata in un conflitto interminabile con l'impero Russo. Il Technate poteva offrire il suo appoggio allo Zar russo… a un certo prezzo, però.

53

Tutto un mondo, pensava Gerd, sorridendo, mentre osservava, dietro le alte vetrate del Palazzo, la collina dove era in costruzione il Nuovo Campidoglio. Sarebbe stato più bello del vecchio, degno di essere il Campidoglio di un pianeta… In quel momento, l'avevano chiamato per nome, e lui si era voltato.

Sulla soglia, c'era il Capo della Flotta, un olandese solenne, che si appoggiava a un bastone, e alle sue spalle c'era un tipo tarchiato: il capo della Polizia Segreta. Oltre gli uomini del partito, cinque… tutti armati.

Il complotto era stato preparato accuratamente. Il Capo della Flotta, con astuzia diabolica, aveva previsto ogni particolare. Gerd, quando pensava a quell'uomo, a cui aveva creduto e che aveva chiamato suo

amico, digrignava i denti.

Quell'uomo era troppo furbo per aspirare personalmente alla presidenza, pensava Gerd, amaro. Il presidente sarebbe stato Anderson, l'uomo del partito. Ma alle sue spalle c'era Roosevelt, il Capo della Flotta, cordiale e sorridente… con quel maledetto portasigarette… l'ultima cosa che Gerd aveva visto, prima di essere cacciato a forza in macchina.

La Triana distolse l'attenzione, vinta da una vaga sensazione di disgusto. Gerd era decisamente sgradevole, pensò. Però era necessario.

– Io ero appena un ragazzino, quando è finita la guerra – diceva Fox, fissando il suo boccale di birra scura. Kinnon scosse la testa, sorridendo.

– Una bella fortuna, ragazzo.

– Non credo, capitano. – Fox alzò gli occhi. – Prendete gli altri, per esempio. Adesso conoscono qualcosa della guerra. Anzi, per qualcuno sembra addirittura una cosa da niente, una specie di caccia al tasso. Se ne vanno in giro con quelle armi nuove e discutono su come sarà. Mentre io… capitano, non so se avrò il coraggio di ammazzare un uomo. – Fissò Kinnon, sbarrando gli occhi. – Un altro uomo, che è lì, davanti a te… non uno di quei predoni che sono venuti a invadere il

paese.

– Non pensarci, Fox – disse Kinnon, facendo segno che gli portassero altra birra. – Se ti toccherà di farlo, lo farai. Mon ti divertirai, s'intende. Non piace a nessuno. Comunque, lo farai.

– È tutto così… pazzesco – disse Fox, sottovoce. – questo posto… e quel pianeta i cui parla Gerd, e dove dobbiamo andare. Un posto identico al nostro mondo, e che pure non è identico. Nomi di luoghi, di città… ha detto che anche lì c'è uno stato che si Chiama Vermont, soltanto che è la parte di un altro paese; degli Stati Uniti, come li chiama lui.

– Anche per me è stato difficile crederci – gli disse Kinnon. – Però ci troviamo qui. Dunque, è tutto reale. – Si versò la birra scura. – Mmm… Roba buona, questa. In quanto all'impresa di Gerd… – ridacchiò. – Be', se Gerd dice la verità, dovrebbe essere abbastanza semplice. Noi saremmo poco più della sua guardia del corpo, finché arruola altre truppe, cosa che, secondo lui, gli è possibile, non che il mondo da cui proviene mi vada a genio, ammesso che ciò che dice sia vero, però non è affar nostro, non ti pare?

– A quanto mi risulta, un sacco di forestieri si interessano alla

faccenda – disse Fox.

– Da un paio di giorni stanno affluendo i volontari. I tipi più incredibili. Ieri sono arrivati un paio di negri, alti e grossi, con la testa avvolta in una fascia; dicevano di esser piloti dell'aria. Non vi pare che sia un po' grossa? Come si fa a pilotare l'aria?

– Gerd me ne ha parlato – disse Kinnon. – Ti ricordi di quei grossi palloni, azionati da un motore? Sul mondo di Gerd esistono delle macchine volanti, di quel tipo. Be', non proprio così… comunque, vedrai.

Fox sorrise, nervosamente.

– Non ci sarà poco da raccontare, se riusciamo a tornare a casa. Certo, sono contento di vedere tutte queste novità… però vorrei essere sicuro di far ritorno dai nostri.

5

Un bello spirito aveva dipinto sul muso tozzo della nave nera un teschio bianco, enorme, con relative ossa incrociate, e, sotto, le parole: "BARA DI FERRO". Nel buio, il teschio bianco sembrava sospeso per aria, e fu l'ultima cosa che vide Kinnon, quando infilò la passerella illuminata.

55

All'interno, c'era un brusio incessante di voci, accompagnato da tonfi e colpi, mentre le ultime casse venivano caricate a bordo; l'ambiente era pieno di animazione e di movimento. Kinnon avvertì il ronzio della macchina misteriosa nelle viscere dello scafo, e mentre si dirigeva verso la sala di controllo, sentì il pavimento metallico vibrare sotto i piedi.

La sala era affollata; alcuni dei suoi uomini, tra cui Oakes e Fox, erano vicino alla colonna di comando, mentre l'ometto grasso, Gerd, se ne stava in mezzo ai suoi. Gerd indossava un'uniforme grigia, ornata di galloni d'oro e di varie medaglie. Se l'era fatta da poco, pensò Kinnon, e anche le medaglie erano nuove. Pronto per il grande ritorno, pensò, sorridendo sarcasticamente al piccolo personaggio.

Gli altri erano estremamente composti. C'erano un negro col turbante, alto e silenzioso, e tre uomini dell'aspetto orientale. Uno dei presenti era un uomo pallido, con la barba a punta. Kinnon si guardò attorno e accennò a un saluto.

In quel preciso momento, vide l'uomo piccolo, minuto, con una magnifica barba nera che gli copriva buona parte del viso: era vestito di pelle verde, e portava una specie di ampia mantella. Aveva occhi strani, brillanti e… penetranti. Kinnon, in piedi accanto a Oakes e a Fox, lo osservò con una strana sensazione di familiarità.

– È Rik – disse Oakes, indicando l'ometto. – Sa tutto sulla macchina, capitano. Viene con noi, per avere una parte del ricavato. Siete d'accordo, capitano?

Kinnon continuava a esaminare l'uomo, cercando di spiegarsi quella sensazione bizzarra. Dopo un momento, annuì.

– Se vi è utile, Oakes, tenetelo pure. – Continuò a osservarlo per qualche secondo, poi la voce di Gerd attrasse la sua attenzione.

– Capitano Kinnon! – Gerd sorrideva, venendo verso di lui. – Vi presento alcuni volontari della nostra causa. Mansur Ben Yakub… – Indicò il negro che chinò brevemente la testa, impassibile. – I signori Ishiwara, Yaguchi e Balthazar Arri… – Li presentò a uno a uno, mentre

Kinnon rispondeva con un breve cenno. Ne aveva visti a dozzine, di quei volontari, perché appena si era sparsa la voce su Kokana della destinazione della loro nave, gli avventurieri erano affluiti quotidianamente.

56

Gerd, a quanto pareva, disponeva di fondi illimitati e arruolava tutti quelli che si presentavano. Kinnon aveva messo in chiaro che i nuovi venuti dovevano essere distinti dai suoi uomini; comunque, a bordo le cabine non mancavano.

Quel Rik, però… Kinnon tornò a osservare l'ometto.

– Di dove venite, Rik? – chiese Kinnon, avvicinandosi al gruppo attorno ai comandi.

– Sono nato su un mondo che… apparirebbe molto strano per uomini come voi, capitano – disse Rik, con una strana voce acuta, che aveva qualcosa di femmineo. I denti gli brillarono tra la barba nera, quando aggiunse: – Sono una specie di… zingaro e sono stato su un'infinità di mondi. Conosco bene queste macchina e vi posso essere d'aiuto.

– Si, lo immagino – disse Kinnon, lentamente. Poi rivolgendosi a Gerd: – Salperemo tra pochi minuti, signor Gerd.

Non è stato dimenticato niente.

La "Santaval", il grande vascello Shimri, era ferma all'estremità nord del Campo delle Navi, e luccicava nella notte come una pallida cupola d'argento. Vicino, erano ferme altre navi Shimri, dominate dalla mole dell'ammiraglia, perché quel settore del campo era riservato alle maggiori civiltà interplanetarie.

Il veicolo terrestre sbucò a velocità pazzesca, che era insieme illegale e suicida, dalla grande strada che arrivava direttamente dalla City. Bloccò, con uno stridio assordante e, prima che la macchina fosse del tutto ferma, lo sportello era già aperto.

Amashon-na-Parvula, il signore ereditario di mezzo continente, era in preda a un accesso di rabbia regale, oltre che a una fretta travolgente. Attraversò come un colpo di vento la pista di atterraggio e si precipitò, superando le sentinelle della passerella, su per lo scalone facendo due gradini per volta. Quando, in cima alla scala, la sentinella fece un timido tentativo per bloccarlo, Amashon sbottò in una frase in tre lingue diverse, che sembrò uno scoppio di tuono. I grandi battenti si spalancarono all'istante e Amashon si ritrovò… nell'appartamento privato dell'Arana Lolona.

La donna era seduta sul bordo della piscina immensa, al centro della

sala, con una gamba ripiegata sull'altra. Era intenta a esaminare, con

estrema attenzione, un'unghia del piede che presentava un'imperfezione impercettibile. L'irruzione fragorosa di Amashon non la distolse minimamente dalla sua concentrazione. Accanto alla vasca, l'ancella gettò uno strillo, e un giovane servo che era seduto nella sala lasciò cadere le carte che reggeva.

– Signora! – strepitò Amashon. – In nome del cielo…

– Per colpa vostra, Firell ha lasciato cadere queste carte – osservò l'Arana, senza scomporsi. – Raccoglile, Firell. Amashon, vi prego, ho già abbastanza problemi, con tutte le cose che mi ha lasciato da sbrigare. Non sono abituata a occuparmi d'affari.

– Dannazione! – imprecò forte Amashon. – Signora, dov'è la Triana? È vera la pazzia di cui parlano?

– Quale pazzia? – chiese l'Arana, contegnosa.

– La Triana Nesha… – riprese Amashon, infuriato.

– Mi spiace, principe, ma in questo momento non è a bordo della "Santaval" – disse l'Arana, sorridendo amabilmente. – Non sapevo che stasera vi aspettasse… Non mi ha detto niente. Anzi – proseguì l'Arana, con aria innocente – mi ha incaricato di occuparmi di alcune piccole

faccende, di certi documenti, una vera seccatura… Firell, li hai ritrovati tutti?

Amashon si controllò a fatica.

– Mi hanno detto che la Triana ha intenzione di intraprendere un'altra caccia ai pirati barbari – disse, scandendo ogni parola. – È mia intenzione dissuaderla… il Consiglio non vuole che vada…

– Una Triana non è sottoposta al beneplacito del Consiglio, Amashon – disse l'Arana, gelida.

– Ma…

– Comunque, la Triana Nesha ha deciso di compiere la spedizione insieme con i suoi salvatori, gli uomini del capitano Kinnon – disse l'Arana, calma. – Anzi, la loro nave dovrebbe salpare da un momento all'altro, se non è già partita.

Amashon la guardò, ammutolito.

– Vorrei che vedeste la vostra faccia! – disse Lolona; poi si rivolse alla serva. – Oggi metto l'abito d'argento. Sì, quello…

– Ma non è possibile, Arana! Nesha mette in pericolo l'intero potere degli Shimri! – sbottò Amashon. – Nesha non ha figli, e restano soltanto poche Triane! E per questa faccenda… ma non può affidare

quell'impresa a uomini comuni, di nessun valore? – Amashon era angosciato.

– Principe, tu sai che cosa siamo noi e soprattutto lei – disse l'Arana, calma. – Non siamo più schiavi dei preti. Tu parli dell'importanza della Triana per il nostro mondo. La mente delle sorelle fa sì che lei sia tanto importante per gli Shimri; perché lei, finché vive deve ricercare la conoscenza Le altre Triane sono morte ma la mente resta. – L'Arana scoppiò in una risata, cambiando improvvisamente d'umore – Non avere paura, Amashon lei è perfettamente al sicuro con quel barbaro dalla barba gialla e le mani d'acciaio…

– Se almeno lei non fosse ancora… Non ha fatto nessuna scelta per quest'anno, e avrebbe dovuto scegliere già da un anno – disse Amashon, digrignando i denti. – Quel maledetto capitano…

– Non preoccuparti, la Triana è ben camuffata – disse l'Arana. – Anzi, direi che il suo trucco è un omaggio a te, Amashon. Ha sicuramente del tenero per te, se ha scelto una magnifica barba nera e arricciata come la tua, per nascondersi la faccia… Amashon la guardò, borbottando qualche parola soffocata, poi girò sui tacchi e partì, seguito dalla risata dell'Arana.

La nave nera fluttuava nel vortice verde, e gli uomini, in sala

controllo, aspettavano in silenzio. Sulla colonnina, i quadranti ticchettavano e questo era l'unico rumore che si sentisse in sala, ad eccezione del sordo ronzio in lontananza, Sui piccoli schermi, le immagini balenavano e sparivano, fondendosi l'una nell'altra in una successione di lampi.

– Ci muoviamo lungo una linea di probabilità. Diciamo, per brevità, la 337 – stava spiegando Rik, sottovoce, a Kinnon.

– Sto imparando a leggere quei rompicapo di numeri, capitano – disse Fox, senza staccare gli occhi dallo schermo.

– Ecco… 337… 980… 9… 7 adesso diventa 6, 5, lungo la linea. Vedete quell'immagine? Siamo sulla Costa Orientale Est, abbastanza vicino al punto da cui siamo partiti in un certo senso, per lo meno – s'interruppe, con uno sguardo cupo.

– Le parti terrestri continue sono abbastanza stabili, come potete .vedere – continuò Rik, con voce quieta, leggermente professorale. – Guardate la collina, laggiù, poi la linea costiera…

La nave, in quel momento, pareva fluttuare al di sopra di una spiaggia grigia; di fronte, alcune collinette si stagnavano nel cielo. A sinistra dell'immagine, vari palazzi… o meglio parvenze di palazzi,

privi di solidità, a differenza della spiaggia e delle colline. C'erano alberi, che entravano e uscivano dalla scena, in una danza incessante e ogni immagine era un albero che era stato tagliato su un mondo, era cresciuto su un altro e i cui semi s'erano sviluppati in ogni nuova probabilità.

Gli occhi di Fox erano fissi sui numeri illuminati, che sfilavano nel rettangolo, al di sotto dello schermo.

– Tre… tre sette… OTTO! – disse e la sua mano scattò, abbassando la leva verde. Allora l'immagine rimase fissa sullo schermo, luminosa e ben definita: – In contatto, capitano.

La nave fluttuò all'esterno, ma, rispetto al mondo reale, cioè al pianeta di Gerd, essa rimase immobile. Gerd era curvo sugli schermi, con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione, e tutti gli altri si affollarono intorno per vedere.

Guardando il quadro luminoso, si sarebbe detto che la nave rimanesse sospesa in aria, a poche centinaia di metri sulla spiaggia e sul mare. Dietro le indicazioni di Gerd, Fox girò le manopole, e il vascello parve muoversi incontro alla terra, mentre il terreno di sotto guizzava via a velocità accecante. Kinnon vide una strada e una specie di veicolo, ma l'immagine sfilò troppo rapidamente sul quadro per poterne

cogliere i particolari.

– Che strano, pensare che siamo… invisibili – disse Gerd,

guardando fuori. – Ecco, là davanti! Più adagio!

La nave adesso procedeva lentamente e, di fronte, grandi edifici si

stagliavano contro il cielo. Un fiume, degli alberi… una forma strana,

una specie di obelisco, s'intravedevano attraverso una sorta di foschia

densa. Molti edifici, a quel che appariva, erano in cattive condizioni,

con i vetri rotti e i muri cadenti. Adesso che l'immagine passava più

lentamente, Kinnon riusciva a vedere la gente per strada, oltre ad alcuni

veicoli.

– Non è facile vederci, con questo nebbione – disse Fox,

manovrando con prudenza le sue manopole.

60

– Capita spesso, a Washington – disse Gerd, con aria assente, tutto

assorto nello spettacolo. – Però… c'è qualcosa che non va. Direi che

non è il pianeta giusto.

– Sono le coordinate che mi avete dato – disse Fox, fissando Gerd.

– Si, lo so, avete ragione. Questo è il mio mondo… però – disse

Gerd, quasi parlando a se stesso – si direbbe che c'è stata una guerra. La

gente è vestita di stracci, e i palazzi… laggiù, per esempio, non hanno

nemmeno finito il nuovo Campidoglio. – Si curvò sullo schermo. – Bisogna trovare Lucas, Daniel Lucas. Il generale; Lucas… L'ho fatto io generale. Lui ci sarà d'aiuto. Si metterà in contatto con gli altri ufficiali, e si potrà cominciare… a mettere ordine nelle cose.

Non è facile ritrovare un uomo – disse Kinnon. – La nave può penetrare nel vostro mondo non più di una o due volte, poi deve far ritorno nel Fuori. E gli atterraggi devono essere distanziati di un'intera giornata.

– Lo so, lo so – disse Gerd, spazientito. – La legge di Vaniman. L'ho studiata anch'io… Dunque, la tenuta di Lucas è a nord-ovest della City, rispetto a questa rotta. Dobbiamo cercare una strada che piega in direzione ovest… eccola. Seguiamola.

Fox manovrò il timone, seguendo le istruzioni di Gerd finché sullo schermo comparve la località che cercava: una grande palazzina, immersa nel verde e protetta da un imponente muro di pietra. Era evidente che la casa era abitata, e Gerd rimase in attesa, osservando lo schermo. Poi, dopo un certo tempo, bofonchiò qualcosa con aria di trionfo, perché aveva visto, vicino a una finestra, l'uomo che cercava.

– Adesso sappiamo che è vivo e che è in casa. Scendiamo a terra e affrontiamo l'avventura. Capitano, mi occorrono una dozzina di uomini

per la spedizione, e vi prego di sceglierli.

La nave riprese ad avanzare verso le collinette basse, in direzione sud, in Virginia. In basso, fattorie miserabili si alternavano a zone coperte di foreste; Kinnon avvistò, su entrambi i lati della strada, diversi paesi abbandonati. A un certo punto, comparve una valle stretta, con i fianchi ammantati di pini: un posto ideale per nascondervi la nave. Fox fece il punto con estrema cura, poi effettuò le variazioni necessarie: improvvisamente le grandi vetrate della sala di controllo furono invase dai raggi del sole del tardo pomeriggio. Il ponte rollò

leggermente, poi si senti lo schianto sordo degli alberi che si abbattevano al suolo sotto il peso della nave.

– Sarà meglio aspettare che il sole sia tramontato – disse Gerd. – Fino a quel momento, capitano…

Kinnon annuì e si allontanò. Scese nella grande cabina che aveva scelto per sé, e si lasciò cadere in poltrona, abbandonandosi sullo schienale.

Per qualche secondo, rimase seduto, sopra pensiero. Poi, lentamente, aprì un armadio, ne tirò fuori diversi libri e li posò sul tavolino accanto. Li voltò, per leggerne i titoli. C'era un manuale delle forze Vaniman, un

testo di storia e due o tre altre opere che aveva trovato a Kokana e che l'avrebbero aiutato a capire la nuova esistenza.

Ne aprì uno, a caso, e tentò di leggere. Dopo un momento, lo richiuse con violenza e tornò a cercare nell'armadio. Stavolta prese una bottiglia quadrata e un bicchiere, e li posò sul tavolino.

"Rum" pensò, posando il bicchiere, che aveva appena finito di vuotare. "Fa bene."

Qualcuno bussò alla porta della cabina e Kinnon alzò gli occhi.

– Avanti – disse.

Era il giovane Rik. Si fermò sulla soglia, senza entrare. – Che c'è?

– Vorrei chiedervi un favore, capitano.

– E cioè?

– Vorrei far parte del gruppo che andrà con il signor Gerd e voi…

Kinnon lo guardò. – Non ho detto che sarei andato.

– Ma andrete, capitano – disse Rik, con molta sicurezza. – È sottinteso. E, per quel che mi riguarda…

– Non lo so – disse Kinnon, voltandosi per osservare meglio il giovanotto. – Non avete mai partecipato a un'azione del genere?

– Si, signore – rispose Rik, calmo. – Conosco anche le armi e so guidare le macchine terrestri. Vi servirete sicuramente di quelle

macchine, immagino.

– Sì – disse Kinnon. – Bisognerà adoperarle. E i miei uomini non se la cavano troppo con quei diabolici aggeggi. Va bene. Farete parte del gruppo.

– Grazie, capitano. –Il giovane fece un passo indietro, preparandosi a chiudere la porta. Kinnon lo fermò, alzando la mano, stupito lui stesso del suo gesto.

– Volete bere qualcosa, giovanotto? – chiese Kinnon, prendendo un bicchiere dall'armadio.

"Ma che diavolo sto facendo?" pensò Kinnon, guardando il giovanotto che entrava e si sedeva nell'altra sedia. "Non ho bisogno di compagnia. Che diavolo mi succede?" E si scoprì nell'atto di riempire il bicchiere al soldato.

– Grazie, signore – disse Rik, bevendo.

– Non posso fare a meno di pormi delle domande su di voi – disse Kinnon, lentamente – Gli altri… i volontari. Si capisce subito che genere di gente è. Voi, invece. C'è qualcosa di strano, in voi.

– Sono un tipo del tutto comune, capitano – disse Rik. Si alzò dirigendosi verso la porta. – Avete già scelto gli altri uomini, signore?

Potrei avvertirli.

– Già… – fece Kinnon, soffocandosi le nocche sulla barba. –

Ellison, naturalmente. Ditegli che scelga lui gli atri. Che siano uomini con la testa sul collo.

Rik annuì e scomparve.

Kinnon lo seguì con lo sguardo, più perplesso che mai, addirittura spaventato da ciò che provava.

"Forse succede così, a un uomo. È come… come se fossi attirato da un magnete verso quel ragazzo. Eppure non sono mai stato un tipo del genere, uno che ama i ragazzi" si disse con rabbia.

Le macchine terrestri, due orrendi veicoli tozzi, erano state sbarcate su una stretta pista polverosa che s'insinuava nella valle. Era notte, ormai, e i fari illuminavano uno spazio ristretto, dove era riunita la pattuglia da sbarco: dodici uomini di Kinnon, compreso lui, poi Gerd e Rik; sette per veicolo. Gerd prese posto al volante della prima vettura, e Kinnon gli si sedette accanto. I motori rombarono e le macchine si avviarono attraverso i boschi.

Dopo un certo tempo, raggiunsero una strada asfaltata, dove fu possibile avanzare più rapidamente, nelle tenebre. Kinnon notò che non si vedevano luci in giro: il paese sembrava stranamente deserto. Gerd,

comunque, pareva conoscere la strada.

Dopo due ore di viaggio, avvistarono i cancelli della tenuta. Gerd portò la macchina fuori strada e fece segno all'altra auto di fare altrettanto.

63

Adesso gli uomini procedevano in fila indiana, rasente al muro di cinta della proprietà, in assoluto silenzio. Ognuno portava a tracolla una delle nuove armi, ma Kinnon aveva dato ordine di farvi ricorso solo in caso estremo, per cui tutti tenevano a portata di mano un lungo coltello.

Dalla grande palazzina nascosta in mezzo agli alberi filtrava un filo di luce e c'era luce anche nella portineria, situata in un punto in cui il muro s'interrompeva. Davanti alla casetta, era seduto un uomo che portava una rivoltella alla cintura, ma aveva il berretto calato sugli occhi. Kinnon, avvicinandosi in silenzio, lo tenne d'occhio, augurandosi che fosse realmente addormentato. Forse all'interno della portineria c'era un'altra guardia.

Kinnon fece segno agli uomini di fermarsi. La fila fece alt, in assoluto silenzio, nel buio; Kinnon scattò e in una mezza dozzina dì balzi fu addosso all'uomo. Afferrò il sorvegliante per le spalle, lo serrò al collo con l'avambraccio, lo rimise in piedi, facendogli fare un mezzo

giro. Non ci fu quasi rumore.

Un secondo uomo si lanciò all'interno della portineria. Si senti un colpo sordo, seguito da un suono soffocato; dentro c'era un secondo guardiano. Kinnon stava passando una fune attorno al primo, quando l'altro venne fuori barcollando, tenuto saldamente in pugno dal suo assalitore.

– Non vogliamo farti del male – disse Kinnon all'orecchio del prigioniero. – Sta' calmo e mettiti lì, in piedi.

Gerd era già entrato nella portineria; si sentì la sua voce, che parlava nel microfono.

– Potrei parlare con il generale?

Seguì un breve silenzio. Poi Kinnon vide Gerd sorridere con aria di trionfo, mentre guardava verso di lui. Il trucco aveva funzionato; per il momento non c'era stato allarme nella casa, perché avevano creduto che fosse il portiere.

– Pronto, Mike, che c'è? – rispose una voce al microfono. Era la voce del generale.

– Lucas. Sono Simon Gerd.

Un ansito poi un lungo silenzio. Kinnon s'irrigidì. L'uomo della palazzina in quel momento poteva decidere di…

– Gerd. – Poi: – Signor presidente, signore… è impossibile. Sono andato al vostro funerale! – Una pausa. – È uno scherzo stupido. Chiunque voi siate, chiamerò la polizia…

– Aspetta un momento, Lucas – disse Gerd, calmo. – Millenovecentocinquantanove, l'affare De Witt. La cifra era esattamente novemiladuecento dollari. Chi conosce quella cifra, oltre te e me?

Ci fu un altro silenzio. Poi: – Aspettate in portineria. Darò ordine ai servi di restare in camera. Ci sono altri con voi?

Pochi minuti dopo, un vecchio alto, con la faccia dura, sbucò dalle tenebre, camminando rigidamente. Lo seguiva un individuo massiccio, con la faccia sfregiata, che portava nell'incavo del braccio un'arma tozza, dall'aspetto sinistro. Il più alto dei due raggiunse il gruppo al cancello e si fermò, osservando Gerd.

– Sono… – scosse la testa. – Sono costretto a credere ai miei occhi. Anche se è impossibile.

– Ti spiegherò tutto più tardi – disse Gerd vivamente. – Nel frattempo… Generale, forse molte cose sono cambiate! Tu e gli altri del vostro gruppo, siete sempre del parere di allora, per quel che

riguarda l'avvenire del paese?

L'espressione di Lucas subì un mutamento curioso. Ci fu, per un momento, un'ombra di paura, assurda nella faccia spietata dell'uomo. Poi parlò, abbassando la voce.

– La maggior parte di noi… ha le stesse idee di allora. Ma, visto come vanno le cose adesso… – s'interruppe. – No, Gerd, è troppo tardi. Le cose sono cambiate. Westland, Arbold… eliminati per ordine del partito, l'anno scorso. E gli altri. Ormai sarebbe una vera follia cercare di realizzare i nostri progetti di allora.

– Perché? – chiese Gerd.

– La situazione… – Lucas allargò le braccia, in un gesto rassegnato.

– Siamo sull'orlo del disastro. La gente è corrotta dalle idee dei Rossi. Anche l'esercito. Gli Stati dell'Ovest si muoveranno al momento buono. Hanno fatto un patto col Messico… che gli dà mano libera. Gerd, un tempo sarebbe stato possibile… l'idea di un partito riformato, che agisse in accordo con l'esercito. Ma adesso, scatenerebbe una rivoluzione interna, che non sarebbe la nostra rivoluzione, ma quella dei Rossi. E appena le cose si mettono male, quelli dell'Ovest

entreranno in azione. Non c'è niente da fare, Gerd. Non riesco a capire

come hai fatto ad arrivare fino a me. Dovunque tu sia stato… avrai saputo dei disordini, della scarsità di viveri…

– Dannazione, Lucas, chiudi il becco per un minuto! – disse Gerd, aspro. Rimase immobile, con gli occhi socchiusi, la mascella contratta, per un momento, poi…

– Sei uno stupido, Lucas, – disse sorridendo ironicamente. – S'intende che la situazione è brutta. Lo so che le cose sono cambiate. É di conseguenza bisogna procedere in altro modo. La gente vuole la rivoluzione, dici tu. Molto bene. Forza, allora, noi ci metteremo alla testa della loro rivoluzione e ne faremo la nostra rivoluzione. Non sono venuto qui a mani vuote. Ho con me uomini, armi… e denaro. Possiamo ricominciare, tutto da capo, dal punto in cui l'abbiamo lasciato. Che ne dici?

Kinnon osservava l'ometto grasso, stupito del cambiamento che avveniva in lui, adesso che si ritrovava nel suo mondo. Sotto quella maschera melliflua, si celava un'immensa forza di volontà e una capacità quasi ipnotica di trascinare gli altri. Lucas, nonostante il timore evidente del potere centrale, era già quasi convinto. "Tra un momento riprenderà il suo posto in macchina" pensò Kinnon, ascoltando Gerd.

– Allora è deciso, Lucas – stava dicendo Gerd. – Sii prudente, s'intende. Ma è inùtile raccomandartelo. Ci ritroveremo qui, fra tre giorni. Entro cinque giorni attaccheremo.

– Cinque giorni? – Lucas appariva incerto. – Gerd, ma è troppo presto. Per mettermi in contatto con gli altri…

– È più che sufficiente per essere scoperti, almeno dieci volte – disse Gerd, aspro. – È pericoloso aspettare troppo. Queste cose, se si vuole farle, vanno fatte in fretta.

– Non si fidano interamente di me – disse Lucas. – Il partito ricorda che tu ed io eravamo legati. E anche adesso… tengono gli occhi aperti. Burns… – e indicò il gorilla che lo accompagnava – è con me da anni. È l'unico di cui mi posso fidare.

– Un uomo di cui fidarti? – disse Gerd, ironico. – Non ne ho mai avuti, io, neppure uno. – Gli occhi gli brillarono. – Ce ne sono stati alcuni su cui… mi sono appoggiato, ma senza fidarmi di loro. – Gerd s'interruppe, guardando verso la portineria, dove i due guardiani

aspettavano in piedi, sotto la sorveglianza degli uomini di Kinnon. – Quei due, per esempio. Hanno visto troppo.

Lucas li osservò freddamente. – Hai ragione, come sempre. – Fece

segno con l'indice all'uomo alle sue spalle. – Burns. I guardiani. Dopo.
A questo punto, il gruppetto ritornò verso le vetture in attesa a lato della strada. Lucas e il suo gorilla rimasero a guardarli, mentre si allontanavano.
Le macchine ripercorsero sobbalzando la strada stretta, finché arrivarono in vista dello scafo, ombra nera contro il cielo scuro. Diverse sentinelle erano appostate in giro e Kinnon annui, in segno di approvazione. Anche Gerd le notò, mentre bloccava la macchina davanti alla passerella e, scendendo, si rivolse a Kinnon.
– Non ho mai visto una disciplina simile, capitano. Gli uomini agiscono senza aspettare gli ordini, ed è veramente notevole.
Ellison scese dall'altra macchina e disse a Kinnon, sottovoce: – Posso parlarvi un momento, capitano?
Gerd salì a bordo, ed Ellison; aspettò che si fosse allontanate.
– Quello – disse Ellison, cupo. – È un bastardo, lui e il suo amico. Sapete che cosa è successo?
Kinnon lo guardò per qualche istante in silenzio, poi disse: – Lo immagino. I due guardiani.
– Abbiamo sentito gli spari – disse Ellison. – Ho temuto che; ci inseguissero e sono tornato indietro di qualche metro. E ho visto. È

stato quel tipo grosso, che chiamano Burns. E i due erano lì, legati.

– Non si fidava di loro – disse Kinnon. – Temeva che potessero parlare…

– Non mi va, questo genere di cose – disse Ellison. – E non va neanche agli altri.

– Ci siamo… impegnati.

– Ma non un minuto di più, dopo che abbiamo avuto ciò per cui siamo venuti – disse Ellison. – Voglio trovare quei Char Qua!

Si voltò a guardare la nave nera. – Ma ho l'impressione che i così detti popoli civili… siano esattamente come loro.

6

La nave rimase nascosta nella valle per quasi una settimana, mentre Gerd era lontano, impegnato in misteriosi conciliaboli. Ritornò due volte, e la seconda volta portò con sé un aggeggio che attirò attorno un uditorio permanente di uomini sbalorditi, e cioè una radio ricevente con relativa trasmittente, di grande potenza. Ma era l'apparecchio ricevente, con i suoi programmi musicali e parlati, che affascinava gli uomini di Kinnon. Ce n'erano sempre almeno una dozzina riuniti attorno alla scatola, intenti ad ascoltare e a fare commenti.

Kinnon; al termine di una rapida ispezione della nave, capitò nel locale della mensa, dove la radio, come al solito, funzionava a tutto volume, e si fermò per ascoltare.

– Ministero dell'Informazione Pubblica – diceva una voce, con tono falsamente fervido. – Un certo numero di persone sono state arrestate nella tarda serata di ieri nella zona di New York, perché trovate in possesso di tessere alimentari falsificate. Il Capo della Polizia Nazionale, dottor Homer, ha dichiarato che i delitti di questa natura sono, a suo parere, peggiori di un omicidio, perché privano degli onesti cittadini della loro razione di viveri nazionali. Alcuni degli arrestati

erano di nazionalità straniera e la polizia ritiene che siano collegati con i gruppi Comunisti.

– Non sarebbe male se riuscissimo a capire come funziona questo aggeggio, capitano – disse qualcuno. – Potremmo portarcene uno a casa. Ho sentito che, in questa parte del paese, in ogni casa c'è una scatola come questa.

Kinnon si strinse nelle spalle, sorridendo. Al di là della siepe dei radioascoltatori, vide emergere il giovane Rik dalla porta della sala macchine. Incontrando gli occhi .del giovane provò quel bizzarro senso di attrazione che gli riusciva inesplicabile. Ebbe la tentazione di buttarsi addosso al ragazzo, di pestargli la faccia a forza di pugni… Riuscì a controllarsi, con una sensazione di terrore. Era incomprensibile. Forse stava perdendo la ragione, pensò.

Gerd si trovava immediatamente alle spalle di Rik, e molti dei suoi uomini erano entrati nella sala, con un'aria di attesa.

– Ci siamo, capitano! – disse Gerd, forte. – Attaccheremo stasera!

Qualcuno spense la radio e gli uomini si affollarono intorno a Gerd, rivolgendogli un sacco di domande, in un brusio confuso. Gerd, in

piedi, sorrideva con aria di trionfo. Finalmente alzò la mano per

imporre il silenzio, con un gesto imperioso.

– Lo Stato Maggiore dell'esercito si dichiarerà in mio favore, stasera alle sette e mezza – disse Gerd. – E c'è di più., Ci siamo messi in contatto con i gruppi di opposizione al governo attuale. Lavoreremo in collegamento con loro… – fece una pausa, con un largo sorriso, piuttosto sgradevole – finché il paese ritornerà al governo costituzionale e alle libertà democratiche.

Kinnon lo trovò francamente noioso; gli ricordava un venditore ambulante troppo insistente. Decise di tagliare corto.

– Molto bene, signor Gerd. Se avete istruzioni per noi, datecele. Quale sarà la prima mossa?

– Impadronirci della base Char Qua, in New York City – disse Gerd. – È il primo passo, e il più importante. Ho scoperto che i Char Qua hanno uomini e armi su questo pianeta. Il Technate si rivolgerà ad essi per aiuto, ai primi segni di sommossa. La loro nave e gli uomini di cui dispongono potrebbero essere determinanti per reprimere una rivolta… – Gerd rise freddamente. – Avete afferrato bene la situazione? – chiese, guardando Kinnon. – Gli… gli extraterrestri… hanno fatto in modo che le cose andassero male e che, prima o poi, scoppiasse una rivolta. Loro, naturalmente, avrebbero domato la sommossa, dopo di che avrebbero

tenuto in pugno quei pazzi e il loro dannato partito, anche apertamente
se necessario. Queste, per lo meno, erano le loro intenzioni. Però non
hanno fatto i conti con il mio ritorno, né con l'esercito…
– Né con gli uomini di questa nave, immagino – disse Kinnon,
annuendo. – Mi rendo conto delle vostre intenzioni. La base a cui
accennavate, è l'unica base esistente sul pianeta?
– L'unica – disse Gerd. – E hanno una sola nave, identica a questa.
Poi ci sono due o trecento… guerrieri, chiamiamoli così, che sono
autentici soldati Char Qua. Inoltre bisogna contare su una cinquantina
di altri elementi, provenienti da mondi di tutti i tipi.
"E che sono sicuramente i capi" pensò Kinnon. "Gli unici che
conoscono le coordinate del pianeta Char Qua e la via del ritorno per i
loro uomini e che forse conoscono anche… la via del ritorno per i miei.
I mercanti di schiavi, pensò. I macellai di carne umana. Le , unghie
gli si conficcarono nel palmo, ma la voce rimase calma.
69
– C'è pericolo che un secondo vascello sia in agguato nel Fuori…
come abbiamo fatto noi?
– Non è probabile – disse Gerd. – Secondo tutti i vari rapporti,
dispongono di un'unica nave. Non possono chiamare soccorsi.

– Dobbiamo coglierli di sorpresa, prima che possano portare la nave nel Fuori – disse Kinnon, mordendosi il labbro. Guardò gli uomini che lo ascoltavano tutti ih giro. – Cioè dobbiamo fare in fretta. Se la nave decolla, c'è il rischio che facciano affluire dei rinforzi e ci troveremo nei guai.

Bene, vediamo come si può fare.

Prima del tramonto, la nave nera sparì dal suo nascondiglio nella valle e ancora una volta gli uomini si curvarono a scrutare i minuscoli schermi, mentre la nebbia verde fluttuava dietro le alte finestre. La città di Washington sparì dagli schermi e, chilometro per chilometro, il paese sfilò rapidamente sotto gli occhi degli uomini. Poi spuntarono gli immensi grattacieli di New

York e, in basso, comparvero le acque nere dell'Hudson; la nave rallentò la corsa e, guidata da Gerd, fece un largo giro, seguendo il corso del fiume sull'isola di Manhattan.

– È la città più grande che abbia visto – mormorò Ellison, accanto a Kinnon. – Cos'è quella roba, laggiù, sull'isola? Sembra una donna tagliata a metà…

– La statua? – disse Gerd. – L'hanno fatta saltare, anni fa.

Rappresentava una donna, con una torcia in mano… piegate a sinistra,

qui.

Un alto muro di mattoni, privo di aperture, correva attorno a tutto un quartiere, ed era completato, sulla sommità, da reticolati di filo spinato e da una tozza torre di guardia. La nave si abbassò ulteriormente e Kinnon ebbe modo di vedere le facce olivastre, dai lineamenti larghi, degli uomini nella torre: facce di Char Qua, insomma. Un secondo dopo, gli schermi si oscurarono nell'attimo in cui la nave attraversava il muro.

– Fermate… qui – gridò Gerd. La nave rimase immobile.

Sul quadro appariva l'interno di un capannone enorme e, in fondo, un rettangolo illuminato era appunto l'estremità aperta della costruzione. Nel capannone erano ammonticchiate pile di casse e di

balle, mentre due grossi automezzi facevano la spola, avanti e indietro, trasportando altra merce. Molto più avanti, lungo le pareti della tettoia, c'era una specie di recinto, lungo e stretto, fatto di pali e di rete metallica. Fox girò il visore, esaminando il resto del locale… poi, di colpo, s'interruppe, con un ansito.

– Mio Dio, è qui – disse Fox.

Il vascello Char Qua, un cilindro nero, enorme, era fermo, in attesa,

su una base di cemento costruita ovviamente per quello scopo; i portelli aperti erano sorvegliati da un gruppo di Char Qua, riuniti attorno a un'arma fissata su un treppiede.

– Un bel problema, capitano – disse Ellison, sottovoce.

– Sì – disse Kinnon. – Se prendiamo terra qui…

– Ci vorranno due o tre minuti per arrivare alla nave. Avranno il tempo di prendere il volo.

Kinnon disse: – E noi perderemo degli uomini. Con quelle armi!

– Dobbiamo attaccarli al più presto – disse Gerd, – Abbiamo poco più di un'ora per noi. Con tutta probabilità, appena avranno sentore della rivolta, si leveranno in volo, per maggior sicurezza. E sapranno della sommossa nell'istante stesso in cui verrà sparato il primo colpo, giù in città.

– Fox – disse Kinnon. – Avanzate adagio. Voglio sapere se è possibile scendere nel punto in cui i portelli sono il più vicino possibile alle finestre della sala di controllo. I comandi, suppongo, si troveranno nella stessa posizione della nostra nave. Vedete quelle finestre alte? Girate, piano… adesso… qui. Fermo.

Kinnon si diresse rapidamente verso i portelli d'ingresso, e passando per i corridoi, fece segno a una dozzina di uomini di seguirlo. Sul ponte

inferiore incontrò l'artigliere Pelham e gli gridò un ordine. I pezzi da campo leggeri, quattro in tutto, erano stati sistemati nel ponte inferiore, dove prima c'erano le celle degli schiavi. Uno dei pezzi fu messo rapidamente in posizione, con la bocca rivolta verso, la porta chiusa.

– Ascoltatemi, Pelham – disse Kinnon. – Nell'istante in cui caleremo nello spazio reale, quelle porte vanno aperte, immediatamente. Dovete spicciarvi, voi due laggiù, ci siamo capiti? Voi aprirete il fuoco all'istante, dirigendolo contro le finestre della sala controllo dell'altra nave. La mira sarà a nove metri più alto di qui. Fate fuoco e continuate

a sparare a tiro rapido. Quelle vetrate sono molto spesse. Non sono sicuro che un proiettile riesca ad attraversarle.

Pelham scoppiò a ridere. –Andiamo, capitano. Volete farmi credere che, a questa distanza, non riesco a fare a pezzi una finestra?

– Non so nemmeno se sono di vetro – disse Kinnon; poi impugnò il tubo portavoce che comunicava con la sala di controllo. – Bene. Voi due alla porta, pronti? – chiese. Ottenuta risposta affermativa controllò per l'ultima volta il suo fucile elettrico, perché non era ancora perfettamente sicuro di quegli strani ordigni tozzi.

– Fox – disse Kinnon, parlando nel portavoce. – Abbassati… Via!

La lampadina del soffitto si oscurò per una frazione di secondo, poi ci fu un sussulto violento, accompagnato da uno schianto assordante, nell'istante in cui la nave si abbassava fino a poche spanne da terra.
I due uomini spalancarono i battenti e, quasi nello stesso istante, il vecchio addetto al cannone fece un balzo indietro, mentre il pezzo sparava. In quello spazio ristretto, l'esplosione fu enormemente amplificata e Kinnon, mentre si precipitava attraverso la porta avvolta dal fumo, si accorse di non sentire più niente. Diversi proiettili rimbalzarono sul terreno davanti a lui, ma Kinnon non .udiva le esplosioni.
In quel momento, un Char Qua, scoprendo i denti con un sogghigno di rabbia, si parò davanti a Kinnon, roteando il calcio di un'arma.
L'ordigno di Kinnon sobbalzò violentemente nell'incavo del braccio, sparando senza interruzione, mentre da una parte e dall'altra le altre armi vomitavano fuoco.
"Questi ordigni tozzi sono di una potenza incredibile" pensò Kinnon, in un settore remoto della sua mente ancora capace di ragionare. Alle sue spalle, il pezzo da campo aprì il fuoco per la seconda e una terza volta, centrando le vetrate di fronte. Dai portelli aperti della nave Char Qua uscivano ondate di fumo, e Kinnon si accorse che le finestre erano

sfondate.

– Artigliere! – gridò Kinnon, alle sue spalle. – Cessate il fuoco!

Fuori le pattuglie d'assalto. Avanti, dannazione! Avanti!

Poi, come per miracolo si trovò davanti la porta spalancata dell'altra nave, completamente incustodita. Kinnon fece irruzione all'interno, continuando a sparare. Sentiva alle spalle, sul ponte metallico, lo scalpiccio degli uomini che si precipitavano all'interno dello scafo,

urlando in un crescendo selvaggio. Poco oltre, un uomo sbucò da una porta, disarmato e a braccia levate, gridando di terrore; Kinnon lo superò e, con un calcio, spalancò la porta in cima alla scala.

La nave era identica alla sua e dalla soglia scorse ciò che era stata una sala di controllo, uguale all'altra. Questa però era completamente distrutta, piena di fumo e di brandelli di corpi dilaniati. La nave, ormai, non era più in grado di muoversi. Kinnon si ritirò, preso da un senso di nausea.

Dal basso salì un crepitio di spari, poi gli uomini salirono la scala gridando.

– La sala macchine è nostra – disse qualcuno, e Kinnon si voltò, cominciando a Scendere. Si fermò nel locale d'accesso per osservare le

ultime fasi del combattimento.

I corpi dei guerrieri Char Qua erano sparsi a dozzine sul pavimento, mentre in fondo al locale, contro la parete, gli ultimi superstiti cercavano una via di scampo. Ammassati a ridosso della nave nera, c'erano una ventina di uomini, a braccia alzate, tenuti sotto la minaccia delle armi spianate. Quegli uomini non avevano l'aria di Char Qua e alcuni di essi erano alti, magri e col naso aquilino e i capelli neri… Kinnon li osservò, trovando in quelle facce qualcosa di vagamente familiare.

Kinnon comunque fu attratto da un vocio crescente, che proveniva dall'esterno del grande capannone. Ci fu un'altra sparatoria, quando tre Char Qua, gli ultimi superstiti del gruppetto rimasto in trappola a bordo, si lanciarono di corsa all'esterno. I tre corsero disperatamente a zig zag nella luce violenta del giorno; ma un momento dopo lo strepito aumentò e si sentirono delle grida.

Poi il recinto di filo spinato crollò in parte e una folla di uomini e donne stracciati dilagò per il capannone, gridando e agitando freneticamente dei bastoni.

Per un momento, il dito di Kinnon si contrasse sul grilletto, poi il capitano si rese conto di che cos'era quell'orda di gente cenciosa. Le

stalle di bestiame umano erano sistemate all'esterno del capannone e quei poveretti aspettavano di essere caricati sulla nave, in attesa di partire per un destino ignoto. Gli sventurati si radunarono in mezzo ai suoi uomini, poi qualcuno scoprì i prigionieri e la folla venne avanti minacciosa.

73

– Portate dentro i prigionieri! – gridò Kinnon. – Hendon, tenete indietro quella gente, non lasciateli salire a bordo. Quei prigionieri ci occorrono vivi! – Fendette la calca, sospingendo da parte gli uomini e, quando arrivò alla passerella, ordinò seccamente: – Alcuni di voi salgano a bordo dell'altra nave e la ispezionino da cima a fondo, per essere sicuri che sono tutti nelle nostre mani.

Mentre dietro di lui gli uomini tenevano a bada la folla, passò nel locale della mensa. I prigionieri erano ammassati lì dentro, una fila di facce lugubri; e Kinnon si fermò per osservarli con attenzione.

– Chi parla inglese? – domandò seccamente.

Seguì un silenzio. Kinnon si avvicinò alla fila, con passo deciso, fissando gli uomini uno dopo l'altro. Probabilmente conoscevano tutti un po' d'inglese, pensò, perché erano stati abbastanza a lungo sul pianeta, scelse un prigioniero magro, con i capelli radi e la bocca che si

contraeva nervosamente. La mano di Kinnon colpì per due volte la guancia dell'altro, l'uomo barcollò, ma Kinnon lo prese per la camicia e lo enne dritto, contro la parete.

– Ellison – chiamò Kinnon. Ellison, che era vicino alla porta, si avvicinò.

– Un coltello – disse Kinnon. – Grazie. – Guardò l'uomo, puntandogli la lama contro la faccia. – Se non parli inglese, ti farò saltare un occhio.

L'uomo portò la mano alla faccia, con un ansito soffocato.

– Come ti chiami e di dove vieni? – disse Kinnon, sempre con calma spaventosa.

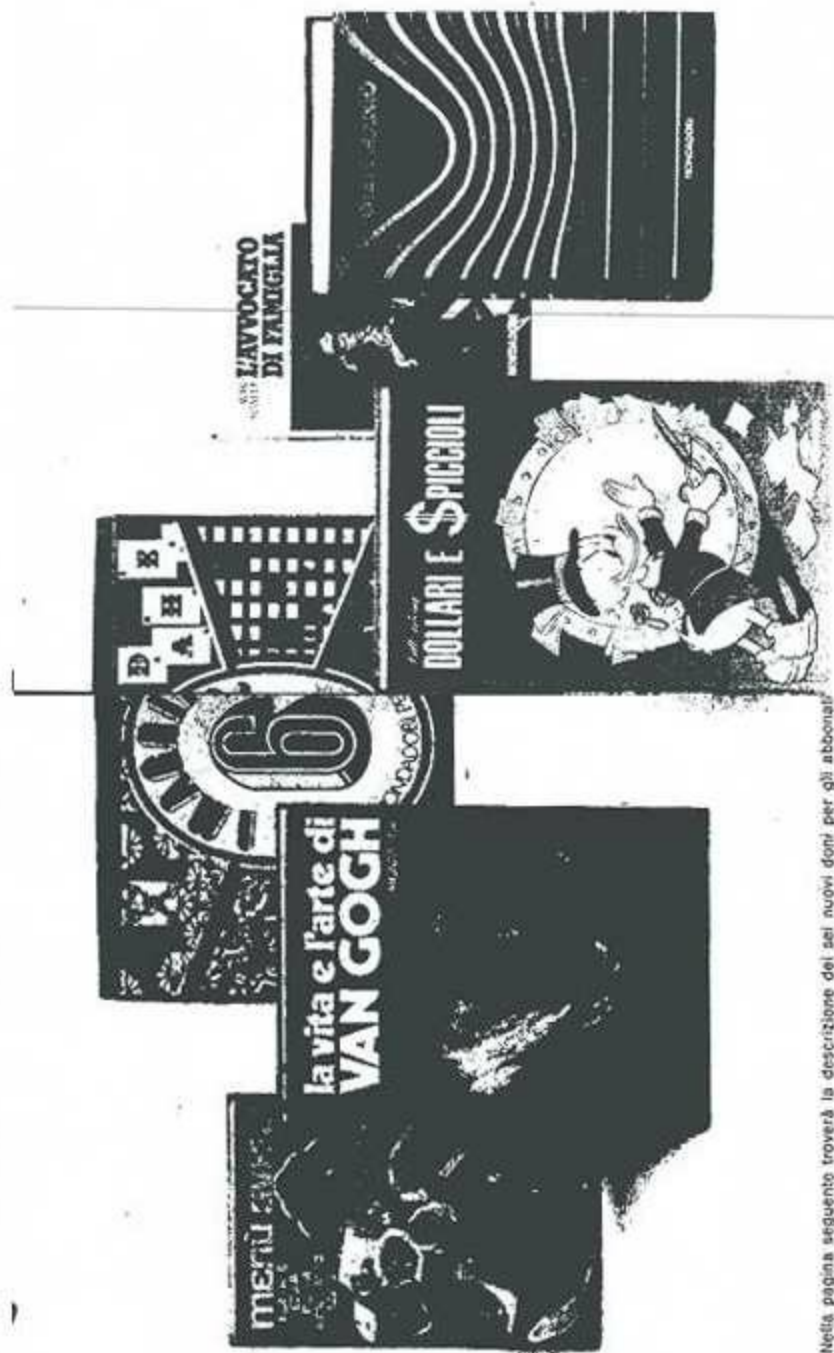
– Come… come mi chiamo? Sono Von Ritter… – l'uomo balbettava, con gli occhi fissi sul coltello. – Sono… sono un sottufficiale, di questa nave. Prego, sono un prigioniero, ecco… e…

– Qual è il vostro pilota? – chiese Kinnon. – Quale… ah, quello? – L'uomo additava un tipo bruno, con il naso aquilino che, vedendosi scoperto, borbottò irosamente qualcosa. Kinnon si rivolse all'uomo con un sorriso glaciale.

– Ecco l'uomo che ci occorre – disse. – Voi, tenetelo in buona salute. Forse sarà il nostro biglietto di ritorno a casa. Gli altri, cacciateli in uno

dei locali in basso, ma quest'uomo deve restare separato. Come vi

chiamate, signore?

LEI NON E' ANCORA ABBONATO A URANIA? SI ABBONI SUBITO E UNO DI QUESTI DONI SARA' SUO

Nella pagina seguente troverà la descrizione dei sei nuovi doni per gli abbonati

L'uomo bruno sputò, in segno di disprezzo. Kinnon ridacchiò.

– Non importa, amico – gli disse. – Sono sicuro che ci aiuterai, dopo che avremo discusso un poco.

Dalla soglia, qualcuno chiamò Kinnon.

– Siamo perfettamente al sicuro, capitano – disse l'uomo. – Questo spazio è interamente circondato da mura. Un centinaio di quei prigionieri lo hanno occupato e stanno esaminando ciò che è rimasto.

– Signore, per favore… – disse un uomo coi capelli grigi e l'abito a brandelli dei prigionieri. – Mi chiamo Mackenzie, signore… Non so chi siete, ma desideriamo tutti ringraziarvi…

– Abbiamo da fare adesso, Mackenzie – disse Kinnon. – Più tardi vedremo che cosa si potrà fare per voi.

– Capitano, non avete capito – disse Mackenzie, ansioso. – Le guardie hanno telefonato, per chiedere soccorso. Diverse unità dell'esercito sono stanziate in città e saranno qui nel giro di pochi minuti, con le forze aeree… noi possiamo combattere, capitano, se avete dei fucili… delle armi qualsiasi…

– Qualcuno apra le casse di fucili, sul ponte inferiore – ordinò seccamente Kinnon. – Distribuiteli a tutti quelli in grado di sparare, con trenta colpi a testa. A quali forze aeree alludete, Mackenzie?

– Ai caccia da combattimento – rispose l'uomo, stupito. – Saranno qui da un momento all'altro e anche le truppe…

Gerd si affacciò alla porta, con un sorriso di trionfo…

– Non preoccupatevi delle truppe! L'esercito è con noi!

Mackenzie lo fissò, smorto in faccia.

– Dio mio – disse, con voce scossa. Gerd scoppiò a ridere,

– Ma voi… siete… non siete forse… – Mackenzie balbettava. – Il presidente. Non è possibile…

– Sono Simon Gerd – disse Gerd, lentamente. – Sono presidente del Governo Provvisorio di questo paese. Dite ai vostri compagni che mi avete visto, che sono vivo. Andate, amico.

Mackenzie sparì e Gerd scoppiò bruscamente in una risata fragorosa.

– Non potevo sperare in un inizio migliore – disse, forte. – Metterò in funzione l'apparato radio, in modo che…

L'uomo che era stato identificato come il pilota dei Char Qua gettò uno strano grido di dolore e, per un secondo, Kinnon credette che

l'avessero accoltellato. Ma l'uomo non presentava ferite… si limitava a fissare con gli occhi sbarrati… Rik.

Rik era appena visibile nel corridoio semibuio; soltanto i suoi occhi brillavano, fissando il pilota con un'intensità misteriosa. Subito dopo, Rik si voltò, allontanandosi nell'oscurità del corridoio.

Ma l'uomo gettò un altro grido poi, lentamente, si ripiegò su se stesso, inerte e privo di conoscenza.

Kinnon accorse, curvandosi su di lui. Il pilota respirava ancora e non sembrava che gli fosse capitato niente di irreparabile, ma era stato evidentemente messo fuori combattimento da qualcosa. Kinnon alzò lo sguardo, accigliato.

– Portatelo in una cuccetta e non perdetelo d'occhio – ordinò. Si alzò, guardando nella direzione dov'era scomparso Rik. – Ritorno… tra un momento – disse e infilò il corridoio.

Kinnon incontrò Rik nel passaggio che portava alla sala macchine; lo afferrò per la spalla e lo bloccò, facendogli fare un mezzo giro su se stesso.

– Volete spiegarmi cos'è successo? – disse Kinnon, con una calma carica di minaccia.

– Non capisco… – disse Rik. Il ceffone di Kinnon lo raggiunse sull'orecchio e lo mandò a sbattere contro la paratia metallica. Seduto a terra, Rik fissò Kinnon con occhi che brillavano di rabbia.

– Sporco barbaro "tzan"… – sibilò Rik, tenendosi la mano sull'orecchio, mentre tentava di rimettersi in piedi.

– Comunque sia, con me non funziona, eh? – Kinnon si chinò, l'afferrò per la camicia e lo rimise in piedi, pronto a colpire ancora.

– Non so che cos'hai fatto, – disse Kinnon. – ma hai colpito

quell'uomo. Sapevi che avevamo bisogno di lui. C'è qualcosa di strano in te… Dio mio! – Kinnon si guardò la mano che stringeva la camicia dell'altro.

– Tanto vale che mi liberi di tutto – disse Rik, portandosi le mani al capo. Capelli, parrucca e barba sparirono. I capelli erano corti quasi còme quelli di Kinnon; la donna guardò il capitano ancora furiosa, ma già più calma.

– Nesha! – esclamò Kinnon, e lei annuì.

– Eccomi qua – disse lei. – E mi hai colpito.

– E con ragione. Interferenza – disse Kinnon. – Tu hai fatto qualcosa a quell'uomo.

– Avrei potuto ucciderlo – disse lei, calma. – Se non avessi saputo che vi serviva, a quest'ora sarebbe morto.

– Provati a toccarlo – disse Kinnon – e ti ammazzerò. Mi hai inteso?

Lei rise. – Davvero? – chiese sorridendo, e la rabbia sembrava ormai passata. – Sì… tenteresti di farlo – disse scuotendo la testa. – Forse anche tu sei un mutante, capitano, ma in quanto a uccidermi… sarebbe difficile, anche per te.

– Potrei tentare – disse lui. Continuò a guardarla con espressione

dura. Lei sostenne con calma il suo sguardo.

– Torno a chiedertelo – disse lui. – Che cosa hai fatto a quell'uomo e perché?

– Era.:. – La Triana s'interruppe, respirando affannosamente. – Era uno Shimri. Del mio mondo… qui, con questi…

– Uno Shimri? – Kinnon alzò le spalle. – Ho visto gente di tutti i tipi, qui. Comunque, non mi hai ancora spiegato che cosa gli hai fatto.

– L'ho colpito – disse Nesha. – Ti avevo detto che possedevo poteri sovrumani. Mi sarebbe stato facile ammazzarlo. E lo farò quando non vi servirà più.

Kinnon la guardò in silenzio, per un momento, poi: – È strano… sento qualcosa. No, non sento… No, tu non puoi ammazzarmi. Non puoi fare magia contro di me, perché sono… non capisco ciò che sento.

Gli occhi della Triana, in quel momento, erano spalancati per il terrore. Dunque quell'uomo leggeva i suoi pensieri, pensò, tentando disperatamente di tenerli celati. Era come se i poteri di quell'uomo aumentassero, a ogni suo attacco contro di lui. Prima era stato soltanto un uomo, la cui mente le restava irraggiungibile. Adesso era in corso un cambiamento, estremamente raro ma non impossibile; anzi, da secoli le Triana avevano temuto e sperato che un essere così nascesse. Non

questo però, non…

– Un barbaro, privo di educazione e di cultura… – disse, forte.

– Grazie tante – disse Kinnon e lei avvertì come un colpo violento di energia mentale, un'ondata di disprezzo che la investì, e la rovesciò all'indietro, contro la parete.

– No – disse Kinnon. – Non so perché riesco a leggere nella tua mente e non in quella di un altro. E non me ne importa niente di quel

che pensi di me. Non ho bisogno di questa roba… qualunque sia. – Fece un passo indietro, fissandola sempre con sguardo gelido. – Comunque, adesso non ho tempo. Non ho chiesto di avere una donna a bordo, specialmente te. Adesso che ci sei, fai parte dell'equipaggio e comportati di conseguenza. E non darti la pena di riprendere la mascherata di poco fa. Chiarisci la tua situazione con gli altri… Parleremo più tardi del resto, quando avrò tempo.

Si voltò e si allontanò rapidamente.

Nel locale della mensa, la radio ricevente era in funzione e brevi frammenti di parlato si alternavano a disturbi fitti; Gerd e alcuni altri ascoltavano avidamente, chini sull'apparecchio. Quando Kinnon entrò, Gerd alzò gli occhi, sorridendo.

– È la stazione governativa disse, in fretta. – È disturbata. Un minuto fa ho preso un'altra emissione… era dei nostri. Sto cercando di parlare tramite la nostra trasmittente…

Kinnon però stava ascoltando i rumori che provenivano dall'esterno della nave: spari isolati, grida, e un ronzio strano che cresceva rapidamente di volume. Scese immediatamente a terra, uscendo nel capannone e poi sulla spianata all'aperto, dove gli uomini correvano disordinatamente, sparpagliandosi di qua e di là.

Kinnon si fermò al riparo idei tetto del capannone, e intanto fissava il cielo, come affascinato. Sapeva perfettamente di essere in pericolo, ma, per un momento, non potè staccare gli occhi dal cielo.

In cielo, c'era una macchina che volava, un oggetto di metallo, a forma di uccello. Rombava in modo assordante… un motore a scoppio, pensò Kinnon. Adesso distingueva la faccia del pilota, le due grandi ali segnate con lettere e numeri neri; poi udì una successione di schianti violenti, mentre la macchina vomitava fiamme e le pallottole colpivano il terreno ai piedi di Kinnon.

Da terra, gli uomini aprirono il fuoco contro l'aereo da una dozzina di punti diversi, nell'istante in cui l'apparecchio scivolava d'ala per poi ripuntare il muso verso il cielo. L'aereo virò, preparandosi a un secondo

passaggio, ma Kinnon non pensò neppure di spostarsi.

In alto, spuntarono due croci nere, due aerei che si tuffarono in picchiata con un rombo assordante. Il pilota del primo apparecchio si accorse troppo tardi del pericolo e tentò disperatamente di riprendere quota. Allora risuonò il crepitio delle mitragliere, attutito dalla distanza.

80

Il primo aereo si trovò al vertice di un triangolo, sempre più largo, di fumo nero; si abbatté al suolo al di là del muro e, pochi secondi dopo, si sentì un'esplosione assordante;

Dall'altra parte del cortile, un cancello si spalancò e spuntarono tre veicoli dipinti di grigio che avanzavano velocemente. Il primo dei tre si fermò con un grande stridore di ruote a una decina di metri dal posto dove era ancora fermo Kinnon. Un gruppetto di uomini, con elmetto e uniformi eleganti, saltò a terra.

– Voi! – Il tono era autoritario. L'uomo si diresse verso Kinnon e, mentre gli parlava, lo esaminava con curiosità. – Sono il Maggiore Cochran, signore. Devo fare il mio rapporto al presidente. Dove…

– A bordo della nave – disse Kinnon, sbrigativo, indicando l'ingresso. Il maggiore passò oltre e Kinnon continuò a guardare il cielo. Provava un'ombra di rimpianto, mentre osservava la colonna di

fumo, che si levava al di là del muro: "Noi non siamo mai arrivati a questo" pensò, ricordando il dirigibile che aveva visto in passato. "Un vero uccello infernale!"

Il sole ormai era tramontato e sul tetto del capannone e nello spiazzo all'aperto brillavano varie luci, alimentate da un generatore. La città invece era interamente al buio, e correva voce che fossero state fatte saltare le centrali elettriche. Qualche luce, comunque, c'era: il riflesso giallo del fuoco e, di tanto in tanto, le vampe degli spari.

La situazione, per dirla con il maggiore Cochran, era fluida. Via via che le notizie affluivano, le facce degli ufficiali dell'esercito si rasserenavano. Era evidente che molti non si aspettavano un successo così dichiarato, anzi probabilmente non si aspettavano nessun successo. Dovevano avere il morale a terra, si diceva Kinnon.

D'altra parte, però, non erano interamente soddisfatti. Un fattore, in particolare, li preoccupava, mentre chiacchieravano a gruppetti sotto la tettoia. In un certo senso, pensò Kinnon, la rivolta, visto come andavano le cose, rischiava di sfuggire al loro controllo.

Kinnon, comunque, non aveva tempo per ascoltare le novità. Tra i prigionieri liberati c'erano alcuni medici, ed era stato creato un ospedale di fortuna. Oltre venti dei suoi uomini erano caduti nell'azione, e i feriti

erano più del doppio. Tra i volontari si contavano molte perdite

81

provocate dall'attacco aereo, e altri feriti affluivano, dopo gli scontri per
le vie cittadine.

La nave fu perlustrata da cima a fondo e Kinnon scopri che, a
differenza della sua, il vascello era carico di merci. Inoltre, pareva
possibile sostituire l'apparato di comando con una riparazione di
fortuna, e Oakes e gli altri erano già al lavoro.

Kinnon risalì a bordo della nave nera, e scese nel locale dove era
stato rinchiuso il pilota. L'uomo era seduto in una cuccetta, sotto la
sorveglianza di due uomini. Aveva ripreso conoscenza, ma non era
ancora in buone condizioni. Aveva la pelle grigiastra, madida di sudore
e gli occhi folli di terrore.

Quando Kinnon entrò, il prigioniero si mise a gesticolare e a
balbettare nella sua lingua; Kinnon intervenne, secco:

– State zitto! – Si avvicinò, curvandosi su di lui. – Come vi
chiamate?

– Grivaman… Non sapevo. Lei…

– Va bene, Grivaman. Adesso state calmo, che nessuno vuol farvi
del male. – Kinnon prese una sedia e si sedette. – Vi farò delle

domande. Rispondete, se non volete che vada a finire male. Se mentite, la pagherete cara. Non fatemi perdere tempo. Intesi?

Grivaman annuì.

– Bene. So che avete paura di quella donna, la Triana. Non preoccupatevi, perché non la vedrete più. Rilassatevi, adesso. – Kinnon si rivolse ai sorveglianti. – Uno di voi vada a prendere una bottiglia, in cambusa. Brandy o rum, quel che trovate.

L'uomo bruno lo guardò, stupefatto, quando uno degli uomini ritornò con la bottiglia, e Kinnon versò da bere per sé e per il prigioniero.

– Così va bene – disse Kinnon, con tono di approvazione, mentre Grivaman vuotava il bicchiere. – Vi darà un po' d'animo. – Sorseggiò il suo brandy, lentamente. – Sarà una serata lunga. Adesso… passiamo alle nostre faccende. Voi non siete un Char Qua. Come mai vi trovate qui?

– C'è un'organizzazione – disse il prigioniero, adagio. – Ho incontrato alcuni individui… mi hanno parlato di denaro, molto denaro, di donne… I Char Qua non sanno manovrare le macchine. Le navi sono

molte vecchie, le posseggono da tempi remoti. Adesso siamo già in

molti e saremo ancora più numerosi, in futuro. Abbiamo dei progetti…

– Di questo, parleremo più tardi – disse Kinnon. – Dunque, voi pilotate la nave. Siete in grado di localizzare certi punti, particolari, per esempio dei mondi che non avete mai visto prima e che, normalmente, non hanno alcun contatto con le navi?

– Cioè volete sapere se posso trovare le coordinate? – chiese l'uomo.

– Ma naturalmente. È semplice.

Kinnon Io guardò, per un momento, sforzandosi di nascondere l'eccitazione.

– Se ve la descrivo, siete capace di trovare una terra particolare? E cioè quella su cui ha fatto un'incursione questa nave, non molto tempo fa?

– Non dovrebbe essere difficile – disse l'uomo. – Con l'aiuto della sfera calcolatrice…

– La sfera calcolatrice?

– È un apparecchio, una specie di registratore – disse Grivaman. – A Chennis…

– Chennis?

– Una località del mondo dei Char Qua. È un…

– Non c'è altro modo? – chiese Kinnon.

– No, se non si conoscono le coordinate.

– E quell'apparecchio si trova sul pianeta dei Char Qua! – Kinnon si versò un altro bicchiere e poi, con molta calma, aggiunse: – Naturalmente voi sapete raggiungere quel mondo. Parlatemene. Ci sarete stato, immagino.

– È un segreto – mormorò Grivaman. – Ho giurato di non… – in quel momento vide la faccia di Kinnon e impallidì. – Sì, vi dirò tutto. È un mondo antichissimo… I Char Qua sono un popolo strano… – Rabbrividì. – Il cannibalismo… per loro è indispensabile. Vivono in grandi caverne, sotto la superficie del pianeta. All'esterno ci sono… rovine, molto, molto antiche. L'aria è poco densa e in superficie non cresce niente: i Char Qua stavano morendo di fame nelle loro caverne, quando sono stati scoperti da uomini di altri mondi. Per questo comperano i prodotti alimentari o li rubano. E il Metallo… ne hanno bisogno, per il loro sangue, altrimenti si ammalano.

Kinnon cominciava ad avere le idee più chiare: un'antica razza in decadenza, che stava estinguendosi, circondata da apparati di cui ormai ignorava l'uso e da vascelli che non era più in grado di far funzionare. Un avventuriero privo di scrupoli li aveva scoperti per caso e se ne era

servito. Adesso… la loro organizzazione rischiava di allargarsi sempre di più, inghiottendo un mondo dopo l'altro. Avevano anche imparato a commerciare, ma esclusivamente in beni rubati.

– Quante navi posseggono?

– Quattordici o quindici sono attualmente in servizio, e le altre sono in restauro. Ce ne sono centinaia.

– Centinaia? – Kinnon lo guardò.

– Le ho viste con i miei occhi – disse Grivaman. – E anche la grande città in superficie, antichissima… piena di meraviglie, e di fantasmi…

Kinnon rifletteva. La via del ritorno, dunque, passava obbligatoriamente per quel mondo. Ma una nave, da sola, non era in grado di assalire un intero pianeta! Ci volevano altri vascelli, di altri mondi. Quei mondi che non si erano preoccupati di dare la caccia ai Char Qua in tempo, in modo da mettere fine al pericolo… Però il rischio si faceva sempre più grave. I Char Qua ormai erano in grado di aggredire mondi che, fino a poco prima, erano troppo forti per loro. Se fosse riuscito a farlo capire agli altri…

– Voi avete paura di quella donna, la Triana – disse Kinnon e l'uomo annuì, impallidendo. – Queste donne, le Triana… non ho ancora capito che cosa rappresentano, sul .vostro mondo. Vi governano?

– No – disse Grivaman. – Le Triana… è difficile da spiegare. Le Triana sono comparse sul nostro mondo molto tempo fa. Quattromila anni fa. Allora eravamo poche tribù che vivevano in quello che voi chiamate il Vicino Oriente. In quel tempo venne alla luce una donna; un nuovo tipo di essere umano, un mutante. I nostri antenati erano contadini, gente semplice, e vivevano in capanne di fango… La fecero sacerdotessa, poi, quando scoprirono i suoi poteri, la considerarono una dea. Quei poteri, che neppure lei conosceva esattamente, bastarono per creare un impero.

"Quella donna ebbe delle figlie, identiche a lei. È cominciato così."

– E ora?

Grivaman guardò Kinnon. – Adesso, siamo gli Shimri. I nostri scienziati sanno qualcosa delle Triana, ma non tutto, e la gente comune

obbedisce senza chiedersi di più – si curvò in avanti. – Ma alcuni di noi sanno che le Triana sono poche e che in questi ultimi anni sono sempre meno numerose. Verrà il giorno in cui scompariranno.

– Perché?

– Perché… chi lo sa, esattamente? – Grivaman scosse le spalle. – Le figlie di una Triana a volte sono Triana, e hanno i suoi stessi poteri, a

volte sono semplicemente Arana, con facoltà molto inferiori. Se hanno figli maschi, sono uomini normali. Una Triana non è sottoposta alle leggi; obbedisce solo ai propri capricci ed è la guida degli Shimri, in tutto.

– Dunque, vi governa – concluse Kinnon. – Mi pareva che aveste detto che non era così.

– No, non governa – disse Grivaman, scuotendo la testa. – Noi interpelliamo le Triana, e chiediamo il loro aiuto o il loro parere. Le Triana raramente danno ordini, e non si preoccupano se il loro consiglio viene o no seguito. Comunque, è sempre seguito.

– Sempre?

– Sì, perché una Triana vede sempre giusto – spiegò Grivaman. – Gli Shimri, un tempo, credevano che le Triana avessero la facoltà di prevedere il futuro. Attualmente gli scienziati ritengono che quelle donne posseggano dei poteri… arcani. Anche i loro poteri sono abbastanza strani. Per esempio, guariscono malattie e ferite altrimenti inguaribili e, imponendo le mani, possono uccidere un uomo. E poi… – s'interruppe, rabbrividendo. – Penetrano nella mente degli uomini, ne leggono i pensieri… suscitano sogni e visioni, fino a far perdere la ragione. E sanno anche rivelare a un uomo i suoi pensieri, pensieri che

egli stesso ignora.

Grivaman allungò la mano, prese la bottiglia e bevve un sorso.

– La Triana Nesha, per esempio. È la più giovane delle Triane – continuò. – Non ha figli e dicono che sia la più sapiente di tutte, alla ricerca della conoscenza pura… Ma dicono anche che è matta.

– Interessante – disse Kinnon. – Matta? Perché?

– Non… non lo so – disse Grivaman. – È la voce che corre, tra gli Shimri. Siamo in molti quassù, con i Char Qua. Non potremo mai più fare ritorno sul nostro mondo, naturalmente.

– Il vostro mondo!… Non ne eravate contenti? – chiese Kinnon.

– Il mondo degli Shimriani è la perfezione – disse Grivaman. – È un mondo di bellezza, di pace, di spazio… e di noia! – Gli brillarono gli occhi. – Avremmo potuto mettere assieme un impero di mondi, se lo avessimo voluto. Ma siamo già perfetti.

– E vi sembra tanto spaventoso? – chiese Kinnon. – Per me è una buona cosa.

– Non avete mai vissuto in paradiso – gli disse Grivaman. – E non potete capirmi. Del resto, pochi Shimri ci capiscono. C'è un malessere in noi, dovuto all'eccesso di perfezione.

7

Il giorno dopo, all'alba, si sparse la voce che la città era caduta interamente nelle mani dei ribelli e che anche in mezza dozzina di altre città il successo era completo. Intorno alla capitale, gli scontri continuavano, nelle zone dove i pochi ancora fedeli al governo del Technate opponevano fiera resistenza. Alcune notizie però suonavano inquietanti per i seguaci di Gerd: le forze armate dell'ovest si stavano ammassando sulla riva del Mississippi, e la Repubblica Negra del sud aveva compiuto alcune mosse minacciose.

– Non tenteranno niente, se non sono sicuri di riuscirci senza difficoltà – disse Gerd, cupo. – Per il momento, stanno a vedere. Se riusciremo a sistemare la faccenda in breve, non ne faranno niente. E noi, nel giro di un giorno o due, liquideremo la sacca di Washington, vedrete. L'esercito è tutto per me. E anche la marina, sebbene in molti equipaggi serpeggi l'ammutinamento.

– Prima si finisce, meglio è! – disse Kinnon, calmo. – Abbiamo molta strada da fare per tornare a casa…

– Perché non vi fermate qui? – chiese Gerd, sorridendo. – Sarete al mio servizio, faremo filare le cose rapidamente, vedrete. Nel giro di

pochi anni il paese migliorerà al punto che non lo riconoscerete più. Poi, ripuliremo l'Ovest e il Sud… – sogghignò. – Armi nuove. Sarà una bella sorpresa, per quei bastardi. Ci sarà di nuovo un solo paese, i Nuovi Stati Uniti. E faremo piazza pulita di tutta la feccia: immigrati, viscidi radicali… Bisogna rendere puro il sangue della nazione, come ha promesso il partito… senza riuscire a realizzarlo.

Gli occhi gli brillavano e non vedeva neppure Kinnon. Kinnon, osservandolo, pensò che doveva essere un po' squilibrato; ma che importanza aveva, dopo tutto? Gerd avrebbe creato una nuova varietà d'inferno sul pianeta, ma ormai quella gente doveva averci fatto l'abitudine, tutto considerato.

Gerd partì col primo convoglio diretto a sud, e Kinnon, dopo essersi accertato che c'erano uomini sufficienti per montare la guardia (molti erano già in città, per le celebrazioni della vittoria) se ne andò anche lui verso il centro.

New York era una metropoli immensa, con edifici e vie di imponenza mostruosa, e la rivolta era stata troppo breve per provocare danni gravi. Restavano però le tracce dei conflitti precedenti, molto più lunghi, cicatrici che non sarebbero mai state interamente sanate. Non

era una città pulita, in nessun senso, e in parte era in rovina.
La base Char Qua era situata in prossimità del fiume, e mentre Kinnon si dirigeva verso nord, vedeva in fondo alle strade i docks deserti e semidiroccati e i magazzini abbandonati. La città, evidentemente, era stata in passato un grande porto.
Vedendo un carrozzino tirato a mano, Kinnon chiamò l'uomo male in arnese che stava tra le stanghe. L'individuo si avvicinò di buon grado. Kinnon salì sul carretto e, guardando l'uomo che tirava a un buon trotto, si sentì vagamente colpevole. "Usare un uomo come un cavallo!" pensò. Comunque, a New York non c'erano cavalli. Per due volte, un paio di auto a benzina passarono rombando, ma si trattava dei veicoli grigioverdi dell'esercito.
La popolazione non pareva particolarmente entusiasta della rivoluzione. C'erano in giro troppi mendicanti e troppe facce, chiuse e amare, di affamati… Kinnon, man mano che s'inoltrava in città, si sentiva sempre più a disagio. Nei quartieri ricchi, c'era un soldato che montava la guardia, quasi a ogni angolo. Più oltre, una folla compatta sfilava lentamente lungo una grande strada. L'uomo del carrozzino si fermò.
– Non si può passare, signore – disse, voltandosi. Kinnon saltò a

terra, si frugò in tasca e diede all'uomo alcuni spiccioli. Vedendo la faccia dell'altro, ebbe il sospetto di averlo strapagato, ma non gli importava.

– Che cosa fa, tutta quella gente? – domandò Kinnon, guardando il lento procedere della massa.

– Ho sentito dire che c'è una distribuzione di viveri – disse l'uomo. – Ma non ce ne sarà abbastanza per tutti.

– Capitano Kinnon! – Un uomo sbucò dalla folla e Kinnon riconobbe Dan Pollard, uno dei suoi. L'uomo lo raggiunse e si voltò a osservare la calca, cupo.

– Da un minuto all'altro, qui può scoppiare un pandemonio – disse Pollard, sottovoce. – Meglio che ce ne andiamo.

L'uomo del carrozzino stava già trottando via, desideroso di non cacciarsi nei guai. Il rumore della folla si stava trasformando in un boato minaccioso.

– Ho sentito una quantità di chiacchiere – disse Pollard. – Questa gente è esasperata, e qualcuno, lì in mezzo, è armato. Scommetto che è colpa nostra se…

Gridavano qualcosa, ma era troppo lontano perché si capissero le

parole, comunque erano voci rabbiose. D'un tratto crepitarono cinque o sei colpi isolati, e la folla si scatenò.

– Avevate ragione, Dan – disse Kinnon: e, vedendo una porta non lontana, aggiunse: – Di là.

Quando furono all'interno dell'andito nero, il brusio della strada era diventato un tumulto impazzito di migliaia di voci, che quasi soverchiava il crepitio di una mitragliatrice.

Kinnon si voltò a guardare nel passaggio buio.

– Le scale – disse, prendendo Dan per un braccio.

– Sì.

La scala era buia come la notte, ma sul pianerottolo successivo, un filo di luce filtrava da un vetro polveroso. I due uomini, da dietro quel punto dì osservazione, seguirono la battaglia che si svolgeva per la strada.

– Stanno arrivando dei soldati – disse Pollard. – Entrano nelle case…

Una porta si aprì alle loro sfalle e una voce sussurrò: –Ehi! È meglio che entriate! Stanno arrivando i soldati!

– Forse ha ragione – disse Kinnon, e i due si scostarono dalla finestra e infilarono la porta aperta.

Una volta dentro, il loro ospite chiuse e sbarrò la porta. Nella stanzetta semibuia, l'uomo rimase quasi invisibile finché accese una lampada a olio. Era un tipo grosso, con i capelli grigi, e osservava incuriosito Kinnon e Dan.

– Quei soldati faranno fuori tutti quelli che trovano dietro un angolo o affacciati a una finestra.

– Ho l'impressione che abbiate ragione – disse Kinnon.

Si guardò attorno: la stanza era squallida e povera, le finestre erano sbarrate con pesanti imposte. Si aprì una porta e ne uscì una donna di mezz'età, che si muoveva con cautela.

– Tutto bene, Joe? – chiese.

– Un paio di persone che osservavano la sparatoria – la rassicurò Joe. – Mia moglie, Ann.

– Sono Ian Kinnon – disse Kinnon. – E questo è Dan Pollard.

– Da dove arrivate? – chiese Joe, incuriosito. – Non avete l'aria di… di gente del posto.

– Infatti… veniamo da fuori – disse Kinnon.

– Scommetto che non ci capite niente, di tutta questa faccenda – disse Joe. – Del vecchio presidente Gerd che alla fine risulta vivo, e

dell'esercito che rovescia i Techni rimettendo Gerd al potere.

Comunque, finirà come al solito, e cioè male.

– Voi credete? – chiese Kinnon.

– Sentite, i Techni sono arrivati con un sacco di promesse, subito dopo la guerra, quando le cose andavano talmente male che avremmo dato retta a non so chi. Adesso, la gente la sa più lunga. Non vogliamo Gerd più di quanto volessimo quei maledetti Techni. E siamo solo all'inizio, date retta a me. La popolazione…

– Joe, sta' attento – lo avvertì sua moglie. – Non sai con chi parli.

Lui borbottò qualcosa.

– Ha ragione lei – disse Kinnon.

– Non importa – disse Joe. – Adesso sappiamo tutti ciò che succedeva. I campi di lavoro, le esecuzioni e anche peggio. Vendevano la gente come se fosse bestiame, e non se ne è mai saputo niente, fino a stamane. – Spiegò un foglio sul tavolo. – L'avete visto, voi?

Il titolo annunciava a caratteri cubitali: LA VERITÀ!

Sotto, diverse colonne a stampa che, a quel che pareva, erano state allineate alla meglio, raccontavano la storia della base Char Qua;

l'autore era evidentemente uno dei prigionieri liberati. I prigionieri

ritenevano che i Char Qua fossero nativi di un altro paese, dove essi erano destinati ad essere inviati, ma, a parte questo particolare, il resto della storia era abbastanza veritiero.

– Ecco che cosa succedeva – disse Joe.

Fuori, nella strada, si sentivano spari e grida.

– Sentite – continuò Joe, furioso – il nostro nuovo, poderoso esercito sta sparando contro la gente affamata.

Per un bel pezzo, nessuno parlò. Kinnon, in piedi accanto alla finestra sprangata, tendeva l'orecchio; gli altri aspettavano, innervositi.

In strada, finalmente, tutto tornò tranquillo. Kinnon diede un'occhiata a Pollard e disse:

– È meglio che ce ne andiamo, finché è possibile.

Pollard annuì in silenzio; i due seguirono Joe fino alla porta e sgusciarono fuori, dopo avere mormorato un ringraziamento.

La strada era deserta e silenziosa, e i due uomini s'incamminarono . in direzione ovest, poi a nord, girando attorno alla scena dei disordini.

Sbucarono in una arteria abbastanza larga, dove, su una targa malandata, si leggeva ancora "Broadway". Sul marciapiede, c'era un'apertura chiusa da un cancello e una rampa di scale che scendeva. In alto, penzolava un'insegna di vetro rotta, con le lettere misteriose: IRT.

– Che cos'è un IRT, capitano? – chiese Pollard.

– E chi lo sa! – disse Kinnon. Si avvicinò per leggere un avviso. – Avverte che è temporaneamente chiuso. Però risale a due anni fa, e dunque la parola temporaneamente deve avere anche un altro significato! immagino.

Proseguirono per via Broadway; c'era parecchia gente e qualche negozio aperto. I passanti erano male in arnese, e nelle vetrine non c'era quasi niente; ciononostante la folla aveva un'aria di gaiezza serena. Kinnon e Pollard passarono davanti a un teatro aperto, dove si davano dei Film Sonori, così diceva il cartello, importati dal continente.

– Andiamo a vedere di che si tratta? – disse Pollard.

Kinnon si fermò per osservare la strada e la folla. Un uomo pallido lo prese per un braccio mormorando, in un sussurro rauco, qualcosa che Kinnon non capì.

– Come?

– Ho detto, vorreste una ragazza? – sussurrò l'uomo pallido.

– Adesso no, amico – disse Kinnon, staccando la mano dell'altro dal suo braccio. Pollard ridacchiò.

– Abbiamo anche dei ragazzi tutto quel che volete. Che ne dite?

No, grazie – disse Kinnon, allontanandosi. Pollard, mentre si avviavano verso il teatro, continuava a sorridere.

– Insistente, eh? – osservò Pollard, voltandosi a guardare. – È ancora li, che aspetta. Che altro avrà da vendere?

– Andate a chiederglielo, se volete – borbottò Kinnon.

– Forse dovreste procurarvi una donna, capitano – disse Pollard.

"Può darsi che abbia ragione lui" pensò Kinnon, mentre entravano nell'atrio oscuro del teatro. Gli uomini si erano divertiti più che potevano, a Kokana e qui. Ma Kinnon non aveva nessuna simpatia per le donne a pagamento.

All'interno del teatro, il grande schermo lampeggiava in una successione d'immagini: i due uomini guardarono, sbalorditi. La pellicola, ovviamente, era vecchia e logora, ma loro erano ugualmente entusiasti e non disposti alla critica.

La capitale era ufficialmente sotto controllo, ormai. Qua e là, crepitavano ancora gli spari nelle ultime sacche di resistenza e il fumo saliva lentamente da nord-est; però, il palazzo presidenziale era intatto.

Gerd, circondato dallo stato maggiore, percorreva il palazzo, raggiante di trionfo. Fuori, uno scoppio di applausi salutò l'annuncio, dato da un altoparlante, della resa di altre forze Technate.

Lucas, in divisa, camminava a fianco di Gerd, ma la sua faccia dura era una maschera, priva di sorriso.

– Ne metteremo a posto un bel numero, nel giro di una settimana – disse Gerd, con un sorriso volpino. – Prima il processo, poi l'esecuzione in massa… Che c'è, Lucas?

– Ho già cercato di dirtelo – disse Lucas, sottovoce. – Voglio discutere una faccenda in privato, Gerd, e subito!

Gerd si rivolse a un aiutante: – Il generale ed io siamo in riunione. Per di qua, Lucas. – I due entrarono nell'immenso studio del presidente. La sala era vastissima; le tende di velluto rosso inquadravano la vetrata che dava sul grande viale e sul monumento semidistrutto. Alle pareti, ritratti dei presidenti passati. Si vedevano Lincoln, il largo

sorriso di Theodore Roosevelt e, subito dopo, l'ultimo presidente pre-technate: il martire Wilson.

Gerd, mentre chiudeva la porta dietro a sé e a Lucas, osservò i ritratti.

– Quello là va tolto – disse, torvo. – Brutto scimmione sorridente. Era lo zio dell'altro, accidenti a lui!

Lucas si avvicinò alla finestra e guardò fuori, in attesa.

– È morto – bofonchiò Gerd. – Prima che potessi averlo nelle mani.

– Sputò in segno di disprezzo, poi si voltò verso Lucas. – Dunque, di che cosa ti preoccupi?

– E me lo chiedi? – disse Lucas. – Credi che sia tutto così facile? Fucilare i capi del partito, e procedere oltre, come se mente fosse successo? Signor Presidente, siamo… nei… guai! – scandì bene le parole, fissando Gerd.

Gerd, per un momento, guardò .Lucas. Poi girò attorno alla grande tavola e si sedette.

– Nei guai? – chiese, freddamente.

– L'apparato del vecchio partito è interamente sotto controllo – disse Lucas. – Uffici governativi, radio… e così via. Buona parte dell'esercito regolare ci ha seguiti con entusiasmo. Ai soldati piace sparare ai vecchi capi. Però, ciò non significa che siano interamente per noi. Anzi, comincio a sospettare che non lo siano affatto.

– Bene, amico, sai come fare, con questo genere di faccende – disse Gerd. – E si può sempre venire a capo di pochi agitatori, in un modo o nell'altro.

– Non si tratta di pochi agitatori – gli disse Lucas. – È qualcosa di dilagante, e non soltanto nell'esercito, ma nella popolazione, in tutti gli

strati. Sono stanchi di tutto. Dall'anno duemila, la situazione è andata sempre peggiorando. No hanno viste di tutti i colori: pestilenze, invasione, il crollo dell'intero paese. Adesso la gente è stufa… di tutto e di tutti. – S'interruppe e guardò fuori. – Questa è la verità!

Gerd lo guardò in silenzio., poi: – Continua, generale.

– Non sono affatto sicuro che alla prima occasione la maggior parte delle truppe terrestri non si ribelli – disse Lucas, brutalmente. – Le forze aeree sono… più sane, ma i mezzi di cui dispongono sono antiquati e logori. La Flotta… – allargò le mani. – Ho chiuso la base di Chesapeake dando ordine che le navi fossero messe in disarmo. Ma non

so se gli uomini abbandoneranno le navi spontaneamente, e d'altra parte non ho truppe abbastanza sicure per farli allontanare. E la grande base di Brooklyn… Questa è un'altra faccenda, anche peggiore. Alla base, abbiamo tre incrociatori pesanti, oltre il "Pennsylvania". È la nostra sola nave da battaglia. La chiamo nostra, ma l'equipaggio l'ha dichiarata Nave del Popolo, e Dio sa che cosa significhi. E quella maledetta nave ha l'armamento al completo, se ben ricordi.

Gerd annuì, lentamente.

– E non sarebbe opportuno dichiarare in arresto gli equipaggi?

Lucas, per tutta risposta, lo guardò.

– Pochi minuti fa – proseguì Lucas – sono stato informato che le truppe di stanza a New York entro domani terranno un'assemblea. Ci sono armi, un sacco di armi, in tutta la città. E quando New York attacca, è molto probabile che le altre metropoli la seguano. – Si protese sulla tavola, posando pesantemente le mani sul piano di legno.

– Te l'ho detto, Gerd. È stato un errore mettere in libertà i prigionieri del recinto. Molti di loro costituivano un pericolo per il Technate, esattamente come Io sono per noi. Per non parlare di quel tuo esercito privato e di quella nave diabolica…

– Gli uomini di Kinnon? – Gerd si alzò, fissando Lucas. – Ma non…

– Hanno distribuito armi ai civili – disse Lucas. – Hanno fraternizzato con la popolazione, e ormai sono pericolosi, Gerd. Pericolosi.

Gerd annuì, accigliato. – Se se ne andassero… ma abbiamo bisogno di quella nave: di tutte le navi, ma in particolare della loro. Non hai idea, Lucas, di quante cose ho imparato, lassù. C'è una bomba che può distruggere un'intera città: una sola bomba! – Gli occhi gli brillavano. – C'è un'energia… nel motore che aziona quel dannato vascello nero; un'energia pari a quella del sole. Dobbiamo impadronirci di quella

nave, a qualunque costo!

– Va bene – disse Lucas, adagio. – Possiamo fare ricorso alle Guardie. Non posso contare sulle truppe regolari, ma sono sicuro che le Guardie obbediranno agli ordini. Le facciamo affluire stasera stessa a New York, su un treno speciale. Sarà opportuno trasmettere l'ordine prima che siano mandate a ovest, per rafforzare il confine. Passando dalla parte del fiume, prenderanno di sorpresa la base Char Qua.

– Gli uomini di Kinnon non costituiscono un obiettivo facile, Lucas – disse Gerd, mordendosi il labbro. – Neanche se li cogli di sorpresa. E se riescono a decollare… allora tutto è perduto. È un bel rischio.

– Non abbiamo scelta disse Lucas. – Non ho praticato molto questo Kinnon e i suoi uomini, ma mi pare di riconoscere il tipo. Non accetterà di trasportare armi per noi con la sua nave… soprattutto armi come quelle di cui hai parlato. È un soldato, ma del vecchio genere, pieno di principi. E i suoi uomini sono esattamente come lui, immagino.

– Dunque, non ci servono – mormorò Gerd. – Già. Hai ragione tu, s'intende… Ci occorre la loro nave, e non Kinnon. E troveremo qualcuno disposto a pilotarla; per esempio i prigionieri Char Qua.

– I Char Qua saranno disposti a ripristinare le condizioni di prima –

disse Lucas, pensieroso. – Hanno ancora bisogno dei prodotti che acquistavano da noi… e si potrebbe far credere che siamo stati… costretti a impadronirci della loro nave.

– Dato che tutto dipende dalla cattura della nave di Kinnon, è meglio che ti metta in moto, generale – gli disse Gerd.

Quando Lucas se ne fu andato, Gerd rimase seduto, da solo, dietro la grande tavola, con le mani giunte, quasi in mistico atteggiamento di preghiera.

8

La via davanti al teatro era illuminata da lampade a benzinai Kinnon e Pollard, sbucando, nella luce gialla e brillante, ammiccarono ripetutamente, prima di riuscire a vedere qualcosa.

– Santo cielo – disse Pollard, guardandosi attorno. – Mi, sembra di essere alla fiera.

Kinnon guardò verso l'estremità della strada illuminata, nel punto in cui incrociava la grande arteria che portava fuori dal centro. Da quella patte, era tutto buio.

– Sarà meglio tornare a bordo – disse Kinnon. – Le strade non sono illuminate, e dato lo stato della città… – s'interruppe. – Avete un'arma con voi, Pollard?

Certo, capitano – disse Pollard, battendosi sulla tasca. – Ma pensate sul serio che…

– Non siamo alla fiera del paese – disse Kinnon. – La città è piena di gente affamata e di soldati. Per non parlare delle armi di vario genere che abbiamo distribuito ieri. E tra qui e la base, le strade non sono illuminate. – Sorrise a Pollard. – Basta stare in guardia, tutto qui.

Si avviarono nell'oscurità, tergendosi in mezzo alla strada; la luce delle stelle filtrava tra un tetto e l'altro, ed era possibile camminare senza troppa difficoltà. Videro qualche finestra illuminata, ma il quartiere era quasi completamente immerso nel buio e nel silenzio. Lungo i marciapiedi erano parcheggiate delle macchine; alcune, coperte di ruggine, dovevano essere ferme da tempo. Molti palazzi levavano verso le stelle muri scheletrici e anneriti; e, a quell'ora, i centri di resistenza della città limitavano i propri sforzi ai quartieri centrali.
A un incrocio, Pollard si fermò e accese una torcia improvvisata, fatta di fogli di carta arrotolata e l' alzò, per leggere la targa stradale corrosa dal tempo.
– Non siamo più molto lontani, capitano – disse. – Siamo alla Quattordicesima Strada. Puntiamo verso ovest, seguendo questi binari. È una specie di pista per i veicoli della città, i cosiddetti tram, e finisce a un passo dalla base.
– Avete un buon senso d'orientamento, Pollard – disse Kinnon.
– A casa, andavo spesso a caccia – disse Pollard. In quel momento passarono accanto a una forma strana, incombente nell'oscurità, una specie di enorme scatolone, più grosso di un'auto normale.
– Un tram – disse Pollard, osservandolo attentamente. – Ne ho visti

una dozzina almeno, qua attorno. Non uno che andasse. Ma come funzionano?

– Motori elettrici – disse Kinnon. – La centrale elettrica è fuori servizio, immagino.

– Capitano! – Pollard l'afferrò per un braccio, bloccandolo. La voce era appena un sussurro. – Capitano, ascoltate. Sentite anche voi?

Kinnon rimase immobile, tendendo l'orecchio.

La via era fiancheggiata da case abbandonate da tempo, con le finestre murate e, per diversi isolati, si stendeva tutt'attorno alla base Char Qua una vasta area disabitata. Più avanti, nel buio, un vago riverbero indicava, al di sopra degli edifici abbandonati, il punto. in cui era situata la base. I cancelli d'accesso si trovavano appena svoltato l'angolo, Kinnon ne era sicuro.

Dalla parte dell'Hudson, però, dove non doveva esserci altro che l'acqua nera e i docks diroccati… venivano strani ticchettii metallici. Poi, un altro rumore… un fruscio. Scarponi. Degli uomini salivano, muovendosi senza far rumore nelle tenebre, dalla sponda del fiume.

– Tenetevi rasente ai muri – sussurrò Kinnon.

Avanzarono in silenzio, guidandosi con una mano lungo la parete:

Kinnon, che era davanti a Pollard, snudò il coltellaccio da caccia. Voltandosi, sussurrò: – Non sparate, se non in caso di necessità. Mentre aguzzava lo sguardo nell'oscurità totale, Kinnon faceva lavorare febbrilmente il cervello. Chiunque fossero quegli uomini, erano in molti. Kinnon ne sentiva lo scalpiccio e, di tanto in tanto, il tintinnio di una fibbia o di un'altra parte metallica. Avanzavano con ordine, in silenzio, verso la base, e si comportavano come . soldati. Eppure, secondo le ultime notizie, le truppe ex-governative avevano interamente cessato la resistenza. Quelle notizie, evidentemente, erano inesatte; non c'era altra spiegazione possibile.

In quel momento, Kinnon si trovò di fronte un uomo, a nemmeno mezzo metro di distanza; allungò il braccio, sfiorando la spalla dell'altro e si trovò sotto le dita la canna di una mitragliera, che l'uomo imbracciava.

– Caporale! – L'uomo si era fermato, e rivolto a Kinnon, sussurrò: – Vi ho detto di tener le squadre distanziate… Ah! – La frase rimase a metà, quando il braccio di Kinnon lo serrò alla gola. L'uomo si piegò in due, scalciando; la lama di Kinnon scattò e l'uomo non parlò più. Kinnon prese l'arma, la tastò attentamente; non conosceva quel tipo di mitragliera, ma era sicuro di saperla far funzionare… Continuò a

cercare. Ecco, forse questa era la sicura… Kinnon la alzò.

– Capitano! – gli sussurrò Pollard all'orecchio.

– Mi sono impadronito di una mitragliera – mormorò Kinnon. – Occupatevi dell'altro uomo, un po' più avanti. Probabilmente è a un paio di metri di qui.

Pollard scivolò via. Un secondo dopo, si sentì come un colpo di tosse soffocato.

Da un altro punto arrivò un sussurro aspro: –State zitti, dannazione.

Pollard era di ritorno e gli comunicò che ce l'aveva fatta, mettendogli in mano il calcio dell'arma catturata, come un muto messaggio. Ormai erano in vista della porta d'accesso: i battenti di ferro

erano semi aperti e s'intravvedevano delle luci nel grande spiazzo dove fino a poco prima erano stati rinchiusi i prigionieri. Più avanti, filtrava luce dalla grande tettoia, dove erano fermi i due vascelli.

Alla porta, avrebbe dovuto esserci una sentinella, pensò Kinnon, ma lui non la vedeva. Forse si trovava all'interno e perciò di lì non era visibile, si disse. D'altra parte, era opportuno accertarsene.

– Pollard – sussurrò. – Appena apro il fuoco, sparate anche voi; poi scappate, prima di riprendere a sparare. Ecco!… – Kinnon puntò l'arma

nella direzione da cui erano arrivati e schiacciò il grilletto.

Un lampo giallo e un rombo assordante riempirono la notte; un uomo gettò un urlo dì dolore, mentre altri, colti alla sprovvista, gridavano. Un secondo dopo, diversi colpi crepitarono nel buio, diretti vagamente verso il punto in cui fino a un istante prima si trovava Kinnon. In quel momento, il capitano correva a perdifiato lungo il muro, in direzione della porta e un secondo dopo, sulla sua sinistra, balenò un altro lampo: la mitragliera di Pollard.

Alla porta, c'era effettivamente la sentinella. Kinnon l'avvistò mentre varcava la porta piegato in due. L'uomo stava spingendo il battente massiccio per bloccare l'accesso. Kinnon si fermò, si voltò, mise un ginocchio a terra e appoggiò l'arma a una spalla, perché aveva già scoperto che la mitragliera, quando sparava, aveva un violento rinculo. Al lampo degli spari, vide un uomo che correva e gridò alla sentinella: – Ferma! – Pollard si precipitò dentro, superando Kinnon; Kinnon premette ancora il grilletto, lanciando una sventagliata di piombo nelle tenebre. A questo punto, la mitragliera tacque: le munizioni erano finite. Kinnon buttò via l'arma e balzò ili piedi, per aiutare a chiudere i battenti.

Alle sue spalle, si sentì uno scalpiccio; gli uomini arrivavano di

corsa per occupare i posti di combattimento in cima lai muro e ai lati della porta. Era evidente che i Char Qua avevano costruito quella porta con intenti difensivi, forse prevedendo un'aggressione dalla città; e sull'alto del muro, c'erano feritoie e torrette armate.

– Pollard? – Kinnon si voltò, poi si fermò. – Dannazione – disse, piano.

Pollard giaceva supino, a braccia aperte, e fissava, senza più vederlo, il cielo nero. Aveva un foro nel petto e la bocca era coperta di sangue.

– Dannazione – ripetè Kinnon piano, poi si voltò, in direzione della porta.

– Capitano… – un uomo lo afferrò per un braccio. – Capitano, sono ammassati laggiù, lungo la strada, c'è tutta una squadra… Ma chi diavolo sono questi rompiscatole, capitano?

– Non lo so. – Kinnon si spinse in avanti, verso la feritoia di fianco alla porta, nel momento preciso in cui un raggio di luce azzurrognola sciabolava le tenebre dall'alto. Era stato acceso il faro a benzina e, in quella luce spettrale, gli assalitori erano chiaramente visibili.

Una barriera di fuoco scaturì dal muro, nel momento in cui gli uomini appostati dietro la muraglia e la porta d'accesso aprirono il fuoco contemporaneamente. Kinnon puntò la rivoltella, prese la mira, ma aspettò un secondo prima di far fuoco, per osservare meglio gli attaccanti.

Quegli uomini erano in divisa, ed erano insolitamente ben vestiti, se si confrontavano con i soldati male in arnese che aveva visto finora su quel mondo: uniformi grigie, elmetto con distintivo d'argento, che brillava alla luce del faro. Stavano ritirandosi, per mettersi al riparo del buio, ma lo facevano disciplinatamente, e mentre arretravano continuavano a far fuoco. Non c'era traccia di panico, sebbene molti di loro rimanessero sul terreno. Erano chiaramente dei soldati di mestiere, pensò Kinnon, con approvazione amara. L'ultimo di loro ormai era fuori portata dei fari, e tuttavia gli uomini continuavano a sparare senza interruzione.

– Per il momento, li abbiamo bloccati – gridò Kinnon agli uomini

appostati lungo i muro. – Per fortuna non hanno tentato di prendere d'assalto la porta. Probabilmente aspettano l'arrivo di un pezzo d'artiglieria… state in guardia! Se se ne servono, ritiratevi al riparo del muro, vicino alla tettoia, mi sentite? Non fate gli eroi, mettetevi al riparo; adesso, teneteli indietro, fin che ce la farete.

"E non sarà per molto" si disse Kinnon. Un uomo stramazzò dall'alto del muro rimase steso al suolo, lamentandosi; intorno ce n'erano altri, che giacevano in silenzio, tossivano penosamente. Sul muro erano rimasti una trentina di uomini in grado di combattere, oltre i pochi che arrivavano di corsa dalla nave. Ma quanti ce n'erano, là fuori? si chiese Kinnon. Due-trecento almeno, e tutti soldati esperti, di mestiere.

Il volume di fuoco rallentò improvvisamente, poi cessò. Da qualche parte una voce robusta gridò ordini incomprensibili. Kinnon si issò sul muro e, mentre saliva lungo la scaletta, vide i suoi uomini che trascinavano verso la porta due mitragliatrici pesanti. Li chiamò sottovoce, in modo che dall'altra parte non potessero sentirlo.

– Piazzatele lì, proprio dove siete voi, ecco, lì. Non sparate. – E, rivolgendosi agli uomini sul muro, disse: – Cessate il fuoco. Tenete il faro acceso.

Una mezza dozzina di uomini armati avanzavano, lenti e guardinghi, nel fascio di luce, lungo la strada, a una trentina di metri di distanza; uno di essi, che precedeva il drappello, impugnava un bastone con in cima un cencio bianco. Era, a quel che pareva, un ufficiale. L'uomo gridò qualcosa, guardando dalla parte del muro.

– Cessate il fuoco! Capitano Kinnon, ci siete?

– Sono qui – Kinnon si alzò cautamente per osservare l'uomo, in basso. – Chi siete e che cosa volete?

– Sono il maggiore Hammond, signore – gridò l'uomo. – Abbiamo ordine di prendere possesso di questa base in nome del Governo Nazionale. Il presidente desidera informarvi… che avrete un processo secondo giustizia… e che sarete trattato con equità.

– Un processo? – protestò Kinnon. – Perché un processo? Intendete dire che quella serpe di Gerd ha ordinato questo attacco contro di noi, maggiore!?

– Siete accusato di tradimento, capitano – rispose il maggiore. – Ormai disponiamo di un cannone, e se non vi arrendete entro cinque minuti apriremo il fuoco. – Si ritirò dignitosamente, scomparendo nel buio.

– Tutti gli uomini a bordo della nave – scattò Kinnon, vedendo

Ellison ai piedi della scala. – Presto! Correte… dite a Oakes che al primo colpo di cannone decolli. Muovetevi, tutti!

Ma Ellison salì la scala e lo raggiunse, mentre gli uomini saltavano a terra e correvano versò la nave.

– Cosa diavolo credete di fare, capitano?

Kinnon spiava da dietro una feritoia, controllando distanze e dilezione. Sarebbero arrivati da quella parte, si diceva, tenendosi prima lungo il muro dell'edificio, e lanciandosi poi di corsa verso la porta, una volta che i colpi di cannone l'avessero sfondata. Dal punto in cui si

100

trovava, bastavano uno, o due uomini per tenérli impegnati finché la nave nera si fosse messa in salvo.

Ellison, in quel momento, stava trascinando una cassetta di munizioni su per la scala e intanto gridava agli uomini che correvano ai piedi del muro di sbrigarsi.

– Voi rimanete – disse Ellison, controllando l'arma. – Dunque, rimango anch'io. Noi due dovremmo bastare.

Ma non c'era più tempo, ormai. Le tenebre si animarono di fiammate arancioni, le pallottole fischiarono: uno dei fari, centrato da un colpo, si spense subitaneamente. Nella luce azzurrognola del raggio superstite, si

vedevano gli uomini avvicinarsi, sparando senza interruzione.
Dietro l'angolo delle case, a un centinaio di metri di distanza spuntò una forma tozza, e una canna di cannone si alzò, prendendo la mira.
– Non possono sbagliare – borbottò Ellison. – Sparano quasi a bruciapelo…
Il colpo arrivò come uno schianto di tuono e il muro tremò violentemente, quando un proiettile fece volare in pezzi i battenti.
Kinnon, dando una rapida occhiata alle spalle, vide gli ultimi uomini che correvano verso la nave. Allora prese la mira con cura, centrando i primi soldati che avanzavano verso la porta. L'arma di Ellison, che era al suo fianco, crepitò.
Adesso il pezzo da campo era chiaramente visibile mentre avanzava, con la canna alzata. "Nel giro di pochi secondi" pensò Kinnon "centreranno il muro…"
In quel preciso istante, i soldati ai piedi del muro si sparpagliarono di corsa, in cerca di riparo, e alcuni crollarono a terra, in pose grottesche… il cannone fu inghiottito in una vampa di fuoco, che superò il crepitio incessante delle armi automatiche…
– Capitano, lo, hanno centrato da dietro! – gridò Ellison nell'orecchio di Kinnon, per superare il frastuono. Per un secondo, la

sparatoria continuò, ancora più nutrita; poi cessò di colpo. Lontano si udì uno scoppio di voci esultanti.

Kinnon scese per la scala semidistrutta, seguito da Ellison. Si arrampicarono, con cautela, sulle macerie della porta, per guardare oltre, nelle tenebre. Adesso il buio non era più totale, perché era rotto dal riverbero di un incendio, poco più avanti.

Gli uomini intanto cominciarono a sbucare dalle tenebre: prima i soldati in divisa, con le braccia alzate e disarmati; poi altri uomini, malandati, con armi di ogni genere, che sospingevano i prigionieri. Un uomo avanzò verso la porta e chiamò. Kinnon rispose e uscì all'aperto, alla luce delle torce, che i nuovi combattenti reggevano.

– Mi chiamo Scott – disse l'uomo. Aveva i capelli grigi e una corta barba: impugnava un vecchio fucile. – Sono il rappresentante del Comitato Locale. Uno di voi è forse il capitano Kinnon, di cui ho sentito tanto parlare?

– Sono io.

– E quella è la nave volante invisibile? – chiese Scott, guardando verso la tettoia. – Santo cielo, com'è grossa. Ed è vera?… Cioè, è capace di fare tutto quello di cui ho sentito parlare?

– Probabilmente sì… Sentite, amico, grazie per quel che avete fatto, chiunque voi siate – disse Kinnon. – Ma… a dire la verità, non sappiamo che cosa sta succedendo. Quell'ufficiale ha detto di avere l'ordine di attaccarci, da parte del governo…

– Quel maiale di Gerd, probabilmente – disse Scott, sputando in terra. – Ne abbiamo abbastanza, di tipi come quelli. Sentite… noi, cioè il Comitato di cui vi dicevo… abbiamo bisogno di parlarvi. Potete venire con noi, subito?

L'edificio, che era attualmente la sede del Partito Rivoluzionario Popolare, era stato in passato un teatro magnifico. Adesso l'eleganza di un tempo era solo un ricordo; la facciata era tappezzata di avvisi e manifesti e il ridotto era sudicio e pieno di polvere.

L'esercito rivoluzionario sembrò a Kinnon piuttosto dilettantesco. La divisa si riduceva a un bracciale, con le lettere PRP, e qualunque tipo di arma andava bene. Uomini armati stazionavano all'interno dell'ex-teatro e davanti all'edifìcio!

–Vediamo di fare il quadro della situazione – disse Scott. – La maggior parte del paese è per noi, a quanto mi risulta. Fino ad oggi sono sorti una mezza dozzina di Comitati come questo e per tutta la notte ci hanno comunicato chi ne sorgevano via via dei nuovi. Il

telefono è di nuovo in funzione. Ah, sì – sorrise, bruscamente. – Domani in quasi tutta la città tornerà l'energia elettrica, almeno lo si spera.

102

– Ma i viveri scarseggiano – disse un altro. – È c'è il rischio che manchi l'acqua.

– Abbiamo viveri sufficienti per tenere in vita la città per qualche giorno – disse Scott, scrollando le spalle. – Il problema è un altro, capitano. Questa città è quasi morta. Niente industrie, niente navi nel porto, niente comunicazioni… I Techni hanno rovinato il paese,,.

– Ci hanno raccontato che le vostre navi vanno, su altri mondi – interruppe uno dei presenti. – Su altri pianeti. Come Marte e Venere… Non è stato facile crederci, ma i prigionieri ci hanno raccontato ciò che hanno visto lassù.

– Cose incredibili… – disse un altro. – Fino a che punto sono vere, capitano? E quei forestieri che erano alla direzione del campo, erano asiatici, o che cos'erano?

Kinnon si mise a spiegare, e gli altri ascoltavano, con aria dapprima incredula, poi amara.

– E noi che credevamo che quel posto fosse un centro governativo di

approvvigionamento.

Scott intervenne, guardando severamente gli uomini. – Adesso sapete, tutti voi. Sapete fino a che punto siamo giunti, qui in questo paese, dove si vendevano esseri umani, come se fossero bestiame. E con la bandiera americana che sventolava su quella gabbia di schiavi! Questa bandiera! – Additò uno stendardo appoggiato alla parete, appena visibile alla luce delle lampade a olio. Kinnon, vedendola, fu stupito per la rassomiglianza con la bandiera della Repubblica; nell'angolo però aveva un cerchio di stelle, al posto del serpente arrotolato della Repubblica.

– Avremmo dovuto buttarla via – borbottò qualcuno.

– Forse invece sarebbe bene tenerla – disse una voce chiara. Kinnon si voltò. Era una voce di donna… e lui la conosceva.

La donna venne avanti, finché la luce le illuminò in pieno la faccia, e Kinnon la guardò, incredulo. Era una donna minuta, che indossava abiti maschili e portava i capelli raccolti.

– Eileen… – disse, piano. Lei lo guardò senza capire.

– Mi conoscete, capitano?

– Ma… – Kinnon s'interruppe, scosse la testa. – Mi era parso…

– Mia moglie, Eileen – disse Scott, e Kinnon rimase impassibile, con

la faccia simile a una maschera di pietra.

103

– La vostra nave può esserci di grande aiuto, capitano – disse la donna. – Forse ci aprirete la strada, verso tutti quei mondi E chissà che non sia la salvezza, per questo paese sventurato…

Qualcuno bussò con insistenza; gli uomini fissarono intensamente la porta, mentre uno di loro andava ad aprire.

Seguì una conversazione sottovoce, poi l'uomo si voltò guardando gli altri con un'espressione singolare, prima di riuscire a parlare.

– Abbiamo vinto – disse. – Il generale Lucas ha offerto la resa delle sue truppe. Ha deposto Gerd e intende consegnarlo nelle nostre mani.

9

– Buongiorno, capitano – disse la Triana, sorridendo.

Kinnon si voltò lentamente e la guardò, freddo. Era in piedi, intento a osservare il grande spiazzo e la porta distrutta. I morti erano già stati sepolti; una ventina di uomini, oltre Pollard, che adesso giacevano in una terra che non era la loro. La nave nera era pronta a partire, e gli uomini erano al lavoro, per riparare il secondo vascello. Anche la seconda nave aveva un suo scopo, secondo i progetti di Kinnon.

– Hai avuto molto da fare, a quanto vedo – disse la Triana.

– Sì.

– Capitano, tu intendi riportare il carico su Kokana per pagare Zaduk – disse la Triana. – È un carico prezioso… ti renderà bene.

– Esatto – disse Kinnon.

La guardò. – E intendo lasciarti su Kokana. Sono sicuro che non avrai difficoltà a trovare un passaggio per il tuo mondo.

Lei sorrise, calma.

– Sei arrabbiato, vero?

– Non mi fido di te – le disse Kinnon. – E non ti voglio a bordo.

– Già – disse lei. – Dunque, quando ti sarai sbarazzato del carico… e

di me… tu tornerai su questo mondo con più armi e cercherai alleati per andare all'assalto del mondo dei Char Qua. No, capitano, non devi farlo.

Lui la guardò, dapprima incredulo, poi, esclamò: – No… non devo? – fece un passo verso di lei e aggiunse: – Dunque, secondo te, non devo attaccare i Char Qua? Tu… Mi hanno detto che eri pazza, donna, e adesso ci credo!

Gli occhi gli brillavano di rabbia, ma la voce era calma.

– Ascoltami, capitano. Ho dei motivi…

– E anch'io ne ho! – scattò Kinnon. – Là, su quel mondo, troveremo la chiave per ritornare sul nostro pianeta. Siamo troppo pochi, ormai, per fare la guerra a tutto un mondo… ma la gente di qui detesta i Char Qua, come noi, almeno, e con più ragione ancora. Migliaia dei loro hanno dovuto lasciare il proprio pianeta… Dio sa per quale destino. Ci forniranno delle truppe, Adesso disponiamo di due navi e siamo in grado di farlo.

– Te lo proibisco! – gridò lei, perdendo le staffe.

– Lascia perdere le proibizioni, ragazza! – scattò Kinnon.

– Tu non capisci. Se lo fai, distruggerai la sola possibilità che

abbiamo di scoprire l'origine di molte cose – disse lei, sforzandosi di restare calma. – La risposta ai grandi enigmi della scienza Shimri…

– E credi che me ne importi tanto della tua scienza? – chiese Kinnon, con un sogghigno. – Che cos'è la tua scienza, per me?

– Niente, lo ammetto – disse la Triana. – Ma ascoltami. Ti prometto che avrai i dati che ti occorrono per ritornare in patria, purché tu aspetti…

– E dovrei crederti? – Kinnon scosse la testa. – No. Non te ne importa niente dei miei uomini, finché puoi andare per la tua strada. Ci darai quei dati… certo… purché tu non abbia fastidi, e forse ci vorranno vent'anni, per averli. Non ho bisogno di te, donna. Farò a modo mio, e in fretta.

Gli occhi della Triana brillarono di rabbia.

– Pazzo! Potrei ucciderti… – alzò la mano, puntandola contro di lui.

Kinnon ebbe l'impressione che il mondo attorno si accendesse in una vampata di luce bianca, e non vide né sentì più nulla. Un minuto, un anno… impossibile dire quanto. Poi, le tenebre…

"Chi sei?"

La domanda scoppiò, come un grido lacerante. Eppure in quello spazio non c'era nessun suono… Kinnon si accorse che era capace di

rispondere, nello stesso modo. Allora… rispose.

"Sono un uomo. E tu, chi sei?"

"Sono Lolona, l'Arana, presente nella mente di mia sorella maggiore Nesha, la Triana."

105

Kinnon vedeva l'Arana come una figura appena abbozzata, simile a un fiocco di neve, e se stesso come un intreccio bizzarro di linee bianche e nere.

"Dov'è la Triana Nesha?"

"Non lo so. Non so nemmeno dove sono io" disse Kinnon.

Una successione di immagini argentee, di lampi, di luci, di dischi turbinanti… e, di nuovo, le tenebre.

Le immagini-linguaggio ritornarono.

"Mi senti ancora, immagine di uomo chiamata Ian Kinnon?"

"Ti sento."

"Ma… suscita luci e immagini. Voglio vedere se sai… creare."

Kinnon, per un momento, non seppe che cosa fare. Ma la voce lo esortava a creare la luce. E Kinnon scoprì di essere in grado di creare. Bastava immaginarla, una luce dorata, gialla come il sole. L'erba. Un albero…

Il fiocco di neve di poco prima, adesso ruotava vorticosamente, si trasformava… diventava una ragazza con grandi occhi neri, il viso sottile e lunghi capelli scuri… In piedi, lo guardava piena di stupore.
"Ma non è possibile… In quattromila anni non sono mai nati maschi forniti delle nostre facoltà. Le Triana sono sempre state donne, benché sapessimo che un giorno o l'altro sarebbe successo. Ma tu non hai rivelato i tuoi poteri quando ti abbiamo visto… non ci hai dato nessun segno rivelatore. Non sapevi neanche di possedere le facoltà…"
"È stata lei! "
Seguì una cascata argentina di immagini divertite. L'Arana Lolona era tutta contenta del suo intuito che le aveva permesso di scoprire ciò che era successo.
"I Poteri erano latenti, dentro di te" spiegò a Kinnon. "Ogni volta che la Triana si arrabbiava, colpiva sempre più forte. E a un certo punto, tu sei stato in grado di leggere nei suoi pensieri, suo malgrado… e poi hai sfidato là sua volontà, còme nessun uomo normale avrebbe potuto fare. E lei, in uno scoppio d'ira, ha tentato di ucciderti… e invece ha risvegliato in pieno le tue facoltà. Adesso, sei come noi! "
"Che cosa vuol dire?"

– Vuol dire… ah, no, uomo, non te lo dirò. Lo scoprirai da solo, via via che crescerai. E sarà già abbastanza difficile così. Qualcosa però ti dirò. Mia sorella, in questo momento, è fuori conoscenza. Le nostre menti sono fuse assieme; io sono l'Arana e posseggo alcune delle sue facoltà, e posso captare il suo pensiero, anche al di là del Mare Infinito.

È l'unico mezzo per superare quel Mare…

"Allucinazioni" pensò Kinnon. "Svegliati… Su."

Si ritrovò in piedi, a pochi passi da Nesha. Pareva che il tempo si fosse fermato; la Triana aveva gli occhi aperti, vitrei. Barcollò, perse l'equilibrio… Kinnon si chinò e la sorresse. Un'ondata violenta di passione e di furia lo travolse. Si staccò dalla donna e fece un passo indietro.. "Maledetta strega, allontanati dalla mia mente!" Il pensiero balzò verso di lei… e lei lo captò!

Nesha s'irrigidì, spalancando gli occhi. Poi rispose, allo stesso modo; e il pensiero giunse a Kinnon nitido, come se fosse stato formulato in parole.

"Tu… un uomo, mi stai parlando!"

– Preferisco le parole – disse Kinnon forte, e scoprì di essere in grado di bloccare quel bizzarro canale di comunicazione con la stessa facilità con cui l'aveva aperto. Adesso la sua mente non captava più niente.

– Kinnon – disse la Triana, con una strana voce bassa. – Kinnon, non… non lo sapevo. Perdonami…

Kinnon rimase in silenzio, per un secondo. Non si fidava ancora di lei, sebbene, per il momento, Nesha avesse lasciato da parte la

stregoneria.

– Perdonarti? – disse, stupito. – Senti, ragazza, io non ci capisco niente. Tua sorella mi ha parlato, un momento fa…

– Cosa? – Nesha lo guardò, spaventata.

– C'è stato… accidenti, io non sono uno scienziato! – sbottò Kinnon.

– Sono… un barbaro, l'hai detto tu, e avevi ragione. Nel nostro mondo non c'è niente di analogo alla vostra magia… o scienza che sia. Comunque, non me ne importa. Se credessi nella religione di mio padre, direi che il lavoro che fai nella mia mente è opera del demonio…

Nesha continuava a guardarlo, stranamente intimidita.

– Allora… è vero – disse con la stessa voce sgomenta. – tu… tu hai i Poteri.

– Sì? Dunque, spiegami – disse Kinnon ironico. – Che cos'è questa… follia?

– Non sei pazzo – disse lei. – Ciò che hai visto pochi momenti fa… era vero. La mia mente è fusa con quella dell'Arena, in modo che io posso informarla di tutto ciò che avviene qui. È necessario, s'intende. Però… come già ti ha detto lei… io non sapevo che cosa sarebbe successo.

– E hai tentato di uccidermi? – chiese Kinnon, guardandola attentamente.

– Sì. Ero… furibonda.

– E ammazzi sempre la gente, quando perdi le staffe? – Kinnon parlava freddamente, con una punta di asprezza nella voce.

– Mi sforzo… di mantenere la calma – disse Nesha. – Abbiamo il potere di togliere la vita a un uomo. Ma fin da bambine ci insegnano a rimanere… calme, sempre. Ma è difficile controllarsi… È come controllare l'impulso a dare uno schiaffo… Quando avevo nove anni, ho ucciso uno dei miei maestri, un vecchio… perché mi ero arrabbiata… per una cosa da niente. Ho pianto, per molto tempo… – tacque, con gli occhi fissi a terra.

– Ma perché date tanta importanza a queste facoltà? – Kinnon la guardava, perplesso. – Posso uccidere un uomo, con le mie mani, senza bisogno di magia. E in quanto a leggere nel pensiero… – fece una smorfia. – In fondo è… brutto, spiare nelle menti altrui… e poi, perché? Se vogliamo parlare, abbiamo la lingua. Ciò che sta nella mente di un uomo è una sua faccenda privata… Con questa tua capacità… si finirebbe col rendere schiavi tutti quelli che non la posseggono!

– S'intende – disse Nesha, calma. – E infatti gli uomini, in un modo o nell'altro, sono tutti schiavi. Adesso che possiedi i poteri magici, diventerai libero… ma finora sei stato uno schiavo, come tutti gli esseri umani.

– No – disse lui, aspro. – No… non ci credo. Nel mio mondo eravamo liberi.

– Non eravate liberi – insistè lei. – Eravate sempre condizionati, in un modo o nell'altro. Ma lo imparerai presto, ora che hai i poteri.

– Te l'ho detto, non ho bisogno dei tuoi poteri.

– Non hai scelta – disse lei, calma. – Li vedo risvegliarsi in te. La telepatia. E la furia omicida… attento, a non lasciarti travolgere da una rabbia irragionevole. Dovrai imparare a controllarti, come me e le mie sorelle. Ma c'è di più… I poteri ti daranno la facoltà di guarigione: non di tutte le malattie, ma di molte, sì… E ti daranno la conoscenza… di tutto ciò che abbiamo appreso, dalla prima Triana in poi, una scienza che supera ogni immaginazione. Tutto è nella mente della Triana.

– E va bene. Comunque, intendo partire all'alba, per Kokana.

– Vedo che persisti: Vuoi aiutare a tutti i costi quella gente e poi far guerra ai Char Qua… – La voce s'incrinò. – Ti prego, non farlo. Ti

mostrerò…

– Mi preghi – disse lui. – Poco fa, davi ordini. Sei stata tu a trascinare me e i miei uomini in tutto questo. Quel viscido usuraio, Zaduk, e i suoi consigli… adesso lo so. – Sorrise freddamente. – Adesso so perché tu vuoi che i Char Qua restino come sono.

– E allora sai che le Triane devono servire la loro gente, gli Shimri – disse Nesha. – Il segreto della decadenza di Shimri, la ragione per cui quel grande mondo è diventato cenere e polvere… dodicimila anni fa, prima che la prima Triana nascesse. Erano anche più potenti di noi. Sono stati loro a costruire questa nave. Eppure, sono scomparsi… e noi dobbiamo scoprirne la ragione, se non vogliamo andare incontro a un destino uguale. Perché lo stesso seme è negli Shimri.

– E allora, servi gli Shimri – disse Kinnon. – Non sono la mia gente e sono contento che non lo siano. Credi che me ne importi se il tuo mondo tra un millennio crollerà?

Lei lo guardò, con uno sguardo strano, carico d'odio.

– No, non te ne importa di ciò che avverrà. Non hai un figlio.

Lui la fissò, con occhi di fuoco.

– Ti pentirai di ciò che hai detto, ragazza – disse, piano.

– Hai rivisto Eìlen, di nuovo viva – disse Nesha. – La moglie di

quello Scott. Non ti ha riconosciuto, vero? È contenta del suo stato, non ti pare? – Alzò la voce. – Non la troverai mai più, su nessun mondo! Non te ne rendi conto?

Kinnon s'irrigidì, strinse i pugni, convulsamente. Rimase immobile, per un secondo, guardando Nesha con furia gelida; poi fece un passo indietro, scostandosi da lei con orrore, come se fosse una serpe! velenosa.

– Se vuoi partire con la nave, sali a bordo, subito – disse, lentamente, scandendo le f parole. – Non voglio più vederti, e se t'incontro, ti cacciò nella stiva degli schiavi, dove ti ho trovata. E adesso, fuori!

Benché fuori fosse ancora buio, le lampade ad arco della volta illuminavano a giorno l'enorme capannone. Casse e scatole erano accatastate vicino al portello spalancato della nave nera, e a fianco dell'altra nave un autocarro stava caricando le merci recuperate a bordo del vascello catturato.

Scott, insieme a Kinnon e ad alcuni uomini, osservava la scena, con aria di approvazione.

– Per noi, capitano, sono tutte cose di prima necessità – diceva. –

Viveri, tanti viveri. Quella dannata nave ne era pièna. Specialità gastronomiche, addirittura. Guardate là – continuò indicando le casse che in quel momento venivano caricate sull'autocarro. – Scatole di crostacei e di vini. I… Char Qua… come li chiamate voi, erano tipi che amavano la buona tavola, quelli.

Kinnon annuì, in silenzio, immerso nei suoi pensieri. Scott prosegui, sorridendo, tutto felice.

– C'è gente che muore di fame, in città, e domani mangerà roba mai assaggiata prima. E tra pochi giorni sarete di nuovo qui, portandoci altri viveri. Come vorrei partire con voi. Vedere tante cose… È difficile crederci, anche avendo la nave sotto gli occhi.

– Non c'è ragione perché non veniate con noi, la prossima volta – disse Ellison.

– Ho un sacco di lavoro, adesso, e la settimana prossima ne avrò altrettanto – disse Scott. – Ho appena il tempo di tornare a casa, la sera. Per fortuna Eileen… è indaffarata come me, e non protesta. Una donna in gamba, mia moglie.

Kinnon gli lanciò un'occhiata rapida, e subito distolse lo sguardo. – Ho avuto anch'io molto da fare – disse Kinnon.

– Che cosa succede al Palazzo di Città?

– Ogni giorno, delegazioni – disse Scott, con aria stanca.

– Messaggi… A volte rimpiango che siano state riattivate le comunicazioni telefoniche. Il governo, o meglio quel che ne è rimasto, è definitivamente nelle nostre mani. Non mi fido di Lucas… Nessuno

di noi se ne fida. S'è salvata la testa sulla pelle di Gerd… – S'interruppe perché il rombo del motore del camion era troppo forte. Il pesante veicolo si avviò traballando, versò la porta distrutta.

– Adesso dobbiamo ristabilire una qualche forma di governo democratico – continuò Scott. – Francamente, non so se ci riusciremo. La gente, a quel che pare, non sa più impostare la propria vita, se un partito ufficiale non dice che cosa ciascuno deve fare. Non sa fare più niente senza un certificato in triplice copia. Siamo schiavi ormai da una generazione e abbiamo perduto il gusto della libertà.

Kinnon si voltò verso Scott. – E gli altri, gli Stati dell'Ovest e i Negri? – chiese. – Avete notizie?

– Abbiamo avuto degli incontri – disse Scott, con una certa reticenza. – Il personaggio più importante degli Stati dell'ovest è un certo Arthur Kendrick, lo Speaker del senato. Il presidente, Chambers, fa quello che vuole lui. Kendrick è duro da convincere, perché non

riesce ancora a crederci. E, francamente, non mi sento di biasimarlo. Ma la prossima volta che tornerete con la nave, forse accetterà di venire a constatare di persona.

– Mi dicevate che c'erano difficoltà, col sud – disse Kinnon.

– Sì, per via dei negri – annuì Scott, – Gerd sapeva che i negri detestavano i Techni… per quel che era successo nel trentotto e anche dopo.

– Ne ho sentito parlare – disse Ellison. – E ho notato che in città non ci sono negri. Mi è parso strano.

– Davvero? – chiese Scott. – Nel vostro mondo…

– I Colombiani, fino alla fine della guerra avevano schiavi negri – disse Ellison. – Un po' perché erano ignoranti: non ci si può aspettare molto dai Colombiani. E poi erano pigri: avevano bisogno di gente che lavorasse al loro posto. – Ridacchiò. – Ma adesso si sono tirati su le maniche e lavorano: glielo abbiamo insegnato. Ci sono dei negri, nella repubblica, non molti, ma sono tutti tipi in gamba. Li ho visti io.

– Noi… li abbiamo ammazzati – disse Scott. Guardò fuori in lontananza. – Sì, noi. Io c'ero, e non ho speso una parola per loro. Quando i Techni hanno tirato fuori le loro leggi… purezza della razza, la chiamavano così… non abbiamo detto una parola. Chi l'ha fatto… ci

ha lasciato la pelle. I negri sono stati rinchiusi nei campi… ma preferisco non entrare nei particolari. E poi, ormai non ha più

importanza… tranne che, dopo la scissione, è sorta la Repubblica Negra. E loro non hanno dimenticato. Passeranno migliaia di anni, prima che dimentichino.

– Vi odiano – disse Kinnon. – Ed è comprensibile. Ma saranno disposti a mandare truppe? Vorranno appoggiarci?

– A certe condizioni – disse; Scott. – Cosa incredibile, hanno creduto a tutta la storia. Il nostro inviato nella loro capitale, che adesso è Savannah, ha riferito al Comitato Centrale, per telefono, due ore fa. Il loro ministro della guerra, George Bowman, ha detto che sono disposti a darci tutte le truppe che ci servono e anche di più, purché siano agli ordini dei loro generali. Niente comando alleato. Non ne vogliono sapere, se ne fanno parte i bianchi. Insistono sulla separazione.

– Comunque, sono pronti a combattere – disse Kinnon. – È questo che mi interessava sentire.

– Secondo voi, quanti uomini possono stare a bordo della nave? – chiese Scott.

– Per una giornata… anzi, per poche ore, perché la traversata non

dura di più…

Kinnon s'interruppe, per riflettere. – Un migliaio, direi.

Naturalmente pigiati su ogni centimetro quadrato di spazio.

– Il ponte inferiore è molto capace? – chiese Scott.

– C'è parecchio spazio – confermò Kinnon. – Per veicoli, armi, pezzi d'artiglieria.

– E aerei. Potremmo smontare le ali.

– E quell'altra, capitano? – disse Ellison, indicando la seconda nave.

– Oakes è arrivato un momento fa e ha detto che, secondo lui, è quasi pronta per il decollo.

– E allora ce ne serviremo – disse Kinnon.

Le casse erano finite. Un uomo si affacciò alla porta, gridando qualcosa; Kinnon si voltò verso la nave e Scott rimase a guardare. I grandi portelli si chiusero.

Pochi minuti dopo, ci fu un sibilo assordante, un lampo viola… e un violento risucchio d'aria, come se il vento si precipitasse in un immenso spazio vuoto. La "Bara di ferro" non c'era più.

10

113

Kinnon infilò il corridoio e l'uomo di guardia si fece da parte per lasciarlo entrare nella cabina. Grivaman alzò gli occhi dalla cuccetta dov'era disteso, e posò un grosso libro che stava leggendo.

– Capitano – disse l'uomo, guardando inquieto verso la porta – volevate parlarmi?

– Volevo discutere di alcune cose – disse Kinnon, accostando una sedia.

– Siete… – Grivaman, tornò a guardare la porta, innervosito. – Siete solo?

– Quella donna non può entrare qui – gli disse Kinnon. – Per mio ordine. Dunque, voi piloterete questa nave, quando prenderemo il via per il mondo dei Char Qua. Il nostro pilota si chiama Fox, e voi gli comunicherete tutti i dati necessari per il viaggio, in modo che li possa registrare per poi ripetere il viaggio. Intesi?

Grivaman annui. – Non ho scelta, ormai.

– Va bene. Se non obbedite agli ordini, non dovrò neppure

preoccuparmi di farvi fuori io. Ci penserà la vostra compatriota Shimri.
– Kinnon sorrise. – Però… se farete ciò che vi viene detto, senza inutili colpi di testa, vi garantisco personalmente che sarete al sicuro. Una volta che sia tutto finito, vi sbarcheremo sul mondo che voi ci direte, e sarete pagato per il vostro lavoro. Comunque, adesso, desidero che mi parliate di quell'organizzazione, degli uomini che guidavano i Char Qua e pilotavano le loro navi. Voglio sapere tutto, l'intera storia, in tutti i particolari, tutto ciò che sapete. E a proposito del pianeta Char Qua… desidero scoprire quanto più è possibile.

– Avreste potuto chiederlo ad altri – disse Grivaman. – Avete parecchi prigionieri…

– Non sembrano disposti a parlare – disse Kinnon. – Sanno che li consegneremo alla prima autorità che sia disposta a occuparsi di loro, a Kokana. Perciò se ne stanno quieti.

– Dovreste consegnarli ai rappresentanti dei loro mondi di origine, a Kokana – disse Grivaman. – Provengono da mezza dozzina di mondi diversi, almeno. Molti saranno processati per vari delitti. Ne abbiamo combinate di tutti i colori. – Adesso guardava il pavimento, mordendosi il labbro. – Ma… non me ne vergogno – disse improvvisamente,

– Affari vostri – disse Kinnon.

– Avremmo cambiato molte cose – disse Grivaman, sottovoce. – Voi non conoscete i Char Qua, s'intende. Erano dei veri selvaggi, quando il primo di noi è sbarcato sul loro mondo… molto peggio di adesso. E noi avremmo creato una nuova potenza. Quei selvaggi coperti di stracci… potevano costituire un esercito, una flotta… per governare centinaia di mondi.

Kinnon lo guardò. – Voi Shimri usate gli uomini come se fossero bestie… è così?

– Sarebbero morti nelle loro caverne, senza di noi – disse Grivaman.

– Il primo che li scoprì, Von Ritter… si accorse che stavano estinguendosi, perché nel sangue mancavano di una sostanza particolare. Von Ritter aveva una certa pratica medica e fornì loro Quell'elemento indispensabile, e i Char Qua sopravvissero. Gli ammazzarono tutti gli uomini e distrussero la sua nave, ma lo venerarono come un grand'uomo. Von Ritter scoprì le antiche navi Shamarra, ne restaurò una e partì. Tutto ciò è avvenuto una trentina di anni fa… – Grivaman tacque.

– È stato Von Ritter a creare l'organizzazione?

– Sì – disse Grivaman. – E ha trovato gli aderenti. Più di duemila, di

molti mondi diversi, oltre che del mondo dei Char Qua. – Grivaman guardò Kinnon, mellifluo. – I Char Qua sono più di due milioni. In quelle caverne ci saranno duecentomila uomini a tenervi testa.

– Davvero? – chiese Kinnon, calmo, scrutando l'altro. – Dunque, secondo voi, c'è il rischio di non riuscire?

– Sono gente fiera – disse Grivaman. – Non conoscono la paura e sono armati come voi. In più, sono sul loro mondo… Capitano, perché vi mettete in questa impresa?

– Perché voi ci avete detto che l'unico modo per ritrovare il nostro mondo passa da quella parte – disse Kinnon. – La sfera direzionale dei Char Qua.

– Sono un pilota molto abile – disse Grivaman. – Forse… non posso assicurarvelo, naturalmente, ma forse riuscirò a riportarvi in patria con questa nave. Perché non tentare?

"Perché no?" pensò Kinnon, osservando la faccia dell'altro. In fondo, che cosa gli importava se i Char Qua si costruivano un impero?

Poi fu preso da un impeto di rabbia, e balzò in .piedi, dando un calcio alla seggiola e guardando Grivaman con occhi sfavillanti di collera.

A parte gli altri eventuali motivi per aggredire i Char Qua, ce n'era sempre uno, validissimo. Nesha gli aveva proibito di farlo, aveva trattato un uomo libero come se fosse un cagnolino ai suoi piedi. Per quel solo motivo, avrebbe fatto guerra ai Char Qua.

– No! – scattò e Grivaman impallidì per il tono della sua voce.

– Scusatemi, capitano – disse l'uomo, innervosito. – Ma… ho paura. Non voglio andare a morire sul mondo dei Char Qua.

Kinnon si dominò, a fatica. – Non morirete – disse. – E adesso… voglio saperne di più. Che aspetto ha, quel mondo?

– È… una Terra, ben inteso – disse Grivaman, lentamente. – Ma una Terra… esaurita. Esaurita forse troppo presto. Il regno Shamarra finì trenta o quarantamila anni fa, non lo si sa con certezza. Comunque, già da tempo gli Shamarra avevano esaurito le risorse del loro mondo, forse perché non avevano altri mondi da cui attingere… non lo so. Alla fine, probabilmente, scoppiò un conflitto. Le città maggiori mostrano segni di distruzioni più gravi dei danni prodotti dal tempo. E per concludere… ci fu un'epidemia. Una malattia nuova… Secondo Von Ritter, l'avevano usata come arma, poi non erano più riusciti a controllarla.

– Diffondere malattie… – Kinnon appariva nauseato. – Servirsene

come un'arma. Che orrore.

– Anche altri l'hanno fatto – disse Grivaman, scrollando le spalle. – Comunque, per loro fu la fine. Avevano talmente inquinato il loro mondo, che l'aria si rarefece e il clima divenne sempre più freddo. Ormai, su quel mondo, vivono pochi animali… e il pianeta è quasi interamente deserto. Un pianeta squallido. Non si sapeva che fosse abitato dai Char Qua, benché quel mondo fosse stato visitato, una volta o due, da alcuni esploratori. I Char Qua vivevano da tempo in enormi caverne artificiali, scavate sotto le città e raramente salivano in superficie. La luce era prodotta da macchinari antichissimi di cui ormai ignoravano il funzionamento. Quei selvaggi vivevano lì dentro, quando Von Ritter li scoprì. Nel frattempo, quegli antichi congegni s'erano esauriti e i Char Qua stavano morendo di fame e di terrore. Noi

abbiamo rimesso in funzione i meccanismi, e abbiamo restituito ai Char Qua la luce, la vita…

– E gli schiavi? – chiese Kinnon.

– Alcuni sono stati venduti su altri mondi – disse Grivaman. Era imperlato di sudore e guardava Kinnon.

– E molti sono stati portati laggiù – disse Kinnon, con voce calma,

paziente. – Ditemi perché. – Dopo un momento, ripetè, più forte: – Perché.

– Carne – disse Grivaman.

– Cioè?

– Ne avevano… ne avevano bisogno – disse Grivaman. – Credevano che senza la carne, non potessero più essere guerrieri.

– Ho promesso di risparmiarvi la vita – disse Kinnon, con disprezzo. – E manterrò la promessa. Ma non so se ce la farete voi, à vivere con la vostra coscienza. – Fuori, una campana rintoccò.

Kinnon si alzò e andò alla porta.

– Ero soltanto un pilota – disse Grivaman, con voce scossa. – Obbedivo agli ordini. Non mi ha fatto piacere sapere… quelle cose.

– Obbedivate agli ordini? – Kinnon si voltò a guardarlo. – Sì, certo, avete obbedito.

Aprì la porta e uscì, richiudendola con forza.

– Sbarchiamo tra pochi minuti – disse la guardia nel corridoio. – La campana ha appena suonato.

– Sì, grazie, ho sentito – disse Kinnon: e si allontanò rapidamente verso il ponte di comando.

Mentre oltrepassava la soglia, il ponte ebbe un sussulto leggero, la

luce del giorno irruppe dalle alte vetrate e con il sole apparvero i grattacieli di Kokana.

– Rouault – diceva Zaduk, passandosi la lingua sulle labbra sottili. – E Rembrandt. E poi Van Gogh. Siete stato mille volte più fortunato di quanto immaginavo, capitano… Ma come avete fatto? – Zaduk lo scrutò. – Non siete un esperto in questo campo. E avete portato una tale quantità di oggetti preziosi, scelti così bene… È un vero miracolo!

– Mi hanno… consigliato bene – disse Kinnon.

– Indubbiamente – mormorò Zaduk. Guardò le casse aperte, fregandosi le mani. – Capitano, artisti che si chiamavano Van Gogh o Rembrandt, sono vissuti su migliaia di altri mondi. Su alcuni di questi, quei Van Gogh non presero mai il pennello in mano. Ma nei mondi in

cui dipinsero, la loro opera è preziosa come l'oro, e ha valore su tutti i pianeti. Ci sono grandi collezionisti d'arte qui e altrove. Ce n'è uno, per esempio, che possiede tre originali dello stesso pittore, ciascuno proveniente da un mondo diverso, e il dipinto che mi avete portato è il quarto – Zaduk ridacchiò. – E pagherà. E come pagherà, per poterli avere tutti. I collezionisti di un centinaio di mondi faranno la coda davanti alla mia porta… Però non mi avete ancora detto come ve li siete procurati.

– In un museo – disse Kinnon. – A New York. Laggiù, in questo momento, hanno bisogno di ben altre cose.

Zaduk emise un lungo sospiro.

– E per il resto? – chiese Kinnon, spazientendosi. – Lingotti d'argento – disse Zaduk, scorrendo la lista che aveva in mano. – Ah, diamanti. Tagliati da pietre preziose. Non hanno lo stesso valore, comunque le pietre hanno parecchi usi; per esempio, possono servire per gli utensili. – Zaduk guardò Kinnon. – Questo carico vale dieci volte il prestito che vi ho dato. Come avete fatto ad .avere tanta fortuna?

– Venti volte, non dieci, – disse Kinnon pacatamente. – Fortunato, dite voi? No. Questi articoli non erano di alcuna utilità, sul mondo da

cui provengono. Appena mi sarà possibile, ritornerò su quel mondo per portare generi di prima necessita. Ho qui la lista, per voi. Ah, un'altra faccenda… Desidererei avere un incontro con gli ambasciatori, o consoli o come diavolo si chiamano, dei mondi tecnicamente più progrediti.

Zaduk lo guardò con curiosità. – A Kokana ce ne sono molti, ma di solito sono molto indaffarati, e non è facile incontrarli. Perché…

– Voglio sapere se qualcuno è disposto ad aiutarci – disse Kinnon.

– Aiutarvi?

– Vorremmo occuparci dei Char Qua – disse Kinnon, senza scoprirsi.

– Ma… – Zaduk allargò le braccia. – Gli Shimri non approverebbero. L'hanno dichiarato ancora ieri, quando la Triana

Namali ha chiesto che l'intera questione Char Qua sia discussa direttamente davanti agli inviati Shimri.

– Gli Shimri non approvano? – Kinnon scoppiò in una risata. – E che disapprovino, allora, e vadano all'inferno. Anzi… a bordo ho una di quelle streghe arroganti, una certa Nesha, e voglio restituirla alla sua gente… e alla svelta, prima che perda la pazienza e la tratti male.

– La Triana Nesha? – Zaduk divenne verde in faccia. – Attento a come parlate! Le vostre parole possono…

– A quel che pare, sono immune dai giochetti della signora – disse Kinnon. – E adesso, piantatela di tremare e cercate di fare qualcosa per quegli inviati. Ce ne sarà pur qualcuno che detesta i Char Qua. I mondi che sono stati aggrediti, per esempio… Con chi potrei parlare?

– È inutile, capitano – disse Zaduk, ostinato. – La volontà della Triana…

Kinnon scrollò le spalle. – Be', non importa. Me la sbrigherò da solo. Nel frattempo… scaricate la nave, al più presto. Acquistate le altre cose indicate nell'elenco e mandatemele qui. Prima ricarico la nave e prima potrò dedicarmi alle altre faccende. – Sorrise. – Per esempio, a sfidare le onnipotenti Triana.

Kinnon si affacciò al portello, nella luce del tramonto che proiettava sul campo ombre lunghissime. Un gruppo dei suoi uomini lo aspettava, alcuni in piedi, altri accoccolati sul cemento della pista; quando Kinnon apparve si alzarono in piedi, con aria di attesa.

– Soldi in arrivo – disse Kinnon, forte, e gli uomini sorrisero soddisfatti, stringendosi attorno. Kinnon portò fuori un grosso sacco di tela e lo aprì.

– Spero che sappiate tutti che queste ruote da carro hanno un valore – disse Kinnon, contando le grosse monete d'argento. – Ve ne do venti a testa: a sentire quello Zaduk, bastano per una notte, a Kokana. Chi ne vuole di più, me lo dica.

– Partiamo domani – disse uno degli uomini, prendendo il denaro. – Venti basteranno, capitano.

Mentre gli uomini si affollavano attorno, Kinnon contò il denaro, finché ebbe finito di pagare tutti. Poi gli uomini si prepararono ad andarsene, facendo tintinnare le monete.

– Un momento – li richiamò Kinnon, e gli uomini si fermarono. – Statemi bene a sentire. Un nuovo carico è in arrivo, e sarà qui tra non molto, spero. Prima torniamo a New York e prima potremo occuparci delle nostre faccende. Ci toccherà fare diversi viaggi, cinque o sei per lo meno, e poi bisogna fare i conti con i soliti ritardi, inevitabili. Stavolta però abbiamo delle buone probabilità di ritornare a casa. – S'interruppe, per guardarsi in giro. – So che desiderate tutti di fare ritorno a casa. Perciò trovatevi qui, al completo, all'ora fissata per il decollo, e non perdetevi su Kokana.

– Ho messo delle guardie – disse Ellison, dietro a Kinnon. – Se ne

incarica Hendon, che rimane a bordo.

– Bene. – Kinnon si voltò verso Ellison. – Hank… ancora una cosa.

– Certo, capitano. Che cosa?

– Quella ragazza è ancora a bordo?

– No – disse Ellison, e Sorrise. – Volevate riaccompagnarla voi personalmente, sul suo mondo?

– Dannazione, no! – disse Kinnon. – Stavo per chiedervi di andarci voi. Sono ben concento che non ci sia più, e che non metta più piede sulla nave, intesi?

– Se lo dite voi, capitano – disse Ellison, guardandolo curiosamente.

– Quella, però, è una ragazza speciale – disse, corrugando la fronte. – Vi ha fatto qualcosa, ne sono sicuro. Sembrate… diverso, capitano.

– Non dite stupidaggini, Hank – disse Kinnon, voltandosi. – Vado a Kokana. Avete Voglia di venire con me?

S'incamminarono a passo svelto lungo la strada che s'insinuava in mezzo alle moli torreggianti delle navi, dirigendosi verso gli edifici imponenti, più avanti.

– Per prima cosa – disse Ellison – avrei voglia di una pinta di quella birra che abbiamo assaggiato…

"Ian Kinnon! "

La chiamata silenziosa risuonò nella mente del capitano come il rintocco di una campana gigantesca. Adesso Kinnon non sentiva più le parole di Ellison, né il brusio della folla circostante; udiva soltanto il suo " nome, che gli rimbombava in mente, ripetutamente.

"Ian Kinnon!"

Rispose, suo malgrado.

121

"Voglio parlarti a tu per tu. Sono la Triana Asontha, e parlo anche a nome delle mie sorelle."

Kinnon fu colto da un impeto di rabbia.

"Va all'inferno! Vattene dalla mia mente!"

"Bada a te, bada alla tua vita. Nostra sorella Nesha…"

Kinnon bloccò il contatto. L'intrusione cessò.

In quel momento, si accorse che Ellison lo aveva preso per un braccio e lo guardava preoccupato.

– Capitano! – Ellison lo scuoteva. – Ma che diavolo… Va tutto bene?

– Sicuro… – Kinnon scosse la testa, come intontito. – Che cosa…

– Siete rimasto li, come uno che si è preso un pugno in testa – disse Ellison, con ansia. – Capitano, è meglio che veniate a bere qualcosa.

S'incamminò, seguito da Kinnon. I due entrarono in un locale tranquillo, in penombra, dove c'erano soltanto due o tre avventori. Si sedettero a un tavolino e un cameriere comparve.

– *Zan ackala, quotiddie*? – chiese, sorridendo cortesemente.

– Questo non parla inglese – disse Ellison, disgustato. Guardò il cameriere con aria cupa: – Parlate inglese? – Il cameriere lo guardò, imperturbabile. Ellison alzò due dita: – Due, capito? Bere. – Accennò all'atto di bere e il cameriere fece una risata, ma non si mosse.

– *Kama Chai, orgin de plaska, tiddie* – disse Kinnon.

L'uomo sorrise. – *Va ackal, quotiddie* – disse e scomparve.

– Ma… che diavolo? – Ellison osservava il capitano, sbalordito. – Voi sapete parlare quel gergo infernale, capitano? Che cosa gli avete detto?

– Di portarci due *plaska* – disse Kinnon.

– Ma come… – Ellison s'interruppe. – Comunque, si può sempre assaggiare. *Plaska*?

– *Ickta, ackala* – disse il cameriere, ricomparendo. – Plaska. – Posò sul tavolino due bicchieri panciuti, pieni di un liquido pallido e sparì immediatamente.

– *Plaska* – disse Ellison e si portò il bicchiere alle labbra, buttandone

giù un sorso.

Seguì un silenzio prolungato. Alla fine, Ellison alzò lentamente il bicchiere e lo scolò. Adesso aveva gli occhi lucidi e la voce, quando riprese a parlare, non era più la sua.

122

– *Plaska* – disse, piano. – Accidenti! Come .si dice "una bottiglia di plaska", capitano?

– *Tweecha de plaska* – disse Kinnon: Ellison girò la testa verso il bar.

– Ehi! *Tweecha de plaska*, cameriere.

L'uomo ricomparve, portando una bottiglia alta e sottile, la posò sul tavolo e se ne andò. Kinnon finì di bere e versò un altro bicchiere, per sé e per Ellison.

– Capitano… siete un tipo in gamba – disse Ellison. – *Twittchy d' plash*, o come diavolo si chiama quella roba. Ma che razza di lingua è? – Alzò il bicchiere e ribevve. – E che cos'è questa roba? Mai bevuto niente di simile.

– Che lingua? – disse Kinnon, con la mente ad altro. – Ah, è Turamin, una delle lingue degli Haranni.

"E io la conosco, senza averla mai adoperata né sentita prima"

pensava Kinnon. "Potrei essere l'uomo più sapiente della Terra… No, non è esatto, non è frutto della mia scienza. Ellison mi chiedeva che cos'era la *plaska*… È meglio che non glielo dica, e lasci che si goda il suo bicchiere. D'altra parte, che m'importa di che cosa è fatta…"

Kinnon sorrise, tra sé.

– Qualcosa di buffo, capitano?

– No, niente – disse Kinnon. – La bevanda? È una specie di brandy.

– Be', il brandy non fa male – disse Ellison, tornando à riempire il bicchiere. – Ma non è come il brandy che ho… ebbe un singulto. – Dà alla testa questa roba, eh?

Kinnon borbottò qualcosa, Senza sentire. Aveva l'impressione che la sua mente fosse ima grande caverna nera, piena di mormorii. Adesso aveva bisogno di uno sforzo continuo per tenere lontane le voci delle menti attorno, come se si tenesse le mani sulle orecchie… Il flusso di immagini si faceva sempre più intenso, più insistente…

E allora vide la propria faccia, stranamente contorta, come riflessa in uno specchio deformante, ma nitida e chiara. E, con l'immagine, un lampo… di morte… Come un grido lacerante. Kinnon si voltò per guardate verso la porta. L'origine dell'immagine era laggiù: un uomo smilzo, dalla faccia spietata, vestito con una giacca verde, basso di

statura… quasi un nano. Era entrato nel locale, tenendo gli occhi su Kinnon… con una mano dietro la schiena. A parte l'immagine di

123

Kinnon e la decisione di uccidere, la mente dell'uomo pareva del tutto vuota, priva di nome e di identità.

Poi la mano spuntò da dietro la schiena, stringendo in pugno un'arma nera e tozza.

Ma Kinnon aveva già estratto la rivoltella, e s'era buttato di fianco, riparandosi dietro una sedia. La pistola sparò nell'attimo stesso in cui il sicario apriva il fuoco, riempiendo il locale di frastuono. Kinnon avvertì una trafittura dolorosa all'avambraccio sinistro.

Vide, attraverso il fumo, il nano piegarsi su se stesso e afflosciarsi lentamente al suolo. Captò il grido di dolore, l'urlo silenzioso che parve durare per un tempo intollerabile prima di spegnersi, il grido di inutile protesta di un morente. Kinnon riviveva quell'agonia con la stessa chiarezza del moribondo.

Poi .il locale fu pieno di confusione, di grida e di gente, di uomini in divisa, che Kinnon riconobbe come guardie civiche.

– Un sicario Kurall – disse qualcuno, sgomento.

Ellison, chino su Kinnon, gli medicava il braccio. – Soltanto un

graffio, capitano – disse, assicurando la benda. – Come diavolo l'avete visto arrivare? E perché l'ha fatto?

Kinnon digrignò i denti, senza rispondere. Era stata "lei" a mandare il sicario… Lei, la Triana Nesha. Ormai, lo sapeva, e sapeva anche che cosa doveva fare.

11

La gigantesca nave Shimri dominava i vascelli minori come una torcia scintillante, e accanto era fermo un natante più piccolo: la nave avviso Quantal. Tra le due navi, precedute da un drappello di guardie, avanzavano cinque donne, le Sorelle Maggiori della Triana. La comparsa delle cinque Triane, tutte insieme, era un avvenimento senza precedenti, e sulla nave ammiraglia gli ufficiali Shimri e le sentinelle le guardavano, a bocca aperta.

Delle cinque donne, tre erano vecchissime e avevano facce piene di rughe e i capelli bianchi, mentre due, con le chiome grigie, erano di mezz'età. Comunque, anche la più anziana thrilling delle cinque Triana camminava dritta come un fuso e non denunciava l'età che aveva.

125

All'interno della nave, nella grande cabina, la Triana Nesha e l'Arana Lolona aspettavano, in un silenzio grave. Per una volta tanto, l'Arana non aveva la solita aria scanzonata, quando le cinque Triane entrarono e si sedettero sui seggioloni dagli alti schienali, disposti in circolo.

– Desideriamo rimanere sole – disse la maggiore, con voce calma.

Guardie e ufficiali si ritirarono all'istante dalla cabina e quando l'ultimo si chiuse la porta alle spalle, nella sala regnò un lungo silenzio.

– Non abbiamo molto tempo – disse alla fine la Triana Namala.

– Ti ascolto, Sorella Maggiore – rispose Nesha.

– Quell'uomo, quel Kinnon, sta venendo qui – disse Namala, la più vecchia e saggia, fissando la giovane. – Tra pochi minuti sarà fra noi. Lo faremo entrare. Poi… lo elimineremo.

– Eliminarlo? – Nesha s'irrigidì, sbarrando gli occhi per l'orrore. – No!

– Sì – ribadì la Triana Namala, senza battere ciglio.

– Ma… – Nesha si guardò attorno. Tutte, una dopo l'altra, annuirono.

– Ma è un uomo! – disse Nesha, con passione. – Rendetevene conto! Un uomo, con i nostri stessi poteri…

– Ce ne rendiamo conto, fin troppo – disse Namala. – Per questo deve morire. Come sono morti gli altri, prima di lui.

– Gli altri? – Nesha, le guardò, pallida. – Quali altri?

– Ce ne sono stati molti, nei secoli – disse Namala, freddamente. – Uomini, maschi nati con le nostre facoltà… e i semi della distruzione.

– Fino ad oggi – disse la terza Triana – li abbiamo sempre scoperti e

ce ne siamo liberate… subito, senza ricorrere ai nostri poteri, servendoci dei mezzi più semplici a cui ricorrono i comuni mortali. Il coltello, per esempio, va benissimo.

Nesha le guardava con occhi disperati, incapace, per un momento, di parlare. Poi: – Ma perché?

– Perché un maschio… il tuo Kinnon, per esempio… distruggerebbe tutto ciò che siamo – disse Namala. – Tutto ciò che abbiamo creato… il glorioso mondo degli Shimri, il più antico, il più grande dei mondi umani, quello che abbiamo creato noi.

– Tu non puoi capire, Nesha – disse Ramana. – Sei sola, come tutte noi. E anche noi abbiamo tutte desiderato d'incontrare un uomo, che fosse come noi e non una semplice creatura umana, cieca e limitata…

Ma abbiamo appreso, tanto tempo fa, che avremmo dovuto portare il fardello da sole.

– Abbiamo guidato l'umanità con saggezza, nel mondo degli Shimri – intervenne Namala. – Devi riconoscerlo. Pensa al mondo degli Shamarra, morto nell'era precedente alla nostra comparsa… E sai perché? Anche gli Shamarra erano guidati da donne come noi, dotate dei Poteri. Poi hanno trovato un uomo, come loro, fornito delle loro

Facoltà, e si sono unite a lui, come desideri fare tu. E certo è finita la solitudine del potere. – S'interruppe, senza distogliere lo sguardo da Nesha. – Ma è anche finita la loro grande civiltà. Distruzione e morte, e un mondo di macerie.

– Mi avete tenuto nascosto tutto questo – disse la Nesha, guardando indignata le cinque Sorelle. – O… dite di avermelo tenuto nascosto. Ma una Triana… può mentire a un'altra Triana?

– Tu non puoi sapere – disse Ramana. – Però… è tutto vero. Ci furono uomini che avevano i nostri poteri… e quei poteri furono risvegliati in essi di donne identiche a noi, così come hai fatto tu. Poi… le donne persero d'importanza e la mente-gruppo divenne maschile. E non era più una sola mente-gruppo, ma molte menti! Fornite dell'orgoglio maschile, della sete di possesso… e di distruzione, tipica dei maschi. Ci fu una guerra, e peggio di una guerra. E gli Shamarra scomparvero dalla faccia della Terra.

– Per questo… – La voce di Nesha era incredula. – No! Non posso crederci…

– Ne abbiamo la certezza – disse Ramana. – Il seme della distruzione è nell'uomo, e noi dobbiamo distruggerlo, còme hanno fatto le nostre antenate, fin dall'inizio.

– Quando lui entrerà – disse l'altra – perirà.

– Ma… – Nesha, s'interruppe, confusa. – Ma non potete. Anch'io, in un impeto di collera, ho tentato… di ucciderlo. E ho suscitato in lui i Poteri! Ora che li ha, come possiamo ucciderlo?

– Non è necessario usare i Poteri – disse Ramana, calma, – Terremo nascoste le nostre intenzioni, finché sarà entrato… poi, ecco. – Posò sulla tavola una piccola arma, nera, tòzza, minacciosa; Nesha la guardò inorridita.

Allora Ramana nascose l'Tarma con la mano, mentre l'Arana Lolona si copriva la faccia. Nella sala seguì un lungo silenzio.

I battenti si spalancarono con violenza, e sulla soglia apparve Kinnon tra gli sguardi spaventati delle guardie, che tentavano invano di trattenerlo.

– Voi! – disse Kinnon, forte, scrutando il cerchio delle donne. Si liberò dalle mani che lo trattenevano, richiuse la porta con un calcio e rimase in piedi, a guardare freddamente le Triana.

– Sette! – disse, gelido. – Sette streghe… un numero tradizionale, se non sbaglio. E siete tutte Triana.

Si avvicinò, per far fronte al gruppo.

– Ho delle lagnanze da fare, care signore – disse. – Un'ora fa, una di voi ha tentato di sbarazzarsi di me. Ha assoldato un povero sicario di mestiere… un Kurall, come li chiamano. Mi sembra che sia un pessimo modo di ripagare i favori che ho fatto a una di voi.

Kinnon aveva l'impressione che nella cabina ci fosse una strana luce iridescente, che gli impediva di vedere chiaramente… Poi una voce… un grido:

– Kinnon! Ti ucciderà!

Nel momento preciso in cui Ramana impugnava l'arma, Nesha si era gettata contro la più vecchia, afferrandola per il braccio. Il colpo partì, il proiettile colpì il pavimento, sollevando una pioggia di schegge. Un secondo dopo, Kinnon si era già impadronito dell'arma.

Buttò la pistola in un angolo, poi si voltò, stringendo il braccio della vecchia in una morsa d'acciaio; portò la destra alla cintura ed estrasse la pistola.

In quel preciso momento, avvertì la pressione delle loro menti sulla sua, come un peso immane, silenzioso… Ma riusciva a resistere; anzi, non provava difficoltà a farlo.

Allora Nesha venne a schierarsi al suo fianco, e lui, senza staccare gli occhi dalle altre, si accorse della sua presenza.

– Non è più solo – disse Nesha.

Kinnon le diede una rapida occhiata, e subito i suoi occhi tornarono a fissare la Triana su cui teneva puntata la pistola. Ma un senso di immenso stupore lo invase, con la violenza di un'esplosione psichica. Nesha era lì, accanto a lui, contro le altre… Allora, non era stata lei a mandargli il sicario Kurall.

Kinnon, con estrema cautela, socchiuse uno spiraglio della sua mente, inviò una domanda alla Triana Nesha. "Non ho mandato l'assassino"

Vero.

Kinnon allora fissò la Triana Ramana. – Sei stata tu a mandare il sicario?

Lei rispose al suo sguardo, con calma regale. Dopo un momento, parlò. – Non intendo parlare con te.

– Potrei ucciderti – disse Kinnon, grattandosi la barba biondiccia con la canna della pistola. – Sarebbe facile.

– Come vuoi! – disse la Triana Ramana, con assoluta indifferenza.

– Per la miseria! – disse Kinnon. – Ma non hai paura? – rise freddamente.

– Tu morirai – disse la Triana Ramana, guardandolo fisso. – Non possiamo lasciarti in vita. – Kinnon avvertì la pressione della mente di lei che, provando qua e là, cercava un varco attraverso le sue difese.

– Un momento – disse Nesha, all'improvviso. – Forse c'è una via d'uscita. Datemi retta… datemi retta, vi prego.

Ma le facce delle Triane erano impenetrabili e i loro occhi rimasero velati.

– Forse avete ragione,voi – disse Nesha. – Ciò che è successo agli Shamarra potrebbe ripetersi, anche a noi. Se lasciamo in vita quest'uomo, forse correremo il rischio di essere distrutti… ma non è sicuro. Sapendo ciò che è successo, non ci è possibile cambiare…

– Le leggi della nostra esistenza non mutano – disse Hamana, inesorabile.

Nesha si rivolse a Kinnon: – Kinnon! guardale, tutt'e cinque. Ramana, soltanto una delle tue nove figlie è Triana, e ha dodici anni. Ormai le Triane sono così poche che un giorno ne resterà una, soltanto una…

– Se quel giorno verrà – disse Ramana – pòssa quell'unica ricordarsi del suo dovere e della sua legge. Come tu in questo momento te ne dimentichi, Nesha.

– Kinnon! – Nesha gettò un grido disperato. – Ho suscitato in te i Poteri… non di mia volontà, è vero, ma l'ho fatto! E adesso ascoltami! Prendimi, unisci la tua mente alla mia! Insieme terremo testa alle mie

sorelle! E loro obbediranno a noi due, o saranno annientate! Noi due assieme, reggeremo il mio mondo, e più del mio mondo! Kinnon…

La risata di Kinnon riecheggiò nella grande sala.

– Triana Ramana! – disse l'uomo in tono sarcastico. – Avevi ragione tu! – Si voltò a guardare Nesha. – Le vostre predizioni si avverano già! Ma ho una sorpresa… per voi… e soprattutto per te, Nesha. Io non voglio il vostro mondo, voglio il mio. E non voglio esserne il re. Non ci sono più re, laggiù, in mezzo a noi… in mezzo ai barbari, come ci avete chiamati. No, grazie.

Bruscamente, Kinnon abbassò il braccio e infilò. la pistola nella fondina. Fece un passo indietro e si sedette su una seggiola, dove rimase immobile a guardare il gruppo con un'espressione strana.

– Ho una proposta da fare a voi tutte – disse. – Mi occorrono alcune cose, che voi potete darmi… Che ne direste, se vi prometto di fare ritorno sul mio mondo, in modo che voi non sentiate mai più parlare di me?

Ramana lo guardò con occhi gelidi: – E manterresti la promessa?

– Perché no? – disse. – Credi proprio che ci tenga ad avere ciò che avete voi?

– Ritengo che dica la verità, benché non riesca a captarne i pensieri – disse un'altra Triana. – Manterrà la promessa. Perché non lo lasciamo andare, risolvendo il problema senza ricorrere alla violenza?

– Parlo a nome di tutte noi – disse Ramana a Kinnon. – Non ti faremo del male, non interferiremo più con te. Vattene, e la guerra tra noi sarà finita.

Kinnon rimase seduto a guardarla, con un'ombra di sorriso sulle labbra, e intanto si batteva la mano sulla gamba, sopra pensiero.

– Non è così semplice – disse, alla fine. – È vero che desidero fare ritorno sul mio mondo… ma l'unica via che conosco passa per il mondo dei Char Qua. Ora, voi avete molti torti nei miei confronti… Avete cercato di farmi uccidere, non solo, ma vi siete servite dei vostri Poteri per impedire agli altri mondi di venirci in aiuto, nella lotta contro quei maledetti pirati. Adesso è venuto il momento di discutere sul prezzo della mia partenza.

– Prezzo? – Gli occhi di Ramana sfavillarono di collera, sebbene la faccia restasse impassibile. – Prezzo? Ti abbiamo lasciato la vita, non ti

basta?

130

– La mia vita? – Kinnon scosse la testa. – Mi fate venire in mente i Char Qua, che vendono ciò che non appartiene a loro. – Balzò in piedi di scatto, mentre la voce era appena un brontolio rauco: – Vuoi vendermi la mia vita, assassina? E allora provati a prenderla!

La furia della sua mente esplose con forza vulcanica, affrontando l'Tonda del loro potere e bloccandola. Finalmente lo scontro cessò.

– Hai visto? – disse Kinnon. Aveva la faccia coperta di un velo di sudore, ma era fermo, in piedi, immobile.

– Sei… vivo! – Ramana tornò a fissarlo.

– E adesso – disse lui, aspro. – Veniamo a patti?

– Che cosa vuoi? – disse Ramana, sottovoce.

– Navi – disse Kinnon. – Navi per portare un intero esercito sul mondo dei Char Qua. Navi Shimri o altre, non me ne importa. – S'interruppe per pensare. – Non basta. La Terra su cui sono andato era piena di gente che moriva di fame. Nel viaggio di andata le stesse navi potrebbero trasportare viveri, macchinari, utensili, per aiutare quella gente a rimettere in sesto il loro mondo. Procurami tutto questo e io mi toglierò di mezzo, per sempre. – Rise. – Con la fortuna che ho, c'è il

rischio che mi facciano fuori, sul mondo dei Char Qua, Tenete conto anche di questa possibilità. Comunque, vivo o morto, vi prometto che non tornerò mai più a importunarvi, purché mi paghiate il prezzo pattuito.

Andò alla porta, l'aprì, passò davanti alle guardie esterrefatte, attraversò tutta la nave, é sbucò all'aperto, nel buio.

Seguito da Nesha.

12

La prima delle navi Shimri arrivò cinque giorni dopo; un mostro enorme, semisferico, di metallo scintillante, che prese forma nel grande spiazzo all'aperto dell'ex-base Char Qua. Nel giro di un'ora, ne spuntarono una seconda e una terza, occupando l'intero spazio disponibile, e più tardi, altre cinque navi scesero sui prati del New Jersey, dall'altra parte del fiume. A bordo, c'era un piccolo equipaggio Shimri e un carico smisurato di generi alimentari.

Il giorno successivo, altre navi arrivarono, di modo che, alla fine, cinquanta semisfere scintillanti erano posate sui prati intorno, formando

quasi una nuova città. Ogni giorno accorrevano nuovi visitatori e file di autocarri facevano la spola, per trasportare il carico prezioso nel paese in via di ripresa.

Le luci s'erano riaccese per le vie di New York, nel porto erano ricomparse alcune navi e i treni avevano ripreso a funzionare. E all'aeroporto di Long Island era atterrato il primo aviogetto da trasporto, che portava le insegne della Confederazione Occidentale. Militari e funzionari

della

Confederazione

erano

accorsi

per

vedere

personalmente le navi, e altri erano attesi.

Quel giorno, quando incontrò Kinnon, Scott appariva esultante.

– È magnifico, capitano – diceva; Kinnon ascoltava in silenzio,

appoggiato al davanzale, intento a guardare giù, nella strada.

– Un accordo totale – diceva Scott. – E non soltanto i paesi

dell'Ovest, ma anche gli Europei… Tutti sono disposti a mandarci

truppe, armi, qualunque cosa ci occorra. La Repubblica Negra,

naturalmente, insiste per un comando separato; comunque, non è certo

questa la difficoltà.

Nel paese la vita aveva ripreso in pieno, il Congresso si era

ricostituito e si preparavano nuove elezioni. Scott era stato nominato

vice presidente, e presidente era un certo Burton.

– Saremo pronti a muoverci tra poco… fra due settimane, al

massimo – disse Scott.

– E noi che pensavamo ci volesse un anno! Senza quelle navi, però, non ce l'avremmo fatta, non c'è dubbio.

Kinnon osservava la folla che passava per la strada, il traffico e rana indaffarata della gente. "Indubbiamente" pensava "questa civiltà è una grande cosa, però non fa per me." Non aveva voglia di voltarsi a guardare nella stanza, perché, vicino al tavolo, era seduta Eileen, la moglie di Scott.

– Vuoi davvero andare con loro? – chiese Eileen al marito.

– Certo – disse Scott, forte. – È una cosa molto importante, quasi una crociata. È più di tutto ciò che abbiamo fatto in questi anni, ad eccezione della rivoluzione. I Char Qua ci hanno dissanguati, hanno contribuito a buttare il nostro paese in una miserabile dittatura, ci hanno derubato… Forse, lassù, ci sono migliaia dei nostri, ridotti in schiavitù!

– Ma forse migliaia non faranno più ritorno – disse la donna, in un sussurro.

132

– Eileen… – Scott si voltò a guardarla. – Lo so che cosa provi. Ma bisogna farla finita… per sempre… poi, ci sarà la pace, sul serio. Non ci saranno più guerre, più niente di ciò che abbiamo avuto negli ultimi trent'anni. Adesso finalmente potremo costruire un mondo più pulito.

– Non cerco di trattenerti – disse la donna. Si alzò e gli si avvicinò. – Tutti questi anni sono vissuta con l'idea che potevo perderti. E c'è sempre… un'altra battaglia. Ancora una… e poi tutto sarà finito, per sempre.

– Ma questa volta è vero, Eileen – disse Scott, stringendole le mani. La guardò un istante. – Stavolta vinceremo. Un esercito come questo non si è mai visto prima, sulla Terra…

– Su questa Terra, per lo meno – disse Kinnon, ironico. Poi, lentamente, si voltò, dirigendosi verso la porta, evitando di guardare i due.

– Se non c'è altro, io ritorno a bordo.

– Vengo con voi, capitano Kinnon – disse Scott, rivolgendosi a Kinnon. – Per il volo di ricognizione di cui ti ho parlato, Eileen – disse poi, rivolto alla moglie..– Bisogna rilevare le zone dei Char Qua, in vista dell'invasione. Non ci impiegheremo molto e non correremo rischio, perché non si tratta ancora dello sbarco. È così, Kinnon?

– Credo di sì.

La donna annuì in silenzio, e i due uomini uscirono.

In strada li aspettava una macchina, una grossa auto ufficiale, grigia, che non aveva più il generatore di carburante fissato sul cofano

posteriore. La vettura si staccò dal marciapiede con un leggero fruscio e imboccò l'Ottava Strada.

– Benzina vera – disse Scott, appoggiandosi al sedile.

– Tra poco torneranno le macchine, e anche la metropolitana. –

Indicò un gruppo, di operai che stava disponendo gli attrezzi intorno ai chioschi metallici con l'insegna IRT. – Nel giro di poche settimane, riprenderà il servizio regolare. Anche la Sopraelevata ha ricominciato, la settimana scorsa.

– Ma tutti quei motori non faranno troppo fumo? – chiese Kinnon, osservando la strada, mentre la macchina filava veloce.

– Be', non sarà poi tanto brutto – disse Scott, allegro.

134

– Era così, prima del crollo… e nessuno se ne lamentava. Dopo tutto, è la civiltà! C'è sempre un certo prezzo da pagare, se si vuole che le cose siano fatte nel modo migliore.

Kinnon provava una certa perplessità, come gli succedeva

regolarmente, quando si affrontava il problema della così detta civiltà.
Scrollò le spalle.
– Non so – disse. – La città più grossa che ho visto, Boston, non aveva un decimo della popolazione di questa metropoli. Non c'era l'elettricità e mancavano molte altre comodità, però non sembrava una cosa tanto grave. Ma non credo che da noi si riesca ad andare avanti così ancora per molto. Al nostro ritorno, ognuno dei miei uomini avrà da dire la sua per migliorare la situazione.
La macchina puntò a ovest, in direzione del fiume, poi rallentò, superò i cancelli della base e si fermò vicino alla nave nera. C'erano già altre macchine ferme: due auto militari e una vettura nera con la targa "Consolato del Messico".
Kinnon aprì lo sportello e uscì, seguito da Scott. Kinnon gli indicò la macchina nera. – Anche i consoli?
– Hanno mandato un addetto militare – disse Scott. – A bordo, troverete un sacco di gente, capitano. Tutti i nostri alleati vogliono un rapporto di prima mano sul mondo Char Qua, e naturalmente chiedono che sia redatto dai loro osservatori.
Mentre Kinnon e Scott si avvicinavano, Ellison scese a terra e mosse loro incontro, con un'espressione di sollievo.

– Capitano, lì dentro c'è la fiera – disse, salutando Scott con un cenno. – Buongiorno, signor Scott. Spero che ci darete una mano, dato che ci sono dei vostri. La sala di comando è piena come un uovo e non ci si può nemmeno girare: e ce n'è un altro gruppo, giù in sala macchine, a dar noia a Oakes e ai suoi.

– Prendete una dozzina di uomini e metteteli fuori tutti – disse Kinnon. – Radunateli nel settore delle cabine. Raccontate loro qualche storia… per esempio che quando la nave è in volo il ponte di comando e la sala macchine sono pericolose, sature di elettricità. Qualunque balla va bene. Purché se ne vadano.

Ellison sorrise e li precedette a bordo. Mentre passava, chiamava gli uomini. Scott, alle spalle di Kinnon, sorrideva ai presenti, mentre i tre si facevano strada lungo il corridoio, affollato di uomini nelle uniformi

più svariate, e che parlavano una quantità di lingue diverse. I passeggeri erano sparpagliati per tutta la nave, e osservavano ogni cosa con curiosità. Qualcuno salutò Scott, che rallentò il passo, per intrattenersi con l'uno o con l'altro.

– Devo andare in sala controllo – disse Kinnon, leggermente spazientito. – Venite più tardi, se ne avete voglia. – Lasciò Scott e

proseguì verso la sala di comando. Nell'ultimo corridoio, sul ponte superiore, si scontrò con la corrente dei passeggeri che uscivano dalla sala, incalzati dagli inviti pressanti di Ellison.

– Tutti fuori, si salpa tra pochi minuti. – Ellison, alle spalle di un uomo imponente, nell'uniforme della marina, avvistò Kinnon e sorrise.

– Il ponte è quasi sgombro, capitano. Hoop… Scusate, generale! – disse al personaggio imponente, che affrettò il passo.

– Comunque, non è un generale – disse Kinnon a Ellison sottovoce, mentre entravano in sala controllo.

– E che ne so! – rispose Ellison.

Vicino alla colonnina di comando, il pilota Grivaman fissava intensamente l'estremità opposta della stanza, dov'era ferma la Triana Nesha, appoggiata a una vetrata. La Triana era sorridente, ma guardava con occhi gelidi Grivaman. Fox, Hendon e un negro molto alto erano in piedi accanto ai comandi, intenti a parlottare sottovoce; alzarono gli occhi al momento dell'ingresso di Kinnon ed Ellison.

– Capitano – disse Fox. – Il colonnello Henry Lee…

– Delle Forze Aeree della Repubblica – disse il negro, con voce profonda e un forte accento. – Una nave meravigliosa. Con il vostro permesso resterò in sala controllo come osservatore, secondo le

istruzioni ricevute.

– S'intende – disse Kinnon, tendendogli la mano. – Abbiamo dovuto far sgombrare il ponte per avere spazio sufficiente per lavorare, ma adesso mi pare che ci sia abbastanza posto.

– Il mio governo desidera addestrare alcuni uomini, perché siano in grado di guidare le navi che trasporteranno le nostre truppe – disse Lee.

– Mi rendo conto che forse non sarà possibile, ma spero capirete che noi preferiamo…

– Manovrare questa nave è un gioco da bambini – disse Fox, sorridendo al colonnello. – Basta avere i numeri. In questa traversata ci

piloterà Grivaman. Sono sicuro che, dopo questo viaggio, ne saprete almeno quanto Hendon e me, colonnello.

– Già – disse il negro, guardando Fox con un'espressione strana, senza aggiungere altro.

– Pronti per il decollo, capitano – disse Grivaman con voce tesa, senza staccare gli occhi da Nesha. – Le coordinate sono a posto, se volete far chiudere i portelli…

Poi, pochi minuti dopo, si avvertì la sensazione ormai familiare del decollo, e alle finestre apparve la nebbia verde del Mare Infinito del

Senza-spazio. Il colonnello negro seguiva i movimenti di Fox, curvo sui comandi; Grivaman non perdeva di vista i numeri che lampeggiavano sullo schermo. Kinnon si spostò dall'altro lato della cabina, vicino a Nesha.

– Non ci vorrà molto, capitano – disse lei, sottovoce. – Finalmente vedrai con i tuoi occhi il mondo dei Char Qua.

Kinnon annuì, guardando la nebbia verde, che turbinava di fuori.

– Sei sempre contraria alla nostra azione? – chiese.

– Questa stupida guerra? – Nesha scrollò le spalle. – Certamente. Compirete troppe distruzioni, lo so. – Lo guardò, – Perché comunichiamo con le parole, Kinnon? Non ti fidi del contatto mentale?

Lui scrollò le spalle: – La mia vita si svolgerà in mezzo a gente comune, Nesha – disse.

– Queste facoltà non mi servono… Per esempio, non avrei altre menti con cui parlare. Le parole vanno più che bene.

– Anche tra noi? – disse Nesha. E dopo un momento:

– Non ti fidi di me?

– Non del tutto – disse.

In quel momento, Grivaman chiamò: – Capitano!

– Che c'è?

– Abbiamo captato l'immagine – disse Grivaman.

Gli uomini si scostarono, quando Kinnon si avvicinò per chinarsi sullo schermo.

In quel momento si trovavano al di sopra di una terra che si allargava sotto di essi; un paese piatto, gelido, che si stendeva monotono per miglia e miglia, in tutte le direzioni. All'orizzonte, c'era una fila di basse colline e, più avanti, Kinnon ebbe l'impressione di

vedere luccicare una distesa di acque. Un sottile strato di neve ricopriva il suolo e il cielo era grigio e freddo.

Quella terra era troppo piatta, pensò Kinnon; pareva spianata artificialmente.

– Dove siamo, Grivaman? – chiese, continuando a esaminare l'immagine.

– Ma è il mondo dei Char Qua, capitano, come eravamo d'accordo – disse l'altro.

– Sì… ma voi conoscete i nomi delle diverse località, sui nostri mondi: Nord America, Europa… – Kinnon alzò gli occhi. – Qui, dove siamo?

– Ah,ho capito – disse Grivaman. – Questa, però, è una terra

antichissima e strana. Anche i continenti hanno una forma un po' diversa. Qui, per esempio… – osservò attentamente lo schermo. – Se non sbaglio, ci troviamo nei pressi di New York; ma molto più a nord. Si… quelle colline, sulla vostra terra, si chiamano Adirondack.

Kinnon vide le colline balzargli incontro, seguendo gli spostamenti del visore: si trattava di basse alture arrotondate. Non erano certo le sue montagne, e quella terra piatta, morta, era ben lontana dal Nord-est dei suoi ricordi..

– Piatto come una tavola – disse Kinnon, sopra pensiero.

– È strano, vero? – disse Grivaman. – Molti secoli fa, questa gente ha spianato il terreno. Qui si stendevano i sobborghi di una grande città… Guardate a est. Tra breve, vedrete comparire la città.

La metropoli s'innalzò rapidamente davanti a loro, mentre la nave invisibile pareva correrle incontro: una nera selva di spire e di strutture che sembravano più forme naturali che prodotti della mano dell'uomo. Ma, via via che il vascello si avvicinava, Kinnon vide ciò che era;., o meglio, ciò che era stata… Una città.

Edifici giganteschi si levavano su profondi baratri d'ombra, e le finestre erano buchi vuoti, da cui spuntavano ciuffi di vegetazione; qua e là, le facciate erano crollate, sebbene la maggior parte rimanesse

ancora in piedi e, dietro i muri abbattuti, apparivano strutture filiformi di metallo, a volte ancora lucido.

– Era una delle metropoli maggiori – disse Grivaman. – I Char Qua, naturalmente, ne hanno paura. Selvaggi superstiziosi! – Scrollò le spalle, con gesto eloquente. – La paura, comunque, non li ha trattenuti

dal saccheggiare queste rovine, in passato. Ci avviciniamo ancora un poco, capitano?

Kinnon annuì e l'obiettivo scese nelle grandi vie nere. Una vegetazione esangue, intricata, bizzarramente contorta, simile a funghi enormi, le copriva completamente. In mezzo a quell'intrico, s'indovinavano strane strutture metalliche.

– Ventimila anni fa, la città era abitata – disse Nesha, alle spalle di Kinnon. – Poi, per migliaia di anni, dopo il crollo della loro civiltà, gli uomini sono vissuti come bestie, in mezzo alle rovine.

– Grivaman – tagliò corto Kinnon. – Andiamo a vedere l'imboccatura delle caverne. Non siamo venuti qui per… per visitare questa roba.

– Le caverne si aprono a sud della città, capitano – disse Grivaman.

– Ci siamo vicini, ormai. Vedete quei rilievi laggiù?

Più avanti, s'innalzava un'alta balza di roccia: un tetro dirupo in cui si aprivano numerose cavità a forma di arco, simili agli imbocchi di una vasta galleria. Grivaman sterzò, puntando in direzione delle aperture, e la nave, sempre invisibile, s'infilò all'interno, seguendo il percorso del tunnel.

Una pallida luce azzurrognola illuminava i particolari della caverna, scendendo da strane bacchette sistemate nella volta. Qua e là si vedevano resti di binari e strutture misteriose, e ogni tanto ci si imbatteva in cumuli di detriti e di parti crollate della volta.

– Non si sa esattamente a che cosa servissero queste gallerie – disse Grivaman. – Adesso ci vivono i Char Qua; ma perché siano state scavate, non si sa. – Scrollò le spalle. – Forse avevano bisogno di spazio. Ce ne sono molte, nelle città… A meno che fossero rifugi contro la guerra, oppure fortezze.

– Il problema è abbastanza complicato – disse il colonnello Lee, avvicinandosi agli schermi, accigliato. – Se ho ben capito, la vostra nave può materializzarsi… è la parola giusta?… soltanto all'aperto. E le gallerie, com'è ovvio, sono troppo piccole.

– Esatto, colonnello – disse Kinnon. – Adesso cercheremo di stendere una mappa di queste tane da coniglio, il più accuratamente

possibile. Ho già preso appunti.

Lee annuì. – Di conseguenza, noi dovremo sbarcare in prossimità

degli ingressi e aprirci la strada verso il fondo.

139

– Purtroppo, sì. – Kinnon buttava giù delle note su un taccuino,

mentre guardava lo schérmo. – Stiamo scendendo, rallentate,

Grivaman. Guardate!

Sul quadro illuminato era comparso un tunnel più largo,

pianeggiante, con la volta bassa, sorretto da archi e colonne. La galleria

era illuminata dalla solita fioca luce azzurrognola, che in quella parte

era un po' più, forte, e all'interno comparivano i primi segni di

abitazioni. Diversi uomini armati erano di guardia a una porta e, più

avanti, c'era un focolare col fuoco acceso, accudito da alcune donne, le

prime donne Char Qua che Kinnon avesse visto. Quelle donne tozze,

con la pelle giallastra e i capelli neri, come i loro uomini, avevano l'aria

perennemente imbronciata, e quando lavoravano pareva che stessero

continuamente litigando.

– Le gallerie s'inoltrano sottoterra per chilometri e chilometri –

spiegò Grivaman. – I piani inferiori vengono usati anche per le

coltivazioni di prodotti alimentari, e sono in molti, là sotto…

– Ma che diavolo sta succedendo? – esclamò Lee d'un tratto, curvandosi sullo schermo.

Più oltre, nella luce azzurrina del tunnel, ci fu un'agitazione improvvisa, e immediatamente dal gruppo più vicino dei Char Qua venne la risposta. Gli uomini adesso parevano eccitati, agitavano le braccia e parlottavano tra loro.

La caverna si riempì all'improvviso di una massa di guerrieri armati, che si dirigevano rapidamente verso la superficie. Alcuni impugnavano le pesanti armi elettriche fin troppo note a Kinnon, mentre gli altri erano armati di fucili, abbastanza moderni.

– Si direbbe che si preparano per una scorreria – disse Kinnon, accigliato.

– Ma sono più numerosi del solito – disse Grivaman, leggermente inquieto. – Capitano… bisogna tornare in superficie e seguirli.

– Riportate la nave di sopra, allora – ordinò Kinnon, e la mano di Grivaman si spostò immediatamente sulla leva di comando.

Per un secondo, lo schermo si oscurò, mentre risalivano direttamente di sopra; poi si ritrovarono immersi nella luce grigia dell'esterno. Erano emersi in prossimità degli imbocchi del tunnel, precedendo di parecchio gli uomini che marciavano all'interno delle caverne. Sul

terreno ghiacciato era ferma una nave, un vascello a forma di disco che

posava su tozze zampe; accanto, c'erano diversi uomini. Non erano

Char Qua, e Kinnon trasalì, riconoscendoli.

– Dannazione, ma è Lucas – disse forte. Grivaman imprecò nella sua

lingua, portando la nave più vicina, per vedere meglio il gruppo.

Altri uomini accorsero, e la sala comando risuonò di esclamazioni di

stupore. Intorno al generale Lucas c'erano altri personaggi, con la divisa

dell'ex-esercito oltre a vari borghesi. Mentre gli uomini osservavano lo

schermo, un'altra nave comparve: stavolta si trattava di un cilindro

nero, identico al loro. Poi un terzo cilindro nero.

– La nave a disco viene da Kakordane – disse Grivaman. – Molti di

loro erano dei nostri. – Grivaman sudava freddo ed era pallidissimo. –

Il vostro generale, quel Lucas… è venuto a chiedere aiuto. Gli uomini

che abbiamo visto poco fa si preparano per effettuare un'azione. I vostri

piani sono stati scoperti, capitano.

– Riportate la nave alla base, Grivaman – disse Kinnon, calmo.

Si raddrizzò, poi' si voltò verso gli uomini presenti in sala.

– A quanto pare, non potremo effettuare la ricognizione prevista su

questo mondo – disse. – Comunque, siamo già stati fortunati. Abbiamo

un po' di tempo a disposizione, per cui spero di arrivare prima degli invasori. Almeno quanto basta per dare l'allarme.

La nave, nell'istante in cui irrompeva nel vuoto verde, ebbe un sussulto impercettibile.

Nel brevissimo tempo a disposizione, appena un'ora, l'allarme fu dato via radio, a tutti. gli Stati, oltre che agli Stati dell'Ovest e del Sud. Non si sapeva con certezza dove Lucas e i Char avrebbero attaccato, ma era molto probabile che, come prima mossa, Lucas tentasse di impadronirsi della nave di Kinnon.

D'altra parte, era opportuno che la nave rimanesse ferma alla base, quasi a disposizione degli aggressori, perché Lucas, che vedeva il mondo reale sullo schermo, avrebbe seguito le indicazioni fornitegli dal quadro luminoso. La nave nera, di conseguenza, doveva starsene quieta, quasi senza sorveglianza, per dare l'impressione di essere una facile preda.

La prima nave di Lucas, il disco, si rese visibile nel momento previsto, a pochi metri di distanza dallo scafo nero. Qualche secondo dopo, comparve, accanto alla prima, la seconda nave degli invasori, e

quasi contemporaneamente, spuntò la terza negli spazi liberi all'estremo

limite dell'ex-base dei Char Qua.

Appena la prima e la seconda nave scomparvero, i portelli si spalancarono e ne sbucò un fiotto di armati, che si precipitarono, attraverso le porte aperte, all'interno della nave nera. Nel frattempo, altri uomini si riversarono in massa dal terzo vascello, sparpagliandosi in giro, per proteggere gli alleati.

Kinnon, dal nascondiglio da cui seguiva gli avvenimenti, sorrise di soddisfazione. Passarono alcuni secondi, mentre gli invasori affluivano in massa a bordo della nave nera, sicuramente sorpresi – di non incontrare resistenza. Gli uomini che si erano spinti fino alla sala di comando, la trovarono temporaneamente fuori servizio, con la colonna priva delle manopole e con i motori fermi e muti.

Allora, alcune esplosioni assordanti scossero l'immenso capannone in cui si trovavano le navi. Il vascello a disco scomparve in una nuvola di polvere, via via che le cariche di esplosivo scoppiavano, e anche la seconda nave sparì in una successiva esplosione.

Non c'era stato tempo, però, per minare l'intero capannone e di conseguenza la terza nave degli invasori era ancora intatta. Ma adesso gli uomini irrompevano dagli edifici e dai bunker attorno al cortile, circondando i Char Qua superstiti: poi, a un tratto, il cielo si riempì del

rombo dei motori. I caccia si tuffarono per dare la caccia ai Char Qua;
alcune bombe centrarono lo scafo della terza nave, sconquassandone la
sala di comando, mentre una colonna di fumo giallo si levava verso il
cielo.

Non fu facile, comunque, finire i guerrieri Char Qua, armati
com'erano, benché la loro nave fosse ormai inservibile e benché i Char
Qua a poco a poco si disperdessero in gruppetti, circondati dagli uomini
di Kinnon. Qua e là, qualcuno si arrendeva, ma la maggior parte
ripiegava verso i resti della propria nave, opponendo una resistenza
disperata, via via che il cerchio degli assedianti si restringeva; poi, uno
per uno, gli invasori cadevano sotto i colpi. Ma non morivano da soli:
ogni gruppetto era attorniato da morti e feriti.

Kinnon, con l'appoggio di diverse pattuglie alleate, guidò i suoi
uomini verso gli accessi della nave nera. Accanto alle porte, lo
aspettavano a pie férmo alcuni Char Qua e il combattimento che ne
seguì fili breve, ma micidiale.

143

Quando finalmente l'ultimo dei Char Qua fu tolto di mezzo, Ellison si lanciò verso il corridoio, bloccato immediatamente da Kinnon che lo prese per la spalla.

– Aspettate un momento, dannazione! – gridò, impedendo ad altri di

entrare. – Indietro, tutti! Tenete sotto controllo le porte con le mitragliatrici. Avanti coi gas lacrimogeni!

Alcune bombe lacrimogene furono lanciate all'interno ed esplosero con un rombo sordo, mentre tutt'attorno si allargavi un fumo acre e bianco, nascondendo i portelli.

– Accidenti, capitano, potevamo prenderli! – protestò Ellison.

– È meglio così – ribatté Kinnon. – Avete voglia di finire a pezzi, Hank?

– Che razza di modo di combattere, affumicarli come aringhe! – disse Ellison. – Ma penso che abbiate ragione voi.

– Non andrà a genio neanche a loro, questo fumo… – Kinnon scrutava attraverso la nebbia. – Eccoli!

Alcuni uomini accecati, barcollanti, si precipitarono sulle bocche delle mitragliere in attesa, disposti a farsi falciare; i Char Qua non volevano arrendersi, sebbene non riuscissero nemmeno a vedere il nemico. Spuntarono, tra gli ultimi, diversi militari con la divisa dell'esercito degli Stati Uniti, semi soffocati, premendosi i fazzoletti sugli occhi lacrimanti.

Accanto a Kinnon, un giovanotto che indossava l'identica divisa balzò in piedi, afferrandolo per un braccio.

– Capitano, dite agli uomini di cessare il fuoco! – gridò. Poi diede lo stesso ordine ai suoi. Il crepitio degli spari cessò a poco a poco.

Nel frattempo, il fumo bianco si disperdeva lentamente. Tra il gruppetto degli ufficiali traditori e la linea degli uomini in attesa, giacevano, in mucchi grotteschi, i cadaveri dei Char Qua venuti fin lassù a combattere per loro. Gli ex-ufficiali erano in piedi, con le braccia alzate e gli occhi rossi e lacrimanti, addossati alla fiancata nera della nave che non erano riusciti a catturare. Seguì un silenzio, rotto soltanto dal crepitio degli spari, quando l'ultimo Char Qua cadde.

Il giovane ufficiale che aveva ordinato di cessare il fuoco, venne avanti, fermandosi a pochi passi dal generale Lucas.

– Tenente – disse Lucas, esaminando l'uniforme dell'altro. – Vorrei parlare con il vostro comandante in capo…

– Sta' zitto, traditore – disse il giovane, con voce gelida. – Porti la divisa dell'esercito degli Stati Uniti. – L'osservazione era fatta in tono neutro, quasi come una constatazione. Lucas lo guardò, stupito.

– Sono il generale Lucas – disse lentamente. – E questi sono ufficiali dell'esercito, giovanotto! Abbiamo diritto…

– Non hai nessun diritto – ribatté l'altro, gelido, – Ci sono armi? Tu,

butta a terra la pistola. Va bene, adesso da questa parte, in riga!

Li guidò, come se fossero stati una mandria di bestie, fino all'estremità del capannone: i soldati lo seguirono, spingendo i più lenti, che inciampavano nei rottami e nei corpi dei morti.

– Faccia al muro – ordinò il tenente. Aspettò che obbedissero, e intanto li contava, con distacco. Kinnon arrivò alle sue spalle e il giovane si voltò.

– Diciannove – disse il tenente. – Ce n'erano altri, nel gruppo di Lucas, capitano?

– Credo che siano tutti qui – disse Kinnon. – Forse, uno o due sono morti nello scontro. Un momento, tenente, che cosa intendete fare? .

Il giovane aveva ordinato a una mezza dozzina di uomini di allinearsi, con i mitra pronti.

– Voglio fucilarli, capitano. Che cosa credete che voglia fare?

– Ma sono prigionieri – disse Kinnon, aggrottando la fronte. – Forse sarà opportuno aspettare che…

– Prigionieri? – Il giovane tenente lo guardò. – Si trovavano in mezzo alle truppe nemiche! – Sputò in terra, con disprezzo. – E indossavano questa uniforme. Non ho bisogno di ordini in questo caso. Vi prego di non interferire.

II tenente si voltò e Kinnon fece un passo indietro, rendendosi conto che non c'era niente da fare, Lucas, però, che aveva sentito, si voltò gridando:

– Capitano! Ci siamo arresi! Non è legale…

– Fuoco! – gridò il tenente.

Un momento dopo, l'ultimo ex-ufficiale si abbatté contro il muro e gli spari cessarono.

Kinnon vide Ellison e Nesha che osservavano la scena. La faccia della ragazza era perfettamente calma, come se – non fosse successo niente, Ellison, invece, appariva leggermente scosso.

145

– Dio mio – disse, mentre Kinnon andava verso di loro. – Capitano…

– Non sono affari nostri – disse Kinnon. Poi guardò Nesha, provando di nuovo quello stirano miscuglio di attrazione-repulsione che la Triana suscitava sempre in lui.

Lo scafo della nave a disco giaceva inclinato sul fianco, circondato da alcuni soldati, mentre altri si arrampicavano a bórdo attraverso i portelli schiantati, per stanare i pochi sfuggiti all'esplosione. Kinnon si accorse che l'equipaggio della nave a disco non era formato da Char

Qua, perché i superstiti avevano un tipo fisico diverso. Kakordani, dunque? Cercò nella memoria Triana e scopri diverse notizie riguardanti quel popolo, la lord lingua e altri elementi.

Kinnon si diresse rapidamente verso i resti della nave a disco.

– Ehi, voi – chiamò. I soldati si fermarono, tenendo i fucili puntati su un gruppo di uomini della nave, e tutti si voltarono a guardarlo mentre si avvicinava.

Gli uomini della nave a disco erano alti, asciutti, scuri di pelle e indossavano una specie di divisa; alcuni di essi erano gravemente feriti, mentre altri sembravano soltanto sotto choc. Kinnon li passò in rassegna con lo sguardo, e ne scoprì uno che aveva l'aria di un ufficiale.

Per la prima volta, Kinnon fece ricorso con assoluta padronanza al suo nuovo potere. Fissando l'uomo, scrutò a fondo nella mente di lui, captando ricordi, pensieri nascosti, immagini dimenticate.

Si chiamava. Ormel, veniva da Galiis di Kakordane e faceva il tecnico. Paura, rabbia… disperazione. Essere prigioniero in un mondo di barbari primitivi, preatomici… e con la nave distrutta. E le coordinate non erano state registrate…

Ma in profondità, sotto il livello della memoria cosciente, un'immagine esplose nella mente di Kinnon, lasciandolo scosso;

l'immagine della Triana Ramana. La sua faccia apparve nitidissima e, con essa, la forza silenziosa dell'ordine trasmesso a Ormel e il comando di dimenticare tutto. Dunque, era stata Ramana a organizzare il complotto di Lucas, a inviargli quella nave perché potesse chiamare alla riscossa i Char Qua…

146

Nella mente di Kinnon, fusa con quella della Nesha, risuonò il grido muto di lei, di rabbia e di dolore, nell'istante in cui anche Nesha captava l'immagine della mente di Ormel.

Nesha si voltò di scatto verso Kinnon e rise. – Tu ed io… la annienteremo!

Lui alzò le mani, in un gesto d'impotenza. – Santo cielo, ragazza, ma non mi crederai mai? Non voglio che siano distrutte! Sono le tue sorelle, ed hanno un loro modo di vedere le cose.

– Dobbiamo fermarle, Kinnon! – disse la ragazza, con gli occhi che le brillavano di rabbia. – Soprattutto Ramana. È opera sua, questa, come quando ha mandato il sicario… Non smetterà mai di tentare, nonostante la promessa!

13

– E ora, dopo una generazione di sofferenze, avrà inizio un'era nuova – proclamava il personaggio sul podio. Tacque, e la grande sala piombò in un profondo silenzio.

Nel vecchio teatro erano presenti più di ottocento delegati, e molti si accalcavano nei palchi, in attesa del seguito del discorso. Kinnon, Nesha e alcuni degli uomini, erano stati invitati in un palco ufficiale; dietro a loro, Scott, con la moglie Eileen e altri membri del governo, aspettava ansiosamente il seguito del discorso.

– Ho ricevuto mandato, da parte del mio governo, gli Stati Confederati, di fare alla Convenzione la dichiarazione seguente – annunciò lentamente l'oratore. – II mio governo manderà alcuni rappresentanti accreditati alla Convenzione per prendere in esame l'eventuale ristabilimento della Costituzione, con il governo degli attuali Stati Uniti… – Seguì un applauso fragoroso, interminabile. Finalmente l'oratore riuscì a riprendere la parola. – …e a prendere in seria considerazione la creazione, su questo continente, dei nuovi Stati Uniti…

– Ce l'ha fatta, ce l'ha fatta – gridava Scott nell'orecchio di Kinnon.

La Convenzione applaudiva freneticamente.

Kinnon, con le orecchie che gli ronzavano, fece segno a Scott e si diresse verso l'uscita del palco. Scott lo seguì nel corridoio, più silenzioso.

– Non sono più riuscito a parlarvi – disse Kinnon – dopo gli scontri della settimana scorsa.

Scott sorrise, stancamente. Non ho avuto un momento di tempo, per starmene seduto con un po' di calma. Finalmente riavremo un paese vero, ricominceremo tutto da capo! – Gli brillavano gli occhi. – Anche il Sud… C'è una speranza che anche loro accettino di farne parte; certo, è soltanto una speranza, però…

Kinnon lo interruppe. – Scott… un momento. Sono molto contento per voi, che i vostri piani si realizzino, ma questo non è il mio paese e…

– Però potrebbe essere il vostro, Kinnon – gli disse Scott. – Siete diventato una specie di eroe popolare, lo sapete. E alcuni dei vostri uomini parlano già di rimanere qui, per aiutarci a ricostruire il paese.

Kinnon scosse la testa. – Sono affari loro. Comunque, adesso voglio soltanto sapere la data precisa. Quando saremo pronti per l'invasione?

Scott appariva pensieroso. – C'è un problema di rifornimenti… e alcune altre faccende. Dobbiamo addestrare gli uòmini, e ci vuole del tempo. Diciamo che le prime truppe d'assalto saranno pronte tra due settimane. Almeno, lo speriamo.

– Due settimane – disse Kinnon lentamente, poi annuì.

– Va bene, Scott, lo intanto starò via per un certo tempo. Ho parlato ai miei uomini, e in mia assenza, prenderà il comando Ellison. Se non torno, sarà lui il capitano. E se non sono di ritorno in tempo per l'invasione…

– Ma di che cosa state parlando, Kinnon? – chiese Scott, perplesso. – Ve ne andate? Una specie di… vacanza?

Kinnon rise, seccamente. – Vacanza? No, anzi. Diciamo che si tratta di una questione privata. Prenderò la nave che è caduta nelle nostre mani, quella a forma di piatto… Non è gravemente danneggiata, tranne per le zampe di appoggio. E ho già provveduto a farle rimettere in sesto.

In quel momento arrivò Eileen e si fermò alle spalle di Scott. Aveva sentito le ultime parole.

– Scott – disse – se il capitano Kinnon ha bisogno di qualcosa…

– Ma certo – disse Scott.

– Guiderete la nave da solo, capitano? Non pensate che…

148

– La signora Nesha verrà con me – disse Kinnon. – La nave è

abbastanza facile da guidare.

Si sforzò di non guardare Eileen, mentre Scott continuava:

– … sottovalutate l'importanza che avete per noi. Non soltanto

perché siete così noto, al punto da diventare una specie di simbolo, ma

anche perché siete del tutto estraneo al nostro mondo, al di sopra di

Ogni gruppo nazionale. – Scott rise, brevemente. – È tremendamente

difficile, per molti di noi, fidarci l'uno dell'altro. E poi, c'é qualcosa, in

voi… Lo sapevate che il colonnello Lee, al ritorno dal viaggio, ha

cambiato interamente punto di vista? Ha sempre detestato i bianchi, e

adesso invece ha dichiarato di essere favorevole alla riunificazione del

paese. Sono convinto che questo, cambiamento è dovuto alle vostre

parole, Kinnon.

Kinnon guardò Scott, con distacco.

– Tornerò, se mi sarà possibile – disse, – Addio. – Strinse la mano di

Scott e poi si allontanò nel corridoio. Scott lo seguì con lo sguardo e si

accorse che Nesha era comparsa sulla soglia di una porta, alle sue

spalle.

– Il capitano aveva piuttosto fretta – disse Eileen a Nesha.

– Anch'io devo andare – rispose Nesha, sorridendo a Scott e a

Eileen. – Scusate la premura… ma abbiamo un compito da svolgere.

Si allontanò a sua volta, scomparendo nel corridoio.

– Che strana donna – disse Scott, fregandosi il mento. – Mi fa un po'

di paura.

– È molto bella – disse sua moglie.

– Gli Shimri che pilotavano le navi trasporto la temono – disse Scott.

– Lei è del loro mondo, e ho l'impressione che la considerino una

specie di strega. – Scoppiò a ridere, come per scusarsi. – Sarà sciocco,

ma quasi ci credo.

Dal teatro arrivò un nuovo scroscio di applausi, e Scott si voltò verso

la porta. – Torniamo dentro, Eileen.

La nave a disco era alquanto più piccola e di forma molto diversa

della nave nera; però i comandi erano dello stesso tipo e Kinnon, ormai,

li conosceva bene. Appena lo scafo s'infilò nella nebbia verde del Fuori,

il capitano lasciò i comandi e si appoggiò allo schienale, guardando

Nesha.

149

– Non ho ancora deciso che cosa fare di quelle maledette donne –

disse, piano. Nesha teneva gli occhi fissi nei suoi, e Kinnon sentì la sua mente che frugava nella propria, ma scosse la testa. – No, non voglio servirmi di questi sistemi, non voglio captare il pensiero, a meno che non sia indispensabile.

– Le nostre menti sono fuse assieme, Kinnon – disse Nesha. – Il linguaggio è così goffo…

– La mia mente è mia, Nesha – disse lui, severo. – E là tua è tua. Non ho bisogno di questa fusione. – Guardò per un momento lo schermo, che era una versione più ampia del quadro della nave nera. Sullo schermo compariva l'immagine lampeggiante della linea di probabilità detta, in codice Shimri, Zel-Ashim. Ormai Kinnon si serviva abitualmente di quei numeri stravaganti ed era anche questa una capacità che gli veniva, suo malgrado, dalla mente-gruppo Triana. Zel-Ashim indicava, essenzialmente, tutti i mondi coesistenti con il mondo degli Shimri, nella stessa probabilità generale. Molti erano mondi morti, senza vita; alcuni erano estremamente primitivi, fermi all'età della pietra. In quel momento, la nave a disco sorvolava altissima una terra che su diversi mondi era chiamata Spagna. Sullo schermo, si vedeva la sagoma tozza di Gibilterra, tra il lampeggiare incessante di oggetti più piccoli, alberi e terre, cha apparivano un secondo per poi

subito sparire dal quadro.

– Sul mio mondo, a Gibilterra c'era una fortezza – disse Kinnon, sopra pensiero. – Ma qui non vedo niente:

– C'è una diga – disse Nesha. – Una grande diga. Ci servirà da punto di riferimento. Da noi, sul mondo Shimri non esiste il… Mediterraneo, come lo chiamate voi.

Si accese di colpo una luce arancione, il segnale di destinazione raggiunta.

– Ci siamo – disse Kinnon, guardando lo schermo. – Ecco la diga.

– Sì – disse Nesha, avvicinandosi al quadro illuminato. – Metti la prua a est – continuò. – C'è un grande lago, quasi un mare… e un'isola.

La nave accelerò verso est, restando sempre invisibile. Sul quadro luminoso, il terreno al di là della grande diga, precipitava bruscamente, e un largo canale spumeggiante scorreva verso est.

Il canale si trasformò in un tranquillo corso d'acqua, che più avanti si allargava in una placida distesa di acque, scintillanti sotto il sole.

Kinnon intravide una vela bianca, una barca… poi, l'isola. Era coronata di monti e ammantata da foreste di pini; sulle rive si allineavano diverse palazzine bianche.

– Tharanos – disse Nesha, sottovoce. – Molte di noi… molte delle mie sorelle abitano qui Kinnon… – Si interruppe e guardò l'uomo in modo strano. – Kinnon, ho… ho paura., Non riesco a parlare con Lolona! L'hanno staccata da me… Ciò vuol dire che sanno tutto!

Kinnon osservò l'isola e finalmente scelse una larga spiaggia, nei pressi di una delle dimore più grandi; mise lentamente la nave in posizione poi si abbassò verso la spiaggia. Mentre era ai comandi, non tentò nemmeno di rispondere a Nesha.

Dopo un sussulto leggero, le lunghe zampe filiformi della nave a disco si posarono sulla sabbia. Erano arrivati.

– Kinnon! – Nesha, pallidissima, giungeva convulsamente le mani.

– Se hai paura delle tue sorelle, non dovevi venire – disse Kinnon, fréddo. – Non sono riuscite a fare niente contro di me, l'ultima volta.

– Ma qui siamo a Shimrian… nei loro mondo – disse Nesha.

Kinnon non le rispose. Si diresse rapidamente verso la porta, la spalancò. Il portello, ribaltandosi, formò una scaletta, che scendeva sulla sabbia. Senza voltarsi a guardare se Nesha lo seguiva, Kinnon scese a terra, in pieno sole.

Per un momento, rimase immobile, sentendo sulla faccia la brezza fredda e umida che arrivava dall'isola. Intorno non c'era segno di vita e

la palazzina bianca in mezzo ai pini era muta come una tomba.

Finalmente captò il primo contatto e, subito dopo, un'immagine di rabbia incredula.

– Ci sono diciannove Triana sull'isola – disse Nesha, a un tratto. – Ho controllato. Sono quasi tutte riunite in quella grande palazzina. Aspettano che succeda qualcosa, in assoluto silenzio.

Kinnon si voltò di scatto, tendendo l'orecchio. Adesso si sentiva uno strano ronzio, sempre più forte, come una specie di violino gigantesco. Intorno, però, non si sentiva niente, tranne la nave a disco.

Improvvisamente, Kinnon si rese conto che il rumore veniva dalla nave, e guardò da quella parte, senza capire.

– Kinnon! – gridò Nesha. – La nave… c'è qualcosa che non va nei comandi!

151

Il sibilo s'era fatto intollerabile; poi, di colpo, ci fu uno schianto assordante, come se un martello si fosse abbattuto su una lastra metallica.

Dal portello della nave uscì una colonna di fumo giallastro, poi il ronzio cessò.

"Ian Kinnon."

Era la voce mentale della Ramana, chiara, forte, così potente da scuotere la mente che li captava. Finalmente comparve la Ramana in persona, avanzando adagio, seguita da altre dodici Triana.

– La tua nave è stata resa inservibile – disse la Ramana, con voce pacata. – E tu perirai, con noi. Sapevamo che un giorno o l'altro sarebbe successo, e abbiamo preso le nostre misure. La grande diga, là a occidente, la diga che trattiene il mare, è minata. E le cariche stanno per esplodere.

– Kinnon, nel tuo mondo noi siamo in fondo al mare – disse Nesha.

– Questo mare, un tempo, si chiamava Mediterraneo.

Kinnon guardò prima Nesha, poi Ramana, accigliato.

– E la nave è inutilizzabile – disse.

– Sì, la nave è inutilizzabile – disse Ramana. – Non ci sono altre navi, e le nostre facoltà non ci consentono di volare. Periremo con te e con nostra sorella, che ci ha tradite. Ma là, nel mondo Shimri, ci sono ancora alcune giovani Triana, le sorelle minori, e le Arana… e una di esse governerà.

Verso occidente, un lampo accecante apparve in cielo e una nube immensa, a forma di fungo, si allargò a una velocità spaventosa. Poi, mentre guardavano, arrivò fino a loro il rombo tremendo, infernale,

seguito da un vento impetuoso.

– Tra poco, qui irromperà il mare – disse Ramana, superando il fragore del vento. Si voltò, fece segno alle altre e, in fila, le Triana rientrarono nella palazzina bianca.

Nesha prese Kinnon per mano, guardandolo gravemente.

– Moriremo – disse. – Insieme.

– È probabile – disse Kinnon. Il vento s'era fatto più impetuoso e da ovest arrivava un rombo sordo.

– Ti ho amato – disse Nesha. – E tu Kinnon, mi hai amata?

Lui la guardò. – Non è il momento di parlare – disse. Fece un passo avanti e strinse a sé Nesha.

In quel momento si sentì un altro rumore, un ronzio che aumentava sempre ,più. Kinnon lasciò la ragazza, voltandosi per scoprire l'origine del rumore.

L'oggetto aveva la forma di un triangolo appiattito, decorato con disegni vivaci e bizzarri, largo circa nove metri. Sbucò dal cielo e scivolò verso il suolo, posandosi sulla spiaggia con un sobbalzo. Finalmente si fermò, mezzo .nascosto dal turbine di sabbia e dagli spruzzi; poi la voce stridula di una ragazza gridò qualcosa, appena

percettibile nella bufera.

– È Lolona! – gridò Nesha, correndo verso di lei, .seguita da Kinnon.

Si arrampicarono a bordo di una grande cabina, dove era seduta l'Arana. Lolona aveva la faccia bianca di terrore e di eccitazione, e appena Kinnon si lasciò cadere nel seggiolino, tirò la leva di comando e il vascello triangolare con un balzo si sollevò.

La nave puntò in alto, sballottata pazzamente dalla bufera, mentre la ragazza ai comandi lottava disperatamente per riuscire a prendere quota. Si alzò, sempre più in alto, con un fischio lacerante. Sotto di sé, Kinnon vide una sterminata distesa grigia, increspata di bianco, e masse d'acqua vorticose che irrompevano da oriente: la prima ondata gigantesca aveva raggiunto l'isola… spazzando via tutto.

Nesha gridò… coprendosi la faccia, L'Arana Lolona piangeva a dirotto, mentre pilotava il piccolo scafo.

Adesso volavano altissimi, e sotto di essi si allargava l'intero paese; ondate violente investivano una lunga spiaggia e il vento fischiava.

La nave, a quanto pareva, era dotata di un pilota automatico.

L'Arana inserì i comandi con mano tremante, poi si abbandonò alla violenta crisi di pianto. Nesha la strinse a sé, in silenzio, mentre la nave

si lanciava attraverso i cieli.

– Ho sentito la decisione di Ramana – disse Lolona. – Non ho potuto permettere che ti succedesse una cosa così terribile, Nesha. E sono stata fortunata, la nave era pronta… Nesha, sono morte, sono morte tutte!

– Erano convinte di doverlo fare – disse Nesha. – Povere sorelle !

Guardò in basso, dove la nebbia nascondeva il nuovo mare, con gli occhi sbarrati dall'orrore.

– E chissà quanta gente è morta con loro! – disse Kinnon, aspro. – Lolona, porta a terra la nave.

– Non… non so dove andare – disse la ragazza. – Il pilota automatico è su Marthad, però… Capitano, vi saranno molte critiche, per ciò che è successo, se si viene a sapere.

– Ma se non diciamo niente, non si saprà – disse Nesha. – Va a Marthad, Lolona. Laggiù ci sono diverse navi e alcuni grandi signori di Shimri, che in questo momento saranno in attesa di istruzioni. – Rise, con asprezza. – Dunque, su Marthad.

In prossimità della meta, il piccolo scafo fu scortato a terra da cinque grosse navi che li presero in mezzo a loro. Più avanti, quando rallentò preparandosi a scendere, comparvero gli alti edifici scintillanti di una

città che pareva fatta di pietre preziose.

Lo scafo atterrò su una vasta terrazza che aveva da un lato un porticato a colonne e, dall'altro, la spaccatura profonda di una strada.

Le navi scorta si levarono in volo, scomparendo rapidamente nel cielo.

Un uomo arrivò di corsa sulla terrazza, seguito da altri. Vedendo l'Arana scendere dalla nave gridò qualcosa; poi si fermò di botto, quando Nesha e Kinnon comparvero.

– Nesha! – balbettò.

– Amashon – disse lei, con un cenno lieve del capo.

– C'è stata una catastrofe tremenda – disse Amashon, con voce rotta.

– Spaventosa! Non si sa quale sia la causa, forse un guasto agli impianti della diga… – S'interruppe, ansando.

– Per fortuna mia sorella e io siamo scampate al disastro – disse Nesha, con calma. – Ma molte delle Triana ci hanno… lasciate. Fa ogni sforzo per portare aiuto ai superstiti, e intanto avverti i Reggitori che tra due ore si terrà una riunione nella Sala dei Rubini, dove darò loro le mie istruzioni.

– Sì, mia signora – disse Amashon, che poi s'interruppe, guardando Kinnon. – Ma questo è il barbaro, l'uomo di cui…

– Il capitano. Ian Kinnon – disse Nesha. – È mia intenzione

conferirgli l'investitura a Primo Gentiluomo, per i servizi resi allo

Shimrian. – Sorrise a Amashon. – Forse desideri presentargli le tue

congratulazioni fraterne?

Amashon era rimasto senza parole; Nesha si voltò, dirigendosi a

passi rapidi verso il porticato, seguita da Lolona e da Kinnon.

14

– La nave è pronta! – Nesha era ferma sulla soglia, e gli occhi scuri le brillavano, mentre si guardava attorno.

– Lolona – disse, vedendo la sorella. – Hai ancora tentato di far cambiare idea al capitano? È perfettamente inutile – sorrise. – Non accetta di aprire la sua mente, neppure a me, a meno che non sia assolutamente indispensabile. Però… osservandolo, ho imparato qualcosa anch'io. Per esempio, a venire a patti. Adesso, appunto, vorrei stringere un accordo con te, capitano.

– Ti ascolto, Nesha. .

– Torneremo dai tuoi amici assieme, su quel mondo – disse lentamente la Triana. – Ti prometto che ci andremo, appena saremo pronti per partire.

– Preferisco partire subito – disse Kinnon, deciso. – Non vedo perché non devo andarci.

– Puoi obbligarci a lasciarti andare, Kinnon – disse Nesha. – Ma io verrò con te. Benché qui ci sia molto da fare. Lascerò tutto in sospeso e ti seguirò.

– Non ho bisogno di te – disse Kinnon, brusco. Poi aggiunse: – Sì, lo

so che è scortese parlare così, ma non ho tempo di fare dei bei discorsi… Vedi, questa guerra, dopo tutto, non vi riguarda.

– Andrò dove tu andrai, Ian Kinnon – disse Nesha. – Comunque, non hai ancora sentito le mie proposte.

– E allora?

– Resta qui, per pochi giorni, quanto basta per… – Fece una pausa. – No, aspetta, non dire subito di no. Ci vorrà del tempo, della persuasione, per fare ciò che intendo. Gli Shimri, per tradizione, non s'immischiano nelle guerre degli altri mondi.

Kinnon la guardò, corrugando la fronte: – Vuoi dire, che potremmo avere l'appoggio delle forze Shimri?

– Non ne sono sicura – disse Nesha. – Ma tenterò. Cercherò di persuadere i nobili e i capi militari… Non posso servirmi dei miei poteri con loro, per lo meno non a questo proposito. In compenso, posso cercare di convincerli, se ne ho il tempo.

– La gente di Scott, indubbiamente, ha bisogno di ben altro aiuto oltre a quello che abbiamo dato finora – disse Kinnon, sopra pensiero. –

Si sono dati da fare per avviare la cosa… Va bene, Nesha, tenta di convincere la tua gente.

– Sì – disse Nesha, con voce vibrante. – Sì, tenterò. – Si avvicinò a Kinnon con gli occhi che le brillavano.

L'Arana Lolona, alle loro spalle, sorrise: – Vi lascio soli – disse. – Ho molto da fare, Nesha, da quando mi hai dato da spartire il fardello del governo con te. – Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

– Kinnon – disse Nesha, sottovoce. – Dobbiamo ricorrere… alle parole? – Si avvicinò, stringendosi a lui.

– Non… non capisco i Poteri – disse Kinnon. – Mi fanno paura!

– Non c'è nessun pericolo. Vedi, Kinnon, noi Triana siamo collegate, mente a mente, unicamente tra noi, tra donne. Con un uomo, possiamo captare i suoi pensieri… Ma Kinnon, fonderci insieme, completamente…

Bruscamente, Kinnon aprì le barriere, finora bloccate, della sua

mente, abbatté ogni separazione. Strinse la ragazza tra le braccia, e a un tratto non furono più due individui separati; e lui non era più Ian Kinnon, e lei non era più la Triana Nesha.

In una sala lontana del palazzo, l'Arana Lolona fissò improvvisamente l'elegante cortigiano con cui stava flirtando e scoppiò a ridere. Il suo compagno la guardò senza capire. – Vedo che sei contenta, mia signora – disse l'uomo.

– Ho molti motivi, oggi, per essere contenta – gli rispose Lolona, sorridendo.

La nave Shimri torreggiava, come una cupola scintillante, al di sopra delle palazzine basse della pista d'atterraggio, e a terra le sagome degli uomini apparivano ancora più minuscole. Nesha era ferma accanto allo sportello aperto, vestita di néro.

– Kinnon – disse, piano. Lui si avvicinò.

– Hai visto il nostro mondo – disse. – La nostra gente, le nostre abitudini. Non pensi di…

– Non cambierò idea, Nesha – disse.

– Lo… io temevo – disse Nesha.

– È troppo perfetto – disse Kinnon, quasi parlando a se stesso. – Un mondo di bellezza, di piacere… e nient'altro. Ma ci dev'essere

qualcos'altro. Che cosa, non so. Ma… sicuramente qualcosa.

– Torna con me, a cercarlo – disse Nesha.

Lui scosse la testa. – No.

– Non troverai più Eileen, Kinnon.

– Lo so.

Nesha lo guardò, per un momento, poi si voltò e salì a bordo. Dopo qualche minuto, anche lui la seguì e i portelli si chiusero, con un tonfo sordo.

15

C'erano otto navi Char Qua, dislocate cinque in una località e tre in un'altra, a quattrocento miglia di distanza le une dalle altre. Altri vascelli si trovavano nel Fuori, ed era impossibile dire quanti. Quelle otto, comunque, costituivano l'obiettivo principale, perché, senza di esse, i Char Qua erano nell'impossibilità di contrattaccare e di assalire un'altra terra.

La nave nera fluttuava invisibile, in attesa del momento prestabilito, con gli schermi puntati sul gruppo più numeroso delle navi Char Qua. Gli uomini, piegati sui tre ponti del vascello, erano in attèsa dello sbarco; e buona parte degli uomini di Kinnon erano ammassati nei corridoi e nella sala di comando.

Kinnon controllò l'ora a un orologio fissato alla paratia. Nella cabina affollata, regnava un silenzio teso.

– Ci abbassiamo alle undici precise – disse Kinnon. – Ci poseremo a pochi metri dalle navi, lasciando soltanto lo spazio indispensabile per uscire. Le altre due navi usciranno a due minuti di distanza, in modo che l'attacco abbia luogo contemporaneamente da diversi punti. – Osservò lo schermo. – Come vedete, tutti i portelli sono, chiusi, ad

eccezione di uno per nave, che è strettamente sorvegliato. Dobbiamo impadronirci degli accessi, e lanciare all'interno delle bombe, in modo da impedire che una delle tre navi decòlli.

Riprese a esaminare lo schermo, attentamente.

Le tre navi Char Qua posavano, in formazione a triangolo, su uno spiazzo di cemento, annerito dal tempo. Attorno alla spianata si levavano edifici dai tetti sfondati, privi di finestre. Più oltre, il terreno digradava verso una spiaggia rocciosa, a diversi chilometri di distanza, verso ovest. Qua e là affioravano le fondamenta di antiche costruzioni,

e il terreno era invaso dalla vegetazione stenta, tipica di quel mondo.

Un tempo, una strada enorme, larga almeno una trentina di metri, attraversava la zona, e adesso i resti della strada affioravano in direzione del mare, scomparendo sotto l'acqua grigia.

A est, si profilava una serie di collinette basse, che, a monte, s'innalzavano fino a formare una catena montuosa. Dal campo Char Qua, una strada tenuta meglio dell'altra, portava, superando una distanza di quattro chilometri e mezzo, alle arcate immense che scendevano nel mondo sotterraneo. A fianco delle aperture, correvano, paralleli alla strada, dei binari arrugginiti ma ancora in funzione, e

diversi vagoncini tozzi, allineati su un binario, erano adibiti evidentemente al trasporto delle merci dalle navi alle gallerie.
A sud, un'altra città abbandonata, immensa, si profilava Contro il cielo, appena visibile. È tra la base e la città, una dozzina almeno di spiazzi erano ingombri di scafi sfondati di flavi, identiche alla nave nera. Si grattava, in gran parte, di carcasse vuote, sventrate in passato da qualche arma misteriosa o all'esplosione di macchinari interni.
Kinnon si rese conto immediatamente che quelle carcasse erano assolutamente inservibili: con tutta probabilità i Char Qua avevano portato via i pezzi che erano serviti a costruire le nuove navi.
Kinnon aveva visitato la zona, per la prima volta, di notte, con una fioca luce azzurrognola che illuminava le colline e le torri altissime della città, ed aveva ammirato da vicino quelle rovine imponenti.
Il mare che si stendeva a occidente, ricopriva la vasta aerea che, nel mondo di Kinnon, corrispondeva al bacino del Mississippi, e le basse collinette erano le pendici occidentali degli Appalachi. Su altri mondi, la primavera avrebbe ricoperto di verde le alture; qui, invece, l'aria s'era fatta meno pungente e il cielo un po' più limpido di quando l'aveva visto per la prima volta. Ma non c'erano altri segni che fosse primavera.
Non c'erano uccelli, per esempio, e Kinnon ne aveva notato l'assenza

con un brivido. Nel sottobosco nemico, non si vedeva traccia di vita animale, e il mare grigio era del tutto privo di vita.

Qui, in ciò che rimaneva della parte orientale del continente americano, era situata buona parte del mondo sotterraneo dei Char Qua. Oltre a questo, vi erano altri due centri, localizzati sui resti dell'Europa, che però costituivano poco più di una colonia dei gruppi nord orientali, dieci volte più numerosi.

158

Al di sotto di quelle colline, che Kinnon vedeva sullo schermo, si estendevano le grandi tane del mondo sotterraneo: un piano dopo l'altro, le gallerie si snodavano, scendendo verso le caverne più vaste, dove le fattorie erano immerse nella luce elettrica azzurrognola.

In uno dei piani più bassi, si trovava un immenso macchinario misterioso, antico e auto-sufficiente; apparecchiature di cui i Char Qua sapevano ben poco. E, tra queste, c'era la sfera che racchiudeva i segreti di ogni possibile terra e i dati, che permettevano di raggiungerla…Fra quei mondi, c'era anche la terra di Kinnon,..

Un cicalino ronzò e Kinnon guardò l'orologio. Era ora.

Quando avvertì il sussulto della nave che emergeva nella realtà, il capitano si trovava già alla porta della sala di comando e si faceva

strada, senza troppi complimenti, tra la calca dei soldati pigiati sulla nave. Gli altri uomini dell'equipaggio, che in quel momento si trovavano sul ponte di comando, lo seguirono.

Tutte le porte che si aprivano nelle fiancate della nave nera erano state aperte e, a ogni portello, gli uomini stavano spingendo in postazione un pezzo d'artiglieria, mentre i soldati, correndo, balzavano fuori, nell'aria fredda e rarefatta.

Quando Kinnon si affacciò alla porta, gli artiglieri avevano finito di caricare il pezzo e la canna era puntata in direzione della parte superiore del nero scafo nemico, in modo da non colpire le pattuglie d'assalto. Il cannone aprì il fuoco, e, quasi nello stesso istante, gli altri pezzi entrarono in azione con un rombo assordante.

Le prime pattuglie d'assalto erano composte di fanti dell'esercito degli Stati Uniti e di un numero uguale di soldati appartenenti alle truppe dell'Ovest; per la maggior parte, si trattava di truppe regolari, disciplinate e bene addestrate.

Gli uomini avanzavano di corsa, con le baionette inastate, e mentre correvano lanciavano un urlo di guerra impressionante.

Le guardie Char Qua, adesso, rispondevano al fuoco: fucili, una mitragliatrice e, a un tratto, lo schianto assordante di un'arma elettrica,

di un Krikkrak. Comunque, i Char Qua furono travolti dalla prima
ondata di attaccanti, e si sentì il rombo soffocato delle bombe a mano
che esplodevano all'interno della nave.
Un crepitio di spari, seguito da uno scoppio di voci, arrivò alle
orecchie di Kinnon da un punto situato oltre la prima nave: segno che la

seconda nave era arrivata. Kinnon si spostò in corridoio e afferrò il
telefono nero che era appeso a una parete.
– Operatore senza fili – disse, osservando, attraverso il portello
aperto, il settore limitato della battaglia che si riusciva a vedere. Il
cannone riprese a sparare, con un rombo assordante. Con le orecchie
che gli fischiavano, Kinnon sentì la voce che rispondeva dall'altro capo
del filo.
– Senza fili, capitano – disse la voce, tesa. – La Nave Due ha
risposto in questo momento.
Per Kinnon la radio restava un mistero; comunque, appena si era
reso conto della sua utilità, se ne era servito, senza porsi problemi. A
bordo di ogni nave c'era una radio, e la nave di Kinnon era considerata
il centro di controllo dell'azione e sede del quartier generale. – È
arrivata la Nave Tre – disse il marconista.

– Riuscite a vedere dalle nostre finestre che cosa combinano da quella parte?

Seguì un istante di silenzio, – Le squadre di assalto della due sono state bloccate, capitano – disse la voce dell'operatore. – I cannoni della Tre hanno leggermente danneggiato la sala di comando della nave maggiore, a prua della nostra… Capitano, gli uomini della Due sono in difficoltà, il nemico è in possesso di armi elettriche!

– Dite alla prima e alla seconda squadra di avanzare, girando attorno all'estremità ella nave – disse Kinnon. – Seguiteli, mentre vengo in appoggio con i miei uomini. Vi richiamo più tardi. – Posò con violenza il ricevitore e fece segno agli uomini in attesa. – Avanti! Tenete la testa bassa, muovetevi in fretta e in ordine sparso!

Gli uomini scattarono, passando accanto al pezzo, chinandosi quando il cannone riprese a sparare e corsero, guidati da Kinnon, in una lunga linea allargata, dirigendosi verso la punta estrema della nave Char Qua. Quando Kinnon fu vicino all'estremità tòzza della nave, rallentò il passo e fece segno agli uomini di fermarsi. Ellison, che lo seguiva, gli venne vicino, ansimando.

– Aspettate – disse Kinnon, procedendo con cautela e senza perdere d'occhio la seconda nave Char Qua. Sul cemento grigio erano sparsi

una dozzina di corpi, nelle posizioni scomposte della morte; un po' più indietro, un fante si contorceva, gemendo negli spasmi dell'agonia,

mentre un terzo si rotolava al suolo, in silenzio, lasciando una traccia scura dietro di sé.

La maggior parte degli uomini, appiattiti al suolo, sparavano da un ampio cerchio che concentrava il fuoco sul portello di accesso della nave Char Qua. Quella porta, però, era protetta da uno strano scudo metallico, evidentemente montato su ruote, che era stato spinto in avanti, in modo da bloccare l'accesso alla nave. Dietro la barricata, s'intravvedeva un folto gruppo di uomini. Dalle feritoie della barricata spuntavano le canne tozze delle armi elettriche, vomitando fuoco senza interruzione; più indietro, nella sala d'ingresso della nave, una mitragliatrice sparava senza posa, spazzando l'area ai due lati della barricata.

– Ma. non sono Char Qua! – disse Kinnon.

Effettivamente, gli uomini armati di Krikkrak non erano Char Qua, benché avessero al fianco autentici guerrieri Char Qua che, in ginocchio, sparavano dalle feritoie più basse. Gli altri invece erano simili agli uomini trovati a bordo della prima nave catturata e

appartenevano evidentemente a una delle terre più progredite.

– Attacchiamoli! – gridò Ellison, con violenza.

– No! – Kinnon lo bloccò col braccio. – Ce ne sono altri, probabilmente, che arriveranno dall'altro lato… eccoli!

Una pattuglia avanzò lungo il fianco della nave Char Qua, sparando in continuazione, mentre andava all'attacco. L'uomo che guidava il plotone lanciò una granata, ma il tiro risultò troppo corto. Un secondo dopo, si piegò in due e cadde, schizzando sangue intorno, mentre il fuoco nemico falciava gli uomini che avanzavano.

Gli uomini di Kinnon, però, ormai si trovavano a metà strada dalla barricata e correvano, silenziosi come volpi. Kinnon, con una mezza dozzina di uomini, raggiunse per primo il fianco dello scudo, senza che i difensori si accorgessero fino all'ultimo della sua presenza. Allora, un guerriero Char Qua lanciò un grido e balzò in piedi, brandendo l'arma contro Ellison, che lo stava caricando. Ellison calò il calcio del suo fucile sulla faccia dell'altro, rovesciandolo a terra, poi aprì il fuoco contro il gruppo dei difensori.

Al suo fianco, Kinnon sparò, dall'altezza dell'anca, e l'uomo che aveva tentato di estrarre la pistola si afflosciò contro la barricata. Qualcuno gridò un ordine, e i difensori si ritirarono verso l'interno,

mescolati agli assalitori. La mitragliatrice adesso non sparava più, e il mitragliere giaceva riverso sull'arma. Kinnon lo scavalcò e rotolò a terra avvinghiato al guerriero Char Qua che aveva affrontato un secondo prima.

La porta si riempì di uomini che cercavano di salire a bordo; più avanti, una bomba a mano esplose e lo scoppio riecheggiò tra le pareti dello scafo metallico con un rombo assordante. Kinnon ormai incombeva sul guerriero rovesciato al suolo, ma l'uomo, nell'istante in cui Kinnon stava per sparare, lo morsicò rabbiosamente. La canna era premuta contro il petto del Char Qua.

In quel momento, un piede si abbatté pesantemente sulla schiena di Kinnon, che cadde addosso al corpo dell'uomo, schiacciato sotto di lui. Con un gemito, riuscì a liberarsi, si drizzò sul gomito e si ritrovò faccia a faccia con la bocca della mitragliatrice. Il mitragliere, con la faccia ridotta a una maschera di sangue, fissava Kinnon con occhi feroci. Il Char Qua era morente… eppure teneva ancora la mano stretta sul grilletto dell'arma.

Kinnon si rese conto di non avere più tempo per alzarsi, di buttarsi verso la mitragliatrice…

A un tratto, un'ombra si allungò sull'uomo aggrappato alla mitragliatrice e una figura scattò, prendendo a calci la canna dell'arma. La mitragliatrice ruotò sul sostegno e, nello stesso istante, si mise a sparare crivellando le pareti metalliche con una sventagliata di colpi. Gli occhi dello sparatore divennero vitrei e l'uomo si afflosciò, abbandonando il grilletto, mentre Kinnon si rialzava. Con un solo movimento, raccolse il fucile e si tirò su, per far fronte al suo salvatore.

– Nesha!

La Triana, vestita da soldato, era appoggiata alla parete metallica. Ansimava leggermente e sorrideva a Kinnon.

– Mi è parso… che fossi leggermente in difficoltà, capitano.

Kinnon borbottò qualcosa che stava tra la risata e il grugnito di rabbia, poi si voltò, dirigendosi verso il corridoio. La sparatoria stava cessando: un sergente comparve e, vedendo Kinnon, sorrise.

– Li stiamo spazzando via, capitano – ansimò. – La maggior parte è in trappola, a poppa.

In quel momento sopraggiunsero Ellison e il resto degli uomini di Kinnon; e Kinnon si preparò a uscire.

– Vado a vedere che cosa combinano con la terza nave… – gridò a

Nesha, e uscì.

Fuori, la sparatoria era sempre più violenta, e proveniva in gran parte dalla terza nave Char Qua. Quando Kinnon sbucò di corsa dallo scafo, si accorse che le porte della nave erano chiuse e fu colto da un presentimento spiacevole.

Ci fu un breve lampo nell'aria gelida e la terza nave sparì.

– Dannazione! – gridò Kinnon, fermandosi di botto.

Quando Kinnon rientrò nella sala controllo della sua nave, la radio trasmetteva a tutto volume: c'era un andirivieni incessante e a bordo regnava un fracasso spaventoso. "Ha proprio l'aria di un Quartier Generale" si disse Kinnon… "Mi sembra di essere in un pollaio."

– Gruppo Est chiama Ovest, pronto – stava sbraitando la radio.

– Qui gruppo Ovest, codice quattro-nove, passo – rispondeva il marconista.

– Cinque obiettivi raggiunti, Ovest. E voi, che cosa combinate?

Kinnon fece una smorfia. Poi prese il microfono.

– Qui parla Kinnon, Est. Due obiettivi raggiunti, uno perduto. È riuscito a levarsi in volo, prima che potessimo avere sotto controllo la situazione.

L'uomo della radio bofonchiò, con aria irritata: – Così, c'è sfuggita

una nave – disse, cupo.

– L'equipaggio, con tutta probabilità, non era al completo – disse Kinnon. – Forse c'erano due o tre uomini a bordo, non di più. Inoltre l'unità era gravemente danneggiata, e presentava diversi squarci dovuti al cannoneggiamento.

– Non importa, ci piomberà addosso quando meno ce l'aspettiamo – disse la voce, brusca. – Be', comunque abbiamo stabilito la nostra testa di ponte. Dite alla numero Due di mettersi a rapporto; intanto fate sbarcare tutti gli uomini e provvedete immediatamente ai lavori di fortificazione. Ritengo opportuno tenerci in contatto radio a intervalli prestabiliti, perché probabilmente anche il nemico ha in funzione le riceventi. Passo.

In ogni base gli uomini scendevano a terra, e sui grandi campi d'atterraggio le tende si allineavano in file ordinate e i trattori facevano la spola dalle navi portando i rifornimenti. Le navi a cupola, fornite

dagli Shimri, erano molto più capaci della nave cilindrica e, al tramonto, gli uomini non avevano ancora finito di svuotare le stive.

Gli accampamenti ormai erano pronti, e sulla spianata di cemento, sul terreno gelato in mezzo alle rovine, un trattore rombava,

allontanandosi dalle tombe recenti dei caduti della giornata.

L'assalto nel settore est era costato più uomini di quello a ovest, e tuttavia Kinnon, contando i suoi, scoprì che ne mancavano almeno una dozzina. Il vecchio Pelham era morto. Fox, nonostante l'ordine di restare in sala controllo, aveva preso parte all'ultimo assalto e adesso giaceva nell'ospedale da campo, senza un braccio. Altri bove uomini di Kinnon si trovavano tra i feriti; l'ospedale era sistemato sulla Tre, una delle ex-unità Shimri.

Verso mezzanotte, le due teste di ponte cominciarono a prendere forma. Una per una, e navi sparirono nel vuoto, per trasportare la seconda ondata di truppe e di rifornimenti; rimasero a terra la nave nera di Kinnon e un altro vascello della base orientale.

Il mondo sotterraneo, ormai, era sicuramente al corrente di ciò che si preparava, benché non ci fossero segni di azione nemica. Si vedevano delle luci dalla parte dei lontani accessi delle caverne, e gli operatori radio avevano captato frammenti di conversazioni, su diverse lunghezze d'onda, un'ora dopo il tramonto, risuonò nel cielo nero, al di sopra della base occidentale, Un ronzio sordo: si trattava evidentemente di un apparecchio che era venuto a controllare le forze degli invasori.

Poco dopo, lo stesso rumore si ripetè a est, ma stavolta gli uomini erano

all'erta.

I fari furono accesi, e cominciarono a frugare il cielo, mentre i meccanici lavoravano freneticamente per mettere a punto gli aerei che, fino a poche ore prima, erano ancora smontati nelle casse. Un motore rombò, seguito da un altro e il raggio del faro inquadrò finalmente un bersaglio.

Il ricognitore Char Qua era un propulsore a due posti con ali a delta; sorpreso dal raggio luminoso si tuffò ad altissima velocità, con un rombo molto diverso dai normali motori a scoppio. Nel frattempo, il primo dei tre apparecchi era pronto a decollare, mentre i fari foravano l'oscurità, in cerca del ricognitore Char Qua.

Con un rombo assordante, l'aereo rollò sulla pista di cemento dell'antico campo di aviazione e prese quota.

164

Kinnon, nella lontana base occidentale, ascoltava con estrema concentrazione, e l'unica spia luminosa degli apparecchi radio proiettava un fioco riverbero sui cerchio delle facce. Gli uomini si strinsero attorno all'apparecchio, per ascoltare la voce di quel primo contatto con il nemico.

Nel buio, l'aereo prendeva quota, cercando il ricognitore nemico.

L'apparecchio era di un modello relativamente recente, un biplano "Asp, tipo Quattro", a due posti, ed era stato costruito per una guerra che non era mai scoppiata.

L'osservatore disponeva di una mitragliatrice, mentre il pilota controllava un paio di mitragliere che sparavano attraverso il propulsore.

– Qui Blu Uno – la voce risuonò attraverso i disturbi fitti. – Non riesco ancora a trovarlo, ma lo sento…

Si sentì il fischio assordante del motore, che saliva di giri, poi la voce eccitata dell'osservatore: – Eccolo… è molto basso, punta a ovest, probabilmente vuole rientrare rapidamente alla base… lo intercettiamo…

Un crepitio di spari. Una scarica violenta alla radio coprì buona parte delle parole.

– L'abbiamo perduto! – sbottò la voce dall'apparecchio. – Base, dove sono i Blu Due e Tre, spicciatevi!

Una voce nuova:

– Pronto Uno, qui Blu Due. Il Tre sta decollando. Dov'è l'amico? Passo.

– Blu Uno, sta venendo verso di voi, eccolo! Una serie di colpi.

– Blu Tre e Blu Uno! – Una terza voce, adesso. – L'avete colpito, ma ce n'è un altro…anzi due, attenti… – Gli apparecchi si riempirono di frastuono, ora più forte ora smorzato, come di un uragano lontano. Una voce imprecò in inglese, poi un'altra ringhiò qualcosa, in una lingua ignota.

– Terra, parla il Due, mi sentite? – disse una voce, inserendosi improvvisamente. – Non riesco a prendervi, di qui. Spero che voi mi sentiate. Qui il Due, che chiama la Base… Matthews è precipitato con Blu Uno, a circa quattro miglia a nord-est della base. Più niente da fare; l'apparecchio era in fiamme, e non ho visto nessun paracadute. Il Tre sta virando, per tornare. Due abbattuti, e uno si è allontanato, nessun

altro in vista. Quassù è nero come l'inferno… Base, qui parla il Due, sto rientrando, accendete i fari…

– Due abbattuti, comunque – borbottò qualcuno.

– Ormai, i nostri apparecchi saranno in linea di volo in brevissimo tempo – disse un'altra voce. Kinnon vide che si trattava di uno degli ufficiali degli Stati dell'Ovest, un certo maggiore Collins, che aveva le mostrine delle forze aeree della Repubblica Occidentale.

– Ho l'impressione… – disse Kinnon, lentamente. – Non penso che stanotte attaccheranno ancora dall'aria. Si trattava di un'azione di ricognizione.

– Credo che abbiate ragione – disse Collins. – Comunque, sarà bene tenere gli apparecchi pronti.

Kinnon si accorse che lo Shimri Grivaman si allontanava lentamente, infilandosi in mezzo alla calca. Si spinse avanti e lo raggiunse.

– Grivaman – disse, bloccandolo. L'uomo lo guardò, circospetto.

– Non mi avete mai detto che. avessero degli aerei – disse Kinnon, piano. – Quanti ne hanno?

– Non possono essere molti – disse Grivaman, stringendosi nelle spalle. – Sono apparecchi a propulsione. – Rise, sarcastico. – Un solo apparecchi Shimri li avrebbe spazzati via tutti, come tanti piccioni. Dei propulsori.

– Non abbiamo aerei Shimri – disse Kinnon. – Comunque; spero che neanche loro li abbiano.

– Prima o poi li avranno – disse Grivaman. – Ci vorrà un po' di tempo per costruirli, ma alla fine li avranno anche loro. Là sotto, ci sono molti tecnici, capitano, e macchine… e braccia – Mentre parlava, guardava attentamente Kinnon. – Finora, s'intende, non avevano bisogno di forze aeree. Quegli apparecchi… erano a forma di triangolo, vero? Già, probabilmente li hanno rubati su un mondo che io conosco, dove ci sono molti aerei di quel tipo. I Char Qua sono pane per i vostri denti, vero, capitano? – Grivaman rise, con asprezza.

"Ecco come si fa" pensava Nesha, collegandosi mentalmente con Kinnon. Erano seduti in una tenda da campo. Nesha aveva spento la lampada a benzina, e la tenda era aperta verso oriente. Una pallida luce

grigia metteva in risalto il profilo dei monti lontani, benché mancasse ancora un'ora all'alba.

"Cerca più avanti" pensava Nesha. "Spingiti più lontano di quanto hai fatto finora… laggiù, verso le montagne."

Kinnon si lasciava guidare da lei, protendendosi nel buio, sempre più avanti… Bruscamente, Kinnon avvertì la presenza di altre menti.

Le sentiva, captava il mormorio dei loro pensieri.
"Cerca" pensò Nesha. "Sono i tuoi nemici."
Il pensiero di Kinnon s'insinuò tra il vortice delle loro menti, cercando di captare i minimi frammenti di pensieri coerenti…
"… ci restano due navi… forse una o due unità pesanti… detesto volare su quelle anticaglie. Decollare nel buio, con un carico di bombe… dannati Char Qua, che non hanno mai rimesso in sesto le piste a dovere…"
Kinnon si insinuava in quella mente, strappando pensiero per pensiero alla sua vittima. L'uomo era un pilota, ma non era un Char Qua. Parlava una specie di francese e, a quanto pareva, si trovava su quel mondo da parecchio tempo. Detestava i Char Qua e li considerava luridi indigeni.
Il pilota si preparava a salire a bordo del suo apparecchio, un bombardiere leggero, per effettuare un attacco contro la base occidentale.
Kinnon lo abbandonò col pensiero, e la sua mente ritornò alla tenda da campo. Riaprì gli occhi, guardando Nesha.
– È meglio che informi gli uomini, e subito – disse Kinnon, alzandosi. Andò all'ingresso della tenda e chiamò la sentinella,

sottovoce. Dalle tenebre uscì subito l'uomo.

– Ecco – disse Kinnon, scarabocchiando qualcosa su un foglietto. – Consegnatelo all'ufficiale di guardia! Accertatevi che trasmetta il messaggio per radio, al settore est. Poi tornate qui, cercate i nostri uomini e controllate che siano tutti al riparo.

L'uomo sparì, in direzione della luce fioca che trapelava dai portelli della nave Due.

Kinnon si voltò e si fermò sulla soglia della tenda, guardando la ragazza. Nell'oscurità s'indovinava appena una forma nera, ma Kinnon ci vedeva molto meglio con le sue altre facoltà.

– I nostri poteri, a volte, sono utili, non ti pare, capitano? – La voce di lei era argentina, leggermente ironica.

– Sì – disse lui. Rimase in silenzio, per un secondo, poi respirò a fondo, come quando si riemerge da un abisso.

– Ma fa male – disse Kinnon, aspro.

– Lo so – rispose Nesha, stavolta senza ombra di ironia.

Faceva male, e molto. E non c'era niente da fare, Kinnon lo sapeva perfettamente. Aspettava nervosamente l'ondata nera, e poi un'altra, e un'altra ancora, carica ognuna dell'angoscia e del terrore di quelli che

erano morti in quei giorni… e di quelli che stavano per morire.

– Le nostre facoltà – disse Nesha – ci permettono di sentire ciò che succede nelle menti intorno a noi e ci fanno prevedere anche in parte il futuro… Per esempio, la morte che si abbatterà su questo posto, tra breve.

– Comincio a capire – disse Kinnon. – Adesso so perché le Triana hanno voluto che il loro mondo fosse una terra di pace e di comodità. Non avrebbero potuto sopportare troppa angoscia umana, prendersi su di sé tutto il dolore degli uomini.

– Siamo abituate a sopportarlo – disse Nesha. – Tu non hai ricevuto questa educazione.

– E tu lo sapevi, quando sei .venuta qui, con me? – chiese Kinnon: poi annuì. – Sì, lo sapevi. E per te, è peggio che per me. Perché sei venuta?

– Perché noi due siamo… uno.

Di fuori, gli uomini correvano per mettere in posizione i pezzi. In lontananza, un motore tossì quando un aereo accese i propulsori. Ormai, il campo era in allarme per l'attacco imminente.

Poi, in lontananza, si udì il rombo dei motori, verso oriente, dove il cielo si rischiarava: i bombardieri stavano arrivando.

Le forze alleate circondarono: gli accessi principali del mondo sotterraneo, e nel corso di cinque battaglie violente, furono gettate nella fornace masse enormi di uomini e di armamenti, che furono regolarmente respinte.

La Repubblica Negra aveva mandato più uomini di quanto avesse promesso, e delle truppe sceltissime; ma, incapace di abbandonare l'antico odio verso i bianchi, aveva insistito perché certe condizioni

fossero rispettate. Per esempio, aveva richiesto che alle truppe di colore fosse riservato un settore, senza contatto, sui due lati, con gli eserciti dei bianchi. Attualmente, i negri tenevano un fronte semicircolare lungo una decina di miglia, che si stendeva attorno all'accesso alle caverne, nel settore di sud-ovest.

Le forze dello stato dell'Ovest e degli Stati Uniti erano attestate su un lungo arco che copriva tre delle vie d'accesso più importanti. Il fronte era lungo quasi un centinaio di miglia, ma non si spingeva mai a meno di quindici chilometri dalle gallerie d'accesso.

A nord, nel così detto settore canadese, una massa poliglotta di soldati premeva sull'ultima via d'accesso. Sull'altra Terra, tutti avevano offerto uomini, per diverse ragioni. Il re d'Inghilterra David, il cui

governo si trovava in esilio in Canada da quarant'anni, aveva mandato uomini e armamenti; i canadesi, sebbene non nutrissero nessuna simpatia speciale per i loro vicini meridionali, erano allarmati dall'incursione Char Qua sulla città americana.

Era la guerra, a un livello che Kinnon non aveva mai nemmeno immaginato; ed era così spaventosa, che la mente si rifiutava di accettare la realtà.

E le navi continuavano ad affluire, gettando sempre più vite umane nella fornace.

I Char Qua, sotto la guida di uomini di una dozzina di altri mondi, non erano selvaggi primitivi, che si potessero spazzar via con facilità. Intanto, disponevano di armi moderne, più di quanto si fosse creduto, e poi non mostravano segni di voler cedere.

Per tre volte, gli eserciti alleati avanzarono lungo il terreno sconvolto, verso le grandi caverne di accesso al mondo sotterraneo. E ogni volta, nonostante i carri armati e le forze impiegate, masse di tarchiati guerrieri Char Qua passavano al contrattacco, bloccando gli invasori con i propri carri armati, simili a mostri d'acciaio, che, centrati da un colpo, saltavano per aria in una vampata spaventosa. E i guerrieri Char Qua si lanciavano all'assalto in masse urlanti, baionetta contro

baionetta, presi da una follia di distruzione…

Erano in numero enorme e non temevano la morte. Per la terza volta, gli invasori furono ricacciati dietro i reticolati e le trincee del settore principale dell'attacco, e, per breve tempo, il massacro ebbe tregua.

169

Kinnon, sporco ed esausto, saltò giù dalla macchina, che s'era fermata davanti allo scafo contorto della nave Shimri. Le bombe avevano colpito ripetutamente il vascello, ma senza danneggiarlo, se non nel rivestimento esterno. Sulla nave aveva sede il comando alleato, e mentre Kinnon saliva a bordo, un'altra macchina si fermò dietro la sua; ne scesero altri tre ufficiali. Ellison, che era al fianco di Kinnon, si voltò a guardare, borbottando qualcosa.

– Altri galloni, capitano – disse, sottovoce. – Roba grossa, se non sbaglio.

Kinnon scrollò le spalle. – Non è un buon segno – disse. – Ho l'impressione che i generali siano molto preoccupati.

– Dov'è la signora? –chiese Ellison. – Non è mica stata ferita?

– No – disse Kinnon. Nesha aveva imparato da lui a bloccare la mente, per non farsi trovare. Comunque, la sua assenza lo inquietava.

Nella sala si vedevano facce tutt'altro che distese, e qualcuno anzi

sembrava addirittura sull'orlo di un collasso. Kinnon riconobbe Lee, l'ufficiale negro dell'aeronautica e gli rivolse un cenno di saluto; riconoscendolo, Lee gli sorrise a sua volta.

Il brusio cessò di colpo, quando si alzò con aria affranta uno dei presenti, che aveva i gradi da generale.

– Buonasera, signori – disse lentamente. – Temo di dovervi comunicare brutte notizie, stasera. – Tacque, guardando la carta sulla parete. – Abbiamo perduto il fronte settentrionale.

Seguì una ridda di domande;, e gli uomini, quando guardarono la carta, impallidirono. La maggior parte dei presenti sapeva perfettamente ciò che poteva succedere, ormai.

.– Non ho bisogno di riassumervi gli avvenimenti della giornata – disse il generale. – Abbiamo riportato le perdite più gravi avute finora, nelle ultime ventiquattro ore. Resistiamo sulle nostre posizioni, ma niente di più, e stavolta il nemico non sembra disposto a darci tregua. Stanno facendo affluire sempre nuovi uomini, su tutto il fronte e, a mio parere, c'è da aspettarsi da un momento all'altro un attacco generale. Comunque, riusciremmo a tenere le posizioni, se non fosse per un fatto. – Si voltò verso la carta. – I Canadesi hanno fatto del loro meglio, però… Ad ogni modo, i rapporti continuano ad arrivare e spero che la

situazione sia meno grave di quel che sembra. Ecco che cos'è successo.
Verso la metà del pomeriggio, il nemico ha lanciato tutte le forze

contro il settore nord, precisamente in questo punto… I Char Qua sono riusciti a sfondare, hanno aggirato le posizioni e hanno spazzato via tutto. I superstiti continuano a ritirarsi, ma il fronte, a quel che pare, è stato polverizzato.

– Non abbiamo altri uomini in quel punto, signore? – chiese uno dei presenti.

– Sono riuscito a mettermi .in contatto radio con l'ultimo gruppo – disse il generale, a denti stretti. – Ci sono ancora, a mio parere, circa millecinquecento uomini, in parte Fucilieri gallesi, oltre a un reggimento franco-canadese… o meglio, ciò che è rimasto di un reggimento. Sono tagliati fuori completamente, però possono ancora resistere.

– Dio mio! – mormorò qualcuno.

Seguì un silenzio profondo. Poi, attutito dalle pareti metalliche, si sentì un rombo sordo, seguito dallo schianto delle esplosioni.

– Come ho detto – riprese il generale – c'era da aspettarsi che riprendessero l'attacco. – Appariva invecchiato improvvisamente,

mentre si guardava attorno. – Signori, sono spiacente di dovervelo dire, ma è opportuno prendere in considerazione un'eventuale ritirata generale.

Seguì uno scoppio di voci rabbiose. Gli astanti si guardarono, infuriati e sgomenti.

– Generale! – Il colonnello Lee balzò in piedi, di scatto, con la faccia ridotta a una maschera di furore. – Generale, ma sapete quanti uomini di colore sono morti laggiù?

Il generale Io fissò: – Colonnello, vi prego. Conosco le vostre perdite.

– E tutto per niente? –. scattò Lee. – E adesso si torna a casa? No, generale, siamo venuti qui per vincere e…

– Colonnello, un momento prego. – Una spia luminosa lampeggiava sul tavolino del telefono, e il generale alzò il ricevitore. – Qui il generale Clay. Sergente, siamo in riunione e non voglio essere interrotto… – Tacque e impallidì. Dopo un po'; disse: – Va bene. Richiamerò. – E riappese.

– Signori – disse lentamente. – Il problema della ritirata… non ha più… importanza. – Respirò a fondo. – È appena arrivata una nave, gravemente danneggiata. Ormai disponiamo in tutto di tre .vascelli:

questo, quello che è arrivato, e la nave più piccola del capitano Kinnon.
Tutte le altre quattordici navi… sono state distrutte, sul nostro mondo.
Il generale scosse la testa, come per scacciare il pensiero, poi fece un gesto con la mano, per calmare il brusio della sala. Quando il silenzio fu ristabilito, riprese.

– Secondo quanto mi è stato riferito, i Char Qua hanno scatenato un violento attacco contro il nostro mondo, nelle prime ore di oggi. Il primo obiettivo sono state le nostre navi da trasporto, e l'azione ha avuto pieno successo. A quanto pare, i Char Qua dispongono di sette o otto navi, di cui non conosciamo la base e, oltre a queste, hanno catturato una delle nostre unità, intatta. Comunque, non lo sappiamo ancora con sicurezza. È accertato invece che si sono impadroniti di una vasta area dell'America del Nord e che vi hanno già sbarcato almeno quarantamila uomini.

E, come tutti i presenti sapevano perfettamente, non era possibile caricare l'enorme massa di uomini e di armi sulle tre navi rimaste.

All'esterno, i cannoni tuonavano senza interruzione, e gli schianti delle esplosioni facevano tremare lo scafo.

– Già – disse il colonnello Leb. Si voltò verso la porta. – Con il

vostro permesso, vorrei raggiungere i miei uomini.

16

Appena sceso dalla nave nera, Kinnon si fermò e alzò gli occhi, per guardare le fiancate metalliche del cilindro. L'alba, finalmente, era spuntata; la luce rossa, filtrando attraverso la nebbia, avvolgeva la nave, mentendone in evidenza le ferite. Il chiarore dell'alba, inoltre, illuminava i campi di battaglia, sottolineandone ogni particolare, in modo fin troppo nitido.

Il combattimento era continuato per tutta la notte. Verso l'alba, anzi, non si poteva neppure più parlare di combattimento, ma piuttosto di massacro.

Non esisteva più un solo aereo, e i bombardieri Char Qua dominavano incontrastati i cieli. Metro per metro, gli invasori avevano ceduto terreno e i Char Qua ormai formavano un vasto cerchio attorno alle forze alleate.

L'ultima nave era danneggiata in modo irreparabile, per cui restavano soltanto due vascelli disponibili: lo scafo a cupola e la nave di Kinnon. In .un incontro dell'ultimo minuto, era stato deciso di caricare i feriti sulle due navi superstiti, di rispedirle sulla Terra e

finalmente di aprire trattative per la resa.

Era impossibile sapere ciò che succedeva sulla madre terra, i superstiti sconfitti di questa guerra preferivano non pensare a quell'altro conflitto, da cui li separava il mare verde del Fuori.

La nave nera, comunque, era ancora in condizioni di volare.

Presentava un grosso squarcio nel rivestimento esterno e diverse ammaccature e fori, sparsi in diversi punti. Comunque, andava, Kinnon ne era sicuro.

Nesha probabilmente era a bordo, pensava Kinnon. Per diverse ore non era riuscito a captare il suo pensiero; però, se lei fosse stata ferita o uccisa, lui sapeva che l'avrebbe sentito, chiaramente. La mente di Kinnon era sconvolta dall'angoscia per le sofferenze altrui che non riusciva a escludere interamente dal proprio pensiero e forse, si diceva, proprio per questi motivi, anche lei lo aveva tagliato fuori.

Probabilmente non era capace, come affermava, di sopportare quella atroce tortura.

Salì a bordo lentamente e si diresse verso la sala controllo. I corridoi erano ingombri di barelle, su cui erano distesi i feriti. Mancavano medici e infermieri. Comunque, si disse Kinnon, non era poi così importante, alla fine.

In quel momento, nel corridoio che portava al ponte di comando, vide la donna china su una barella. Stava sistemando un flacone di plasma, con gesti di calma precisione, ma aveva la faccia grigia di stanchezza.

– Eileen – disse Kinnon. Lei si voltò, si sforzò di sorridere.

– Buongiorno, capitano – disse. – Come state?

Kinnon si fermò, incapace di parlare. Aveva la mente annebbiata, ma in quella foschia, un pensiero dominava.

Eileen. No… non è Eileen.

– C'è… Scott? – chiese, piano.

– Ah – disse lei, con voce singolare, guardandolo. – Non lo sapete?

– La faccia era calma, rigida. – È stato ucciso, ieri.

– Eileen – si corresse – Eileen… mi dispiace tanto.

– Sulla terra, quando hanno attaccato – disse lei. – Ha portato la notizia la nave che è arrivata ieri. È morto… nei primi cinque minuti. Quando hanno bombardato la città. – S'interruppe, guardandolo.

– Mi spiace – ripetè lui banalmente.

– Ho molto da fare… non preoccupatevi per me. – La donna si chinò sulla barella e riprese a controllare il flacone di plasma.

Dalla porta della sala di controllo, Ellison chiamò: – Capitano! –

Quando Kinnon si avvicinò, Ellison lo guardò, preoccupato: – Non state bene, capitano?

– Sono molto stanco – disse Kinnon, procedendo oltre. Una volta in sala, disse: – Hank, sono tutti a bordo, i nostri?

– Quasi tutti – disse Ellison. – Forse ne mancano uno o due… e anche la signora manca. Non l'ho più vista, da ieri.

Kinnon impiegò un momento per accettare la notizia. Forse Nesha si trovava a bordo dell'altra nave.

– A un certo punto, bisognerà decidere chi parte con la nave e chi invece rimane – disse Kinnon.

Ellison annuì. – Staranno stretti a bordo, con tutti quei feriti – disse. – Fox non va ancora bene, però è convinto di farcela a pilotare la nave. Non so gli altri. Io, comunque, rimango.

– Non sono sicuro che accettino la resa, Hank – disse Kinnon, cupamente. – E non so quale sarà la sorte dei prigionieri.

– Non ho intenzione di finire prigioniero, capitano – disse Ellison. – Forse riusciremo a disperderci, e a guadagnare tempo. Voi ed io, l'abbiamo già fatto altre volte, no? – Sorrise. – Non è ancora finita, capitano. Cercheremo di guadagnare tempo, per salpare al prossimo

turno. Non mi va di portare via il posto ad altri, che ne hanno più bisogno di me.

Era una follia, si disse Kinnon… ma forse, per un certo tempo, si poteva resistere. Non c'era vita animale, su quelle alture, niente da cacciare… tranne il nemico. Ma forse era possibile condurre una guerriglia, come proponeva Ellison, con tutti quelli che sarebbero riusciti a sfuggire al crollo finale. Entro poche ore cioè, pensò, sentendo che il cannoneggiamento riprendeva.

– Va bene, Hank – disse. – Dite a quelli che intendono rimanere, di scendere a terra.

Al di sopra delle loro teste, si sentì uno schianto violento. Kinnon alzò gli occhi e sorrise, amaro. – Un altro buco, a quel che pare. Scendo a terra, Hank. Raggiungetemi, appena vi sarà possibile.

Fuori, la situazione era decisamente peggiorata. Ormai i Char Qua si trovavano a non più di tre chilometri, pensò Kinnon, esaminando la zona. Laggiù, in mezzo alle rovine degli antichi palazzi, il fumo si levava da una dozzina di punti diversi e si sentiva un crepitio continuo di fucileria. Mentre osservava la scena, un veicolo grigio e tozzo spuntò tra i muri diroccati, si voltò e si fermò. La torretta ruotò vomitando

fuoco, e mentre il primo carro armato sparava, ne comparivano in scena altri due, allineandosi con il primo.

Kinnon strinse i denti. Quelli erano carri armati nemici. Gli uomini che si trovavano al di là della linea, ormai erano in trappola. E tra la linea del fuoco e il punto in cui Kinnon si trovava non c'era niente per contenere l'assalto finale dei Char Qua.

Da tutte le partii comunque, i resti delle forze alleate stavano frettolosamente preparando l'estrema linea difensiva. Gli uomini stendevano i reticolati, per bloccare lo spazio libero tra un trinceramento e l'altro e gli ultimi pezzi venivano messi in posizione per coprire il settore di fronte.

Quando i primi carri armati Char Qua apparvero, i pezzi aprirono il fuoco, in un coro assordante. Un carro saltò in aria in una fiammata arancione, altri si ritirarono e girarono, cercando punti meno scoperti. L'artiglieria nemica, invisibile, aprì il fuoco e i proiettili volarono alti sul campo. Kinnon e i suoi stavano sistemando frettolosamente un riparo di sacchi di sabbia per proteggere la porta della nave. Gli uomini trascinavano cassette di munizioni all'interno della trincea improvvisata e mettevano in posizione le mitragliatrici. I soldati affaticati lavoravano lentamente, sudando nonostante l'aria gelida quando i proiettili

cominciarono a piovere più vicini.

– Ascoltatemi bene – gridò Kinnon, superando il frastuono. –

Resisteremo qui, finché la nave sarà partita. Chi di voi ha cambiato

idea, salga a bordo, immediatamente. Non è vigliaccheria, credetemi. –

Un proiettile esplose a una ventina di metri, soffocando la sua voce. –

Nel momento preciso in cui la nave scomparirà, noi scatteremo in

ordine sparso verso le rovine della città. Laggiù troveremo riparo…

Un sergente arrivava, correndo a perdifiato. Si fermò ansando.

– Capitano… potete venire al Quartier Generale?

Kinnon lo seguì, correndo stancamente attraverso la zona scoperta

fino alla nave a cupola. Anche qui, i feriti occupavano tutto lo spazio

disponibile, al punto che era difficile raggiungere la sala di comando. In

sala, la radio gracchiava, tra disturbi continui, e gli ufficiali facevano

ressa attorno, ascoltando con ansia.

– Stiamo cercando di metterci in contatto con il nemico – disse uno

dei presenti. – Li riceviamo, ma, a quanto pare, loro non ci sentono.

Il marconista continuava nei suoi tentativi.

– Pronto, pronto, qui il Quartier Generale della Spedizione Alleata.

Chiediamo di parlare con il vostro comandante…

Finalmente una voce rispose in inglese, con un forte accento.

– Buongiorno, Corpo di Spedizione Alleato. Ritengo che vogliate trattare la resa.

Un colonnello prese il microfono. – Pronto, parlo con il comandante?

Seguì una risata. – In un certo senso, sì. Comunque, non ho intenzione di trattare la resa. Mi spiace, signori, ma ci proponiamo di fare piazza pulita, subito. Buongiorno. – La radio tacque.

– E questo è tutto – disse un uomo inzaccherato, con i gradi da maggiore. Poi si voltò e uscì. Uno per uno, gli altri lo seguirono. Senza fretta, perché ormai non c'era più ragione di avere fretta.

Kinnon tornò dai suoi, scavalcò i sacchetti di sabbia e andò a sedersi a fianco degli altri. Uno degli uomini stava versando del caffè nei bicchieri, e il pentolino bolliva su un piccolo fuoco, acceso in un bidone di benzina. Un uomo passò un bicchiere a Kinnon, che sorseggiò con piacere il caffè.

– Il fuoco d'artiglieria è diminuito – disse uno.

– Con tutta probabilità si preparano ad attaccare – brontolò un altro, mettendo via con cura il bicchiere. Poi si alzò, imitato dai compagni.

Kinnon si avvicinò a una delle feritoie e mise in posizione il fucile

sul parapetto di sacchetti, accanto alla mitragliatrice. Si guardò attorno, cogitando gli uomini. Ventidue… ventitré, compreso lui. Si sforzò inutilmente di ricordate quanti erano i feriti, a botolo della nave nera. Poi, dall'altra parte del campo, vide i primi carri armati che avanzavano a tutta velocità; puntò il fucile, controllò la mira.

I carri armati procedevano, in una lunga riga. Erano del tipo più piccolo, con la corazza meno pesante, ma in compenso avanzavano a velocità impressionante, soprattutto adesso che correvano in piano. Dietro i carri armati, avanzava una massa sterminata di uomini, lanciando urla agghiaccianti.

– Aerei! – gridò qualcuno e i mitraglieri alzarono la mira. I proiettili sollevarono schizzi di polvere. Un secondo aereo si tuffò, passando sulle loro teste poi, subitaneamente, esplose in una vampata, centrato da una delle mitragliatrici.

Nel frattempo i carri armati avevano raggiunto la prima linea di reticolati e ruotavano le torrette in modo da dirigere il fuoco contro la nave più grossa. I guerrieri Char Qua al seguito dei carri armati si lanciarono avanti in un'ondata urlante.

Quando i primi raggiunsero la trincea di Kinnon, le mitragliatrici

aprirono il fuoco e i fucili crepitarono senza interruzione. Poi, si sentirono grida di rabbia, quando la nave più grossa sparì.

– Se ne sono andati! – gridò Ellison. – Ehi, voi laggiù! – Si era alzato in piedi e gridava, rivolto al portello chiuso della nave nera. – Presto, portate via la nave!

– Hank, sta' giù! – urlò Kinnon. In quel momento, Ellison lanciò una sorta di grugnito stupito e ricadde ali'indietro, restando seduto a terra. Gemeva, piegato in due.

– Maledetto! – disse, con voce scossa. Alzò le mani, rosse di sangue e le guardò con espressione di stupore.

Kinnon posò il fucile contro i sacchetti e corse a inginocchiarsi accanto a Ellison.

– Hank – disse. – Fammi vedere.

– È brutta, capitano – disse Ellison, con voce spessa. – Fa male. – Kinnon, senza perdere tempo, gli strappò la camicia inzuppata di sangue. La ferita era brutta; il proiettile aveva colpito l'addome. Per fortuna, era fuoruscito. Kinnon appallottolò un pezzo di tessuto per arrestare il sangue.

– Ricacciamoli… indietro – borbottò Ellison. – Per me… non pensateci, va tutto bene.

– Rieccoli! – gridò qualcuno e le mitragliatrici riattaccarono a sparare.

Stavolta parecchi Char Qua raggiunsero gli sbarramenti di sacchetti di sabbia e furono eliminati nel corso di scontri a corpo a corpo.

Comunque, la nave nera non si era ancora mossa, e Kinnon si voltò a guardarla, imprecando. Evidentemente qualcosa non andava… E intanto sopraggiungeva la seconda ondata.

In quel momento, il cielo parve esplodere.

Tutti saltarono in piedi, guardando per aria, con le mani premute sulle orecchie. Allora Kinnon vide le navi.

Erano come frecce d'argento, arrivavano a dozzine, a una velocità pazzesca, e più avanti si tuffavano in direzione del nemico. Da ogni scafo si sprigionavano lampi accecanti, a ripetizione.

Poi, al di là della nave nera, emerse nell'esistenza una nuova cupola: una nave Shimri, scintillante, intatta. E un'altra… una terza, una quarta.

Adesso i guerrieri Char Qua non avanzavano più davanti alle feritoie dei sacchetti di sabbia. In diversi punti i soldati ripiegavano per far fronte a un nemico invisibile che li attaccava alle spalle.

Da un'altra direzione, intanto, si sentivano spari e grida, e alla fine i

soldati negri comparvero, avanzando rapidamente.

Kinnon scavalcò la barricata, agitando le braccia verso i nuovi arrivati, ringraziando e chiedendo che cosa succedeva.

– Ne stanno arrivando altre! – gli urlò in risposta un soldato di colore. – Vedrai che roba! – e riprese a correre.

In quel momento apparve il primo veicolo Shimri, un oggetto liscio, a forma di tartaruga che li superò filando a settecento chilometri all'ora, verso la battaglia ormai in fase di declino; Kinnon lo guardò passare, poi si lasciò scivolare in fondo alla trincea, e rimase lì, seduto, con le spalle addossate ai sacchetti di sabbia.

Amashon lo aspettava, sorridente, nella cabina di comando dell'ammiraglia Shimri, e Kinnon attraversò lentamente la sala, avanzando verso di lui.

– Capitano – disse Amashon, col solito sorriso cortese, e vagamente ironico. – Sarete stanco, immagino. – I suoi occhi neri esaminavano Kinnon e indugiavano sull'abito sporco e malandato. Il principe, accigliato, studiava la faccia di Kinnon.

– Avete indovinato – disse Kinnon. Il suo sguardo si posò sulla porta. – Nesha.

La Triana era entrata silenziosamente e si era fermata, guardando Kinnon.

– Ho avuto molto da fare – disse, sorridendo. – Ma, prima di tutto, diciamo grazie al principe Amashon. È stato il primo a riunire le forze del nostro mondo per venire qui. A quanto vedo, è arrivato appena in tempo.

– Ah! – disse Amashon allargando le braccia, in segno di rammarico. – Ci è voluto parecchio, per convincere gli altri principi. – Alzò le spalle. – Pensavo che fosse molto più difficile, e invece questi Char Qua sono meno pericolosi di quel che mi avevano detto. Vi hanno dato seri fastidi, capitano?

– Un poco – disse Kinnon, esausto.

– In questo momento, le nostre forze rastrellano le gallerie – disse Amashon. – In un giorno o due, ristabiliremo l'ordine. Nel frattempo, volete approfittare delle comodità della nave? Un bagno…

– Ah, sì, un bagno – disse Kinnon, soprapensiero.

Gli Shimri erano arrivati con forze enormi, e con armamenti tali che i Char Qua non erano stati assolutamente in grado di contrastarli. Da molti anni gli Shimri non avevano più fatto uso di armi, comunque non le avevano trascurate, e inoltre non erano venuti da soli. Avevano fatto

appello alla potenza di altri tre mondi civili, per cui il pianeta dei Char Qua era stato letteralmente sopraffatto.

Nel frattempo, altre navi Shimri si erano spinte sull'altra terra, mettendo fine immediatamente all'invasione dei Char Qua.

I Char Qua, all'interno delle gallerie opposero una resistenza disperata, ma furono costretti a cedere piano per piano davanti al fuoco e alle scariche elettriche. Qua e là, poche sacche di Char Qua tenevano ancora duro, ma ormai il mondo sotterraneo era in mano agli Shimri.

Nel fondo di quelle caverne, gli invasori si trovarono di fronte a spettacoli orrendi.

I Char Qua erano cannibali, fatto abbastanza logico, se si pensava che da millenni su quel mondo in via di esaurimento non esisteva più la carne. Là sotto, c'erano macelli e recinti pieni di schiavi, e alcune di quelle gabbie erano ancora stipate di prigionieri vivi, catturati su mondi diversi.

Kinnon andò a trovare Ellison e si sedette accanto alla cuccetta dov'era disteso, per raccontargli le ultime notizie.

– I primi, uomini che hanno visto quegli orrori ne sono rimasti sconvolti – diceva Kinnon, con disgusto. – Comunque, in qualche

punto si spara ancora.

– Lo credo bene – disse Ellison. – Peccato che non possa adoperare il fucile. Mangiatori di uomini! – concluse, con una smorfia d'orrore.

– Ti e già andata bene che sei vivo – disse Kinnon. – E non pensare più a sparare un colpo, un tipo sanguinario come te… – s'interruppe, ridendo. – Rifletti un momento, e sii logico. I Char Qua non credevano che fosse male divorare altri esseri umani. Immagina che tu dovessi fare la loro vita, credi che ti lasceresti sfuggire la carne?

Ellison sorrise, affaticato. – Capitano, non è il caso di andare tanto lontano. Ho paura che qui si sia buttato via un sacco di ottima carne. E quell'aggeggio, capitano, la guida… l'Indexer. È stato trovato?

Kinnon annuì. – Possiamo tornarcene a casa quando vogliamo – disse. – E possiamo portarci dietro un mucchio di roba. Le gallerie sono piene di ogni bene di Dio, tutta roba che i Char Qua hanno rapinato nel giro di molti anni. Riempiremo tutti i buchi della nave. Utensili, macchine… libri.

– Niente oro, capitano?

– Per farcene cosa? – chiese Kinnon, poi rise. – Hank, c'è modo di farselo, l'oro, se proprio ne vuoi.

Ellison chiuse gli occhi, meditabondo.

– Sì – disse. – Avete ragione, capitano. Utensili e macchine… e ce

ne torniamo a caso, subito.

Rimase in silenzio per un momento, poi riapri gli occhi: – E voi,

capitano, tornate anche voi?

– Sì.

Ellison appariva sorpreso. – Credevo,.. ecco, la signora. Potreste fare

molto, lassù, nel suo mondo.

Kinnon rimase seduto, in silenzio. "Sì, certo… potrei diventare

qualcuno, essere un personaggio importante…" pensava. "No, non è il

mio genere" concluse tra sé.

Rivide Elien… e Eileen. Ma Scott non era morto nel cuore di Eileen,

e lui non avrebbe mai più ritrovato Elien.

– Voglio ritornare sul mio mondo, Hank – disse lentamente. – Non

sono adatto per nessun altro, e tu lo sai.

– Sì – disse Ellison. – Lo so!

180

La nave nera posava, in mèzzo agli alberi abbattuti, nel punto

preciso dov'era scesa, tanto tempo prima. In basso, nella valle, c'era

festa, tutte le case erano illuminate e i falò di gioia ardevano nella

piazza del paese.

Anche la nave era illuminata a festa e la gente arrivava in folla dal paese per visitarla e percorrere i corridoi metallici, spalancando gli occhi per lo stupore.

Kinnon era sceso a terra e s'era spinto fino all'inizio del sentiero della valle. Quel pomeriggio s'era fermato per sedersi su una roccia. Non aveva avuto la forza di andare oltre: dal punto in cui si trovava, vedeva le cime degli alberi che nascondevano la sua casa.

Ma non c'era più la casa, laggiù: soltanto pochi resti carbonizzati e una cicatrice nel terreno.

Rimase seduto a lungo, a riflettere, poi lentamente prese una decisione.

Si alzò, si voltò per ritornare a bordo e, in quel preciso momento, sentì un rumore familiare, un nitrito leggero.

La cavalla bruna uscì da un folto di pini e trotterellò lungo la strada, venendogli incontro. Kinnon allungò la mano e le carezzò il muso morbido, delicatamente.

– Fiddle – disse, forte. Dopo un poco, esaminò la cavalla. Qualcuno si era occupato di lei e le aveva dato da mangiare. Non c'era traccia di sella: dunque, da allora non era più stata montata.

Più tardi, trovò la stalla e il vecchio Somers, che sorrise vedendo

arrivare Kinnon, seguito dalla cavalla.

– Lo sapevo che saresti tornato, capitano disse il vecchio. – I

finimenti sono nella stalla. L'ho trovata che trottava in giro, a cercarti. –

Accompagnò Kinnon nella stalla, dove c'erano sella, briglie e il resto

dei finimenti.

Adesso era sera e Fiddle nitriva, legata a un pino, davanti alla nave

nera. Kinnon finiva i suoi preparativi, mentre Nesha lo guardava.

– Sono sceso a cavallo fino al cimitero, vicino alla chiesa – spiegava

Kinnon, pianamente, mentre faceva un pacco contenente diversi

oggetti. Alla fine, chiuse il fagotto e lo legò bene. – Era lì. Una bella

lapide. E… anche il bambino, s'intende, accanto a lei.

– Non capisco – diceva Nesha, scuotendo la testa bruna. – A meno

che tu mi riapra la tua mente. Perché non vuoi, Kinnon, per l'ultima

volta?

Lui scosse la testa, senza dire niente.

– L'hai amata, ma era soltanto una donna – disse Nesha, come

parlando a se stessa.

– Sono un essere umano, Nesha – le disse Kinnon. Raccolse

l'involto, lo soppesò, assorto nei suoi pensieri.

– Potrei darti un figlio, Kinnon – disse Nesha, sottovoce.

– Forse – disse Kinnon.

– Aspetterò – disse lei, e i suoi occhi incontrarono quelli di lui. – Per un certo tempo, almeno. La tua gente riavrà la nave e tra breve ne arriveranno altre. E io devo tornare dai miei, al mio popolo, ai miei doveri.

– Naturalmente – disse Kinnon. poi sorrise a un tratto. – Ah, Nesha, ma non ci sono altre Triana sul tuo mondo? Ne sono rimaste una dozzina, almeno.

– Sono bambine – disse Nesha. – Troppo giovani per…

– E allora, è giusto che tu torni – disse lui. Allungò la mano libera, perché con l'altra reggeva il pacco e l'attirò a sé. – E anch'io devo andare per la mia strada.

Lei lo guardò, con occhi sfavillanti di rabbia.

– La tua strada – ripetè. – In groppa a quella bestia, in un paese che è ancora fermo all'età della pietra, con nessun'altra buona ragione che tirare avanti alla meglio!

– Comunque, non era di mio gusto andare in giro per i cieli, l'unica volta che ho provato – disse, sorridendole. – Per un po', qui non avremo aerei, almeno spero, E i cavalli… be', sono il mezzo normale di

trasporto, da queste parti.

La lasciò andare e fece un passo indietro. – Questo è il mio mondo, Nesha – disse cupo. – E io appartengo a questo mondo. Non voglio andare a stare in paese… per lo meno, non adesso. Ci sono troppi morti, laggiù. Ma c'è una buona terra, un po' più avanti, e del lavoro da fare. – Si diresse verso la porta.

Lei lo guardò, impassibile.

– Addio, Nesha – disse lui, e uscì.

Dopo un po', lei scese a terra e si fermò davanti alla porta, scrutando nelle tenebre, lungo il sentiero tra i pini. In lontananza, si sentivano ancora gli zoccoli di Fiddle.

Sui monti, la luna si era levata e Nesha la guardò, pensierosa. C'era luce sufficiente per la traversata, pensò.

Dietro di lei, una voce la chiamò.

– Siete voi, signora?

Ellison, camminando lentamente, apparve sulla soglia illuminata dalla luna. Lei si voltò a guardarlo.

– Ellison – disse Nesha.

– Sono qui – disse lui, stupito.

– Vorrei un cavallo – disse Nesha. – Subito.

Ellison si grattò la testa. – Ecco, ne abbiamo cinque o sei, però… – s'interruppe, evidentemente stupito. – Sapete andare a cavallo, signora?

– È difficile? – chiese lei. Poi scoppiò in una risata allegra. – Non ti preoccupare, Ellison, imparerò. Altrimenti, andrò a piedi. Procurami uno di quegli animali. Stanotte voglio andare lungo quel sentiero.

Tornò a guardare il sentiero buio, tendendo l'orecchio. Ormai non si sentivano più gli zoccoli della cavalla, però lei poteva seguirne le

traete.

FINE

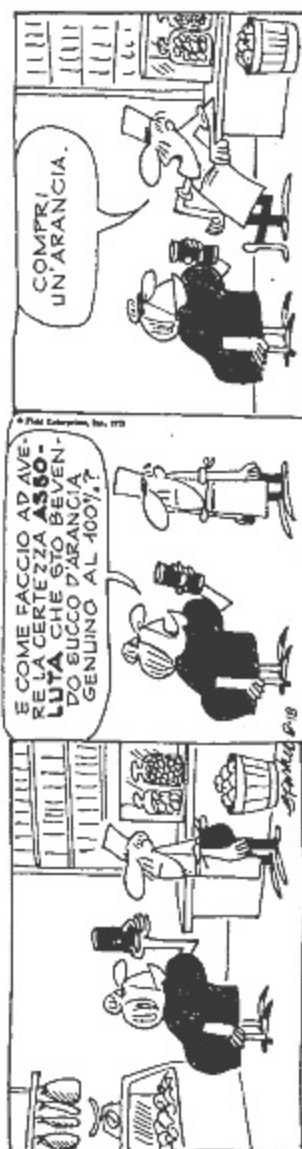
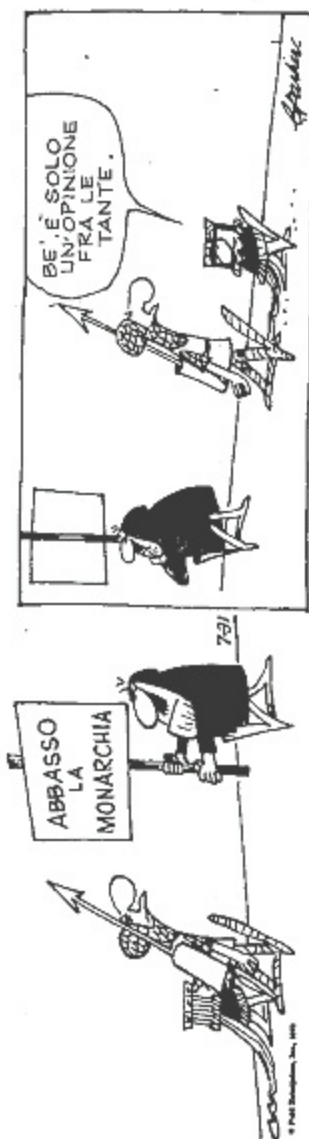
VARIETA'

B.C.
di Johnny Hart
TI HA MAI DETTO NESSUNO CHE HAI DELLE BELLE GAMBE?
OH... NO...
NON MI SORPRENDE.
PERCHE' GLI UOMINI TRATTANO BENE LE DONNE MENTRE LE DONNE TRATTANO GLI UOMINI MALE?
SCUSA SE TE LO DICO, MA HAI L'ALITO CATTIVO.
COS'E' CHE MI CHIEDEVI?

CHE ORE SONO?
QUASI MEZZA-NOTTE.
VADO A FARE DUE PASSI.
GLI UCCEL-LI MANGIA-VER-MI NON LAVORA-NO A QUEST'ORA
AAARRG
NE HA TROVATO UNO CHE FA IL TURNO DI NOT-TE.
TIRARSI FORTEMENTE I CAPELLI E' IL MIGLIOR SISTE-MA PER RINFORZARLI...
... O RESTARE CALVI.

VORREI UN PO' DI COMPAGNIA...
QUALCUNO CHE SAPESSE CAPIRMI...
QUALCUNO CHE...
CIAO, SONO UNA PUZZOLA SEPARATA, AFFET-TUOSA, GIOVA-NILE PIACEN-TE...
DOV'È IL MONASTERO PIÙ VICINO?
UOMO, GROG... UOMO! DÌ "UOMO"!
TROGLODITA
È INUTILE QUESTO PO-VERACCIO NON IMPARERÀ MAI NIENTE.
© 1972 NEW YORK HERALD TRIBUNE INC.

Il mago Wiz
di Brant Parker e Johnny Hart
MANDA A CHIAMARE IL CORONER!
M...M...MA... NON STAI MICA PER MORIRE?
NO, MA ORMAI I CORONER SONO I SOLI MEDICI CHE FANNO VISITE A DOMICILIO.
È ARRIVATA UNA PRENOTAZIONE PER 20 CAMERE DOPPIE E UNA SINGOLA.
A NOME DI CHI?
ALÌ BABÀ.
SARÀ MEGLIO METTERE NELLE CAMERE DEGLI ASCIUGAMANI DI CARTA.

190

Un racconto

di Charles E. Fritch

E SE NON CI RIESCI,

ALL'INFERNO! |

Al Direttore di MORGANA

RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signore,

le accludo il racconto «Il patto col diavolo», che sottopongo alla vostra attenzione. L'argomento non vi dovrebbe sorprendere: tratta di un uomo che vende la sua anima al diavolo. Potrebbe invece sorprendervi che, contrariamente a tutto quello che viene pubblicato sulla vostra rivista, questo racconto è basato su un'esperienza personale.

Sinceramente

Peter Piper

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Promemoria interno

Ed,

qui c'è forse un sistema per fare quattrini. Il racconto non è male, ma l'argomento mi sembra troppo stantio.

Frank

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Promemoria interno

Frank,

191

non ho nessuna intenzione di pubblicare storie su patti-col-diavolo

almeno per altri novant'anni.

Ed

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signor Piper,

vi ringraziamo per averci inviato il vostro racconto dal titolo:

« Patto col diavolo». Sfortunatamente l'argomento è già stato più volte

trattato, ed è un peccato, perché in caso contrario avremmo considerato

il vostro racconto con attenzione.

La Direzione

Al Direttore di MORGANA

RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signore,

ho rivisto il mio precedente racconto seguendo le vostre istruzioni.

Accluso c'è « Patto con la fabbrica di pentole del diavolo».

Sinceramente

Peter Piper

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Promemoria interno

Ed,

Questa è una interessante variazione del vecchio tema. Secondo me dovresti leggerlo.

Frank

192

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Promemoria interno

Frank,

sbagli. D'accordo, l'idea di una enorme fabbrica, con catene di montaggio e tutto, che produce pentole nell'inferno, non è mai stata usata. Tuttavia rimane sempre! una storia di patti col diavolo. E tu sai come la penso riguardo alle storie di patti col diavolo.

Ed

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signor Piper,

vi ringraziamo per averci mandato il Vostro ultimo racconto.

Sfortunatamente, in questo momento non risponde alle nostre necessità,

La Direzione

AL DIRETTORE DI MORGANA

RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signore,

accluso c'è un racconto in cui un contadino accetta la farina del diavolo,

e quando la farina va in crusca la dà da mangiare ai suoi polli e diventa

ricchissimo. L'ho intitolato: «polli alla diavola».

Sinceramente!

Peter Piper

Promemoria interno

Ed,

qui c'è un altro racconto di Piper. Pensi che ci stia prendendo in

giro? !

193

Frank

Promemoria interno

Frank,

io non ho nessuna, nessuna intenzione di pubblicare storie di patti

coi diavolo, anche se hanno variazioni. Rimandaglielo indietro.

Ed

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signor Piper,

vi ringraziamo di averci mandato il racconto che noi accludiamo.

Pensiamo che sia molto lontano dalle nostre esigenze.

La Direzione

AL DIRETTORE DI MORGANA

RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signore,

accludo un racconto che ritengo di vostro gradimento. È intitolato : «

GATTO COL DIAVOLO».

Sinceramente

Peter Piper

Promemoria interno

Ed,

insistente, vero? Cosa gli dico questa volta?

Frank

Promemoria interno

Frank,

prova a dirgli di andare all'inferno.

Ed

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signor Piper,

ci spiace di non poter usare il racconto che accludiamo. La storia è leggibile, ma ancora una volta, il punto sta nell'argomento. È forse motivata da qualche ragione seria la vostra insistenza a scrivere cose su patti col diavolo?

La Direzione

AL DIRETTORE DI MORGANA

RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signore,

strano che me lo abbiate chiesto. Lai risposta è «sì». E cerco di spiegarlo nel racconto che accludo: «matto col diavolo». Come forse avete sospettato, si tratta di un di storia autobiografica.

Sinceramente

Peter Piper

Promemoria interno

Ed,

questa volta non te lo volevo nemmeno far leggere. Poi ci ho

ripensato. So che è pazzesco, e che probabilmente lui ha il cervello fuori squadra… ma supponi per un attimo che il diavolo lo stia veramente forzando a scrivere storie di patti col diavolo, e che lui ne debba pubblicare uno entro un certo limite di tempo per non finire con l'anima all'inferno?

Frank

Promemoria interno

Frank,

non te l'ho mai detto prima, ma anch'io ho fatto un patto col diavolo… quello di non comprare mai racconti imperniati su patti col diavolo. Date le circostanze, i suggerimenti che ti ho dato in precedenza continuano ad essere quanto mai validi. Digli di andare all'inferno.

Ed

MORGANA – RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signor Piper,

vi accludo il promemoria interno del nostro direttore letterario per farvi conoscere come la pensa in merito all'argomento che voi avete scelto quale ispirazione a tutta la vostra produzione letteraria.

La Direzione

AL DIRETTORE DI MORGANA

RIVISTA DI AVVENTURE SOPRANNATURALI

Egregio signore,

il suggerimento di andare all'inferno è superfluo. Il tempo è scaduto, e io non ho venduto nemmeno un racconto. Immagino di vedervi qui uno di questi giorni.

196

In attesa

Peter Piper

Promemoria interno

Ed,

niente racconti questa volta. Solo la lettera che ti accludo. Ho la strana sensazione che non sentiremo più parlare di lui.

Frank

Promemoria interno

Frank,

spero che tu abbia ragione. Cominciavo ad avere frequenti incubi notturni. E tutti legati a storie di patti col diavolo, petto col diavolo, con la spogliarellista che alla fine del suo numero si ritrova il diavolo nel reggiseno, piatto col diavolo, con il rosticciere che si vede uscire il diavolo dal forno delle pizze. E così via.

Comunque adesso mi sento molto meglio. Forse ci conviene essere

più espliciti e mandare tutti gli aspiranti scrittori dove ti ho già detto.

Ed

A Lucifero Satana .

IL TIZZONE

Rivista di avventure terrestri

ADE

Egregio signore,

accluso c'è un racconto che forse può interessare la vostra rivista.

Sinceramente

Peter Piper

197

IL TIZZONE – RIVISTA DI STORIE TERRESTRI

Egregio signor Piper,

mentre incoraggiamo rinvio di racconti da parte dei nuovi venuti,

devo comunicarvi che non posso usare quello che mi avete mandato.

Abbiamo deciso, a meno che non si tratti di lavori sufficientemente

originali, di non pubblicare più racconti sul tema del «patto col

diavolo».

Lucifero Satana

Titolo originale: *If At First You Don't Succeed*

Traduzione di Mario Galli – © 1972 by

Mercury Press, In, e Arnoldo Mondadori Editore.